BELLEZZE DELLA STORIA UNIVERSALE



BELLEZZE

DELLA

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

Storia d' Italia.

---

tomo quarto





Ritratto di Raimondo Montecuccoli

Scribendo fecit aeterna quae gessit.

St. d' Ital. IV. Morg. inc.

BELLEZZE

DELLA

STORIA D'ITALIA

O SIA

COMPENDIO DEGLI ANNALI ITALIANI AD USO DELLA GIOVENTU', CON OSSERVAZIONI INTORNO A'COSTUMI, ALLE SCIENZE, ALLE LETTERE ED ALLE ARTI, DALLA INVASIONE DE' BARBARI FINO A' DI' NOSTRI.

Con quattordici figure incise in rame.

DI GIRAUD, *autore della Campagna di Parigi*

*Traduzione di X***, X*****

VOLUME QUARTO

Dall' anno 1450 fino al 1823

NAPOLI, 1824

Presso AGNELLO NOBILE libraio-stampatore
Strada Trinità Maggiore n. 8.

BELLEZZE
DELLA
STORIA D'ITALIA.

Sforza è riconosciuto duca di Milano in Italia.

Liberi del re di Napoli, i Fiorentini rivolsero i loro sguardi verso la Lombardia. Neri Capponi premurava la Signoria di soccorrere la repubblica di Milano. Esponeva egli quanto Firenze ebbe a temere da' Visconti; e cercava insidiosamente persuadere come sarebbe più facile a mantenere l'equilibrio fra repubbliche, le quali non avrebbero alcun motivo di rivalità, che col governo di principi sempre avidi d'ingrandimento. Anno 1449

Medici opponeva non essere i Milanesi animati dallo spirito di libertà: essere sempre andati incontro a tutti i padroni: valer meglio che fossero sottoposti a Sforza, alleato ed amico fedele di Firenze, che a Venezia, la cui ambizione non era meno attiva di quella de' grandi principi o di ogni altro signore.

Scorreva il tempo in queste discussioni: e quando si prese finalmente il partito d'inviare ambasciatori a Milano per conoscere a fondo lo stato delle cose, si riseppe quasi ad un tempo l'esito di quella gran lite e l'elevazione di Sforza.

I Fiorentini ne godettero sinceramente e gl'inviarono luminosa ambasciaria incaricata di complire con lui. Francesco colmò di onori quegl'illustri cittadini, e fece loro godere le feste magnifiche della sua incoronazione.

Il nuovo duca fu senza difficoltà riconosciuto da tutta l'Italia.

Inimicizia e guerra tra Firenze e Venezia. Viaggio dell'imperatore Federigo III in Italia.

Anno 1451 Benchè generale stanchezza facesse comune il voto ed il bisogno della pace: Venezia, che non poteva perdonare a'Fiorentini la condotta tenuta nell'ultima guerra, cominciò ad inquietarli nel loro commercio, e procurò fare entrare a parte de'suoi risentimenti tutto il resto dell'Italia. Il viaggio dell'imperator Federigo III nella penisola sospese la guerra fra le due potenze.

Federigo, il quale pretendeva il ducato di Milano come feudo reversibile all'imperio,

andò direttamente in Roma, ove ricevette la corona imperiale nel Vaticano. Il papa benedisse pure l'unione dell'imperatore con Eleonora di Portogallo, la quale era venuta a raggiungerlo in Italia. Al suo ritorno, conferì Federigo il titolo di duca di Modena e di Reggio al marchese Borso d'Este: quest'atto e la vendita di tutti i privilegi che gl'Italiani vollero comperare, furono i soli segni di potere dati dall'imperatore in questo viaggio, che terminò di cancellare gli ultimi vestigi della maestà imperiale negli animi dei popoli.

Guerra poco memorabile e ritorno della pace.

Anno

Alla partenza di Federigo, scoppiò la 1452
guerra da Venezia disposta contra Sforza e contra Firenze. Alfonso attaccò la Toscana: il marchese di Monferrato ed i Veneziani si avanzarono contra Sforza, ognuno dal suo canto. Tutti que' movimenti non diedero alcun risultato degno di memoria: si ordivano
intrighi: si seduceano capitani: si faceano 1453
disfide: e dall'un canto e dall'altro si evitava l'incontro. Fu pure chi accusò Venezia di aver mandato presso Sforza vilissimi sicari incaricati di avvelenarlo.

Il re Renato, chiamato da Firenze, non comparve nelle schiere dell'esercito milanese se non per eseguire memorabili saccheggi che

sparsero il terrore in quelle contrade ed affrettarono la sottomissione del Bresciano. Fu questa la maggiore impresa della guerra.

Altronde la nuova della presa di Costantinopoli cagionò una specie di stupore fra i cristiani, i quali tutti si rimproveravano a vicenda le querele con che aveano possentemente secondato i progressi de' Turchi. Il papa Niccolò V profittò di quelle disposizioni per imprendere a pacificare l'Italia: ma mentre egli dava opera all'alto disegno senza alcun felice successo, i Veneziani, temendo di spingere all'estremo il duca di Milano, presero il partito d'inviargli segreto negoziatore, e conclusero un trattato, la principale condizione del quale fu che Sforza conserverebbe la Ghiarra d'Adda, ed eglino il Bergamasco ed il Bresciano.

Anno 1454

Questo trattato, col quale parea che i Veneziani ed il duca di Milano dettassero la legge a tutta l'Italia, incontrò primamente qualche opposizione: il re di Napoli soprattutto non vi accedette se non a capo di un anno, e riserbandosi la facoltà di fare la guerra a Genova, di cui egli era malcontento, ed a Sigismondo Malatesta, che l'avea ingannato, facendosi pagare per servirlo, e passando all'istante al nemico.

Congiura di Porcari. Morte e ritratto di Niccolò V.

Nel momento in cui la repubblica di Milano cedeva al suo tristo destino, Roma vide uno de'suoi inquieti cittadini tentare infruttuoso sforzo per richiamarla a libertà. Il popolo soffriva impazientemente gli arbitri, le violenze, le uccisioni giornaliere, i disordini di ogni maniera che egli attribuiva al governo pontificio, e che avrebbe dovuto incolpare a sè stesso ed all'indole feroce de' tempi.

Queste circostanze parvero favorevoli a Stefano Porcari, per togliere al clero la potenza temporale: e con tal mira cercò riunire gran numero di congiurati. I suoi sentimenti conosciuti aveano già destato i sospetti de'ministri dell' autorità pontificia: e perciò era stato esiliato a Bologna sotto la vigilanza del legato. Quando egli avvisò i suoi disegni maturi, fuggì nella notte, andò a Roma, e riunì i suoi partigiani. Era suo pensiere impadronirsi del papa e de'cardinali col favore della festa dell'epifania (1453). Porcari e nove de' suoi complici principali furono appiccati, senza forma di processo, su' merli del castel S. Angelo. Niccolò V fece dipoi acremente perseguitare quanti avevano avuto parte a quella congiura, e tutti pagarono il fio del loro delitto.

Non sopravvisse lungo tempo il pontefice al corso pericolo: dal terrore ricevuto per quel sacrilego tentativo, strascinò egli di poi infermiccia e dolorosa vita. Venuto a morte, ebbe per successore Alfonso Borgia, vescovo di Valenza, e papa sotto il nome di Calisto III.

Niccolò V fu uno de' pontefici, de' quali sarà in tutte l'età cara e gloriosa la rimembranza. Amò egli e protesse le lettere e fu uno de' loro principali restauratori. Per le sue cure furono per la prima volta recati dal greco nel latino la più gran parte de' classici greci ed i padri della Chiesa. Fondò la biblioteca Vaticana nella quale riunì altri cinque mila volumi: numero di libri per l'età di lui prodigioso. Le città dello Stato Romano andarono a lui debitrici di utilissimi stabilimenti o di abbellimenti per i quali tornò a fiorire l'architettura. Gittò egli soprattutto le fondamenta del tempio immenso, i cui lavori furono ripresi da Giulio II e dall'architetto Bramante. Allevato nella povertà e lungo tempo sottomesso agli altri, esigeva nel suo governo l'obbedienza che avea egli stesso praticata. Estinse il nuovo scisma nato nel seno del concilio di Basilea, ottenendo la rinunzia di Felice V, o Amedeo di Savoia, cui quel concilio avea conferito la tiara. Uno degli ultimi atti di

Niccolò V era stato d'indurre il re di Napoli ad accedere alle basi della pace di Lodi, che dovea assicurare il riposo dell'Italia. Alfonso e Sforza riconciliati convennero nel sistema di politica che, coll'unione degli Stati di Napoli e di Milano, dovea allontanare i Francesi dall'Italia, e consolidarono la loro alleanza con disegni di matrimoni. La figliuola primogenita di Sforza fu promessa al nipote di Alfonso, ed Isabella, figliuola di Ferdinando, al nipote del duca.

Sforza nemico de' condottieri.

La pace rendeva i *condottieri* inutili: Venezia ritenne al suo servizio il solo Bartolomeo Coleone, uno de' più celebri. Jacopo Picinino, erede della famiglia di Niccolò, suo padre, e caro a' vecchi soldati formati da Braccio, radunò un corpo di tre mila cavalli e di mille fanti co' quali volea formarsi uno stabilimento: ma Sforza avea risoluto di chiudere a' suoi emuli una strada che l'avea innalzato al seggio ducale, e che altri dopo di lui poteano essere tentati di seguire. Mosse egli mille ostacoli a Picinino, il quale si trovò stretto nel sito più pestilenziale delle maremme di Toscana, e perdette in quelle regioni tre quarti del suo esercito, che, con più nobile disegno, Alfonso pro-

poneva di mettere al soldo di tutte le potenze d'Italia per rivolgerlo contra il Turco. Alfonso ne raccolse gli avanzi e li prese al suo servigio: Sforza perseverò, durante tutto il suo regno, a disfarsi, in ogni occasione che si presentava, de' *condottieri* che lo aveano veduto loro eguale.

Infortunio di Foscari, doge di Venezia.

Frattanto, Callisto III, il quale preparò la grandezza della casa de' Borgia, proseguiva di buona fede i disegni del suo predecessore contra i Turchi: ma l'Europa era troppo occupata della sua propria politica per attendere a quella dell' Oriente. La repubblica di Venezia, che il suo commercio e le sue possessioni marittime esponevano la prima a' colpi di Maometto II, cercò senza indugio di fare la sua pace con quel terribile soldato. Fu questo l'ultimo avvenimento felice del suo doge Francesco Foscari. Quel vecchio, la cui magistratura era stata illustrata da grandi avvenimenti, pagava a caro prezzo l'ambizione che l'avea spinto a ricercare il governo della sua patria.

Sospetto a' consigli per la sua liberalità verso la nobiltà povera, avea egli veduto il suo settimo figliuolo Jacopo Foscari accusato di aver ricevuto doni dal nemico, sottomes-

so a' rigori della tortura, esiliato, imprigionato e ridotto a morir di dolore.

Egli stesso, ad ottantasei anni di età, non avrebbe tardato di seguirlo alla tomba: ma, per ultima umiliazione, i suoi nemici vollero che discendesse dal trono ducale. Questa volta, Foscari, sdegnato dell' ultimo e gratuito oltraggio che ricevea, invocò i medesimi princìpi ed allegò i giuramenti con che era stato obbligato a pronunziare di adempiere fino alla morte le funzioni a lui affidate: allora i consigli con nuova deliberazione lo dichiararono da ogni obbligo sciolto. Il popolo manifestò il suo malcontento per tanta ingratitudine ed ingiustizia. Un decreto inviò innanzi al consiglio de' dieci chiunque parlasse di tale avvenimento; e Venezia si tacque. Al primo colpo di campana che annunziò l' elezione del nuovo doge Pa- Anno
squale Malpieri, Francesco Foscari provò 1457
improvviso sconvolgimento, e cadde morto.

Tumulti di Genova, e guerra di questa repubblica contra Alfonso.

Nulla in questa età avrebbe turbata la tranquillità dell' Italia, se Alfonso, come l'abbiam visto, non si fosse riserbato il diritto di vendicarsi sopra Sigismondo Malatesta e sulla repubblica di Genova delle of-

fese che avea ricevuto. Abbandonò egli Sigismondo a Federigo da Montefeltro, signore di Urbino, ed a Jacopo Piciuino, che lo spogliarono della più gran parte delle sue castella, e si riserbò la punizione di Genova.

Noi dicemmo che i Genovesi aveano fatto prigioniero Alfonso di Aragona e non aveano cessato di sostenere le pretensioni della casa d'Angiò, malgrado tutte le discordie da cui la repubblica era perpetuamente lacerata. Nulla di più tristo e più monotono della storia di Genova. Divisa dall'Italia per i monti della Liguria, abitualmente indifferente agli avvenimenti della penisola, quella città si presenta come un'arena isolata ove sono rinchiuse truppe di gladiatori, il cui mestiere è di distruggersi per il piacere o il terrore degli spettatori. Fra il popolo, gli Adorni ed i Fregosi: fra la nobiltà, i Doria, gli Spinola, i Grimaldi, i Fieschi, fanno quasi sempre delle loro querele e delle loro rivalità il solo affare dello Stato.

Quest'anno, il doge Pietro Fregoso ebbe a comprimere una sedizione mossa dagli Adorni e dal re Alfonso. Parecchi degli ammutinati perirono nel combattimento: il resto fu esiliato: i capi caddero sotto la scure del carnefice.

Allora il papa Callisto III attese con sommo ardore a riconciliare Alfonso co' Ge-

novesi, i quali, malgrado le ostilità del re, impiegavano tutte le loro forze per la difesa dell'Oriente. L'inflessibilità di quel principe fece andare a vôto la negoziazione: il doge irritato mise la signoria sotto la protezione del re di Francia: ed il principe Giovanni d'Angiò, figliuolo di Renato, il quale portava il titolo di duca di Calabria, andò a governare Genova, dopo aver giurato di rispettare le leggi ed i privilegi della repubblica. Anno 1458

Questo avvenimento avrebbe possentemente irritato la violenza delle fazioni e resa la guerra più accanita, se la morte di Alfonso non avesse ad un tratto cangiata la faccia delle cose. Le sue truppe ed i fuorusciti, che doveano secondarlo, si dispersero: Genova fu travagliata da micidiale contagio: e niuna delle parti ebbe molto a godere.

Pontificato di Enea Silvio. Giovanni di Angiò abbandona Genova per il regno di Napoli.

Callisto III avea conceputo il pensiere di spogliare del regno Ferdinando, figliuolo di Alfonso. Voleva egli occupare il regno di Napoli, e perciò premurava il duca di Milano ad abbracciare il suo sistema, al quale oggetto gli offeriva la restituzione di ciò che avea posseduto in questo Stato, allorchè la morte lo rapì a'suoi vasti disegni. Enea

Silvio Piccolomini, il quale era stato nella corte di Federigo III, fu innalzato alla sede di S. Pietro e prese il nome di Pio II. Trovò egli il tesoro pontificio esaurito e più castella della Chiesa vendute a Picinino. In mezzo a tali difficoltà, non poteva il papa ricorrere se non al duca di Milano, il quale mise, per condizione alla sua amicizia, la riconciliazione della santa Sede con Ferdinando, di cui volea pienamente riconosciuti i diritti. Pio II accedette a' voti di Sforza: ma trattando col figliuolo di Alfonso si fece egli restituire i feudi di Benevento, Ter-
Anno 1459 racina e Pontecorvo. Malgrado ciò, i baroni napoletani chiamarono al regno Giovanni d'Angiò. Questi, dopo avere respinto in Genova un nuovo attacco della fazione di Aragona, nel quale furono uccisi il capo de' Fieschi e Pietro Fregoso, si recò a' voti de' Napoletani, ed accendendo la guerra nel loro paese, concorse a fare svanire tutte le speranze che Pio II avea riposte nel congresso di Mantova, ove avea provocato l'armamento della Cristianità contra i Turchi.

Il papa non ritrasse dal suo viaggio se non amplissimi contrassegni di rispetto. Se gli diedero le feste più magnifiche, e si fece allora comparire in un circo, in mezzo ad altri rari animali, la gigantesca giraffa, quasi ancora ignota agli Europei.

Durante il congresso, Sforza trasse interamente il papa al suo sistema dell'equilibrio dell'Italia. Firenze, che pendeva per la casa di Angiò, cedette anch'ella alle politiche mire del suo alleato: ma il duca potè solamente ottenere la neutralità della repubblica fra i due pretendenti. Venezia prese il medesimo partito.

Genova caccia nuovamente i Francesi, ed invoca l'aiuto del duca di Milano.

Mentre il papa e Sforza inviavano le loro truppe a combattere contra Giovanni d'Angiò, nuova rivoluzione privò questo principe de' soccorsi di Genova. Le finanze esaurite obbligarono a gravi spedienti fiscali i quali eccitarono fra il popolo la più violenta fermentazione. S'irritò la plebe per i privilegi dimandati dalla nobiltà: alla voce di un solo oscuro cittadino corse ella alle armi: e sotto la condotta di Prospero Adorno, di Paolo Fregoso, arcivescovo di Genova, fratello di Pietro ultimo doge, assalì i Francesi che sostenevano la nobiltà e che si rinchiusero allora col governatore Lodovico de la Vallèe nella fortezza del castelletto. Anno 1461

Riusciti appena vincitori, gli Adorni ed i Fregosi erano per rinnovare le loro querele, e rivolgere le loro armi gli uni contra gli al-

tri, se l'arcivescovo Paolo Fregoso non avesse placato Adorno, proponendogli il posto di doge, a condizione che le due famiglie si succederebbero in quello alternativamente.

Con questo accordo, le due parti poterono attendere a cacciare i Francesi dal Castelletto: il duca di Milano inviò loro dell'artiglieria, ed il forte fu vivamente attaccato.

Il vecchio Renato d'Angiò, accorso di Francia per soccorrerlo alla testa di seimila cavalieri, provò, sotto le mura di Genova, sanguinosa disfatta: ma cessato appena il combattimento, avendo voluto le parti in-
Anno volarsi a vicenda i frutti della vittoria, l'ar-
1463 civescovo cacciò i suoi emuli. Circondato da numerosi armati, dispose egli del trono ducale, fece sedere in esso i suoi parenti, e lo ritenne per sè stesso, allorchè ottenne dal papa una bolla che l'autorizzava a riunire l'autorità temporale a quella di arcivescovo. La sua amministrazione fu segnalata da atti di violenza e dalla licenza de' facinorosi riuniti sotto le bandiere della repubblica. Era quella terribile truppa capitanata da Ibletto
1464 Fieschi. Ben presto quella tirannide divenne così vergognosa e così insopportabile, che tutte le fazioni, i Fieschi, gli Adorni, un Fregoso stesso rivolsero gli occhi verso il duca di Milano, che aveva ultimamente acquistato da Lodovico XI, re di Francia, Sa-

vona e tutti i diritti da' Genovesi precedentemente trasmessi a' principi francesi. Ibletto Fieschi abbandonò il suo indegno compagno d' arme ed entrò nella Liguria con un esercito milanese, cui si unirono Paolo Doria e Girolamo Spinola, con tutti i loro vassalli.

Paolo Fregoso, troppo debole contra sì grave tempesta, si allontanò anzichè cedere. Lasciò egli forte guernigione nel Castelletto, e col resto della sua truppa s' impadronì di quattro navi, e si affidò con le sue genti al mare, ove fedele al suo genio, esercitò il mestiere di corsaro.

Il duca di Milano fu gridato signor dello Stato con le stesse condizioni stipulate per i Francesi.

Alterazione del reggimento di Firenze. Fazione de' Pitti.

Mentre che Genova perdeva le sue franchigie, fra le procelle e le rivoluzioni popolari, in Firenze, opposizioni non meno violente, consumavano a poco a poco le molle del governo.

Cosimo de' Medici, dopo la morte di Neri Capponi, era divenuto il primo cittadino dello Stato. Per togliergli ogni potere sopra una specie di magistratura dittatoriale creata in nome del popolo, la quale costan-

temente era lo strumento della fazione dominante, si volle ricorrere alle magistrature ordinarie. Firenze non ebbe perciò giorni più tranquilli. Molti cittadini dipendenti da Cosimo, i quali riceveano alcuni onori di riflesso per il credito di lui, perdettero questa considerazione cui erano usi: i bisogni dello Stato fecero rinnovare la valutazione delle proprietà per sottoporle a più forti imposizioni: ed i malcontenti chiesero una magistratura straordinaria. Cosimo lasciò a Luca Pitti, gonfaloniere, nel 1458, la cura di convocare il popolo, ed egli stesso si tenne lontano, per rimaner padrone di operare secondo le circostanze.

La magistratura creata esercitò rigoroso dispotismo. Parecchi cittadini distinti furono perseguitati ed esiliati, ed uno de' Machiavelli morì sul patibolo.

Cosimo, già vecchio e tormentato dalla gotta, parve prendere poca parte alla direzione degli affari: e Pitti divenne il vero capo della fazione de' Medici, che si confuse con la fazione de' Pitti.

Luca, fatto vano dal suo trionfo, volle eternarne la memoria con la costruzione di quel celebre palazzo Pitti, che fu giudicato degno di divenire la residenza de' gran duchi. Per terminarlo, mise egli il suo favore e la sua protezione all'incanto, concedendo l'im-

punità di ogni delitto perfino a' più rinomati malfattori, purchè avessero in quelle fabbriche servito da operai.

Morte di Cosimo de' Medici.

Cosimo non fu lungo tempo testimone del fasto del suo amico. Morì egli di dolore per la perdita del suo figliuolo Giovanni, sostegno della sua casa, lasciando per eredi della sua grandezza e delle sue speranze unicamente altro suo figliuolo infermiccio e due nipoti in tenera età.

Cosimo, al quale i suoi concittadini hanno rimproverato con ragione l' avere indebolito le fondamenta sopra cui poggiava l'edifizio dello Stato e l' avere talvolta abusato del suo potere, serbò nell' interno della sua casa la semplicità de' costumi antichi, e mise tutto il lusso a decorare la sua patria. Fece egli fiorire le lettere: radunò quantità immensa di manoscritti preziosi, e fondò più biblioteche, delle quali una, dal nome del suo figliuolo, fu detta Laurenziana. Firenze riconoscente gli decretò il titolo di *Padre della Patria*, che fu scolpito sulla sua tomba.

Tentativo di Pio II per soccorrere i Greci: Sua morte.

La pace che regnava in Italia dopo essere stato raffermato Ferdinando sul trono di Napoli, e la sommissione di Genova al duca di Milano, permisero a Pio II di seguire interamente il suo disegno di armare i Cristiani contra i Turchi. Mosse egli con tutte le maniere lo zelo de' principi e de' popoli: vendette beni ecclesiastici: concesse indulgenze a'crociati: aprì tutti i tesori della Chiesa. Egli stesso dovea mettersi alla testa della spedizione che si riuniva in Ancona: ma l'esercito, composto di misere genti, si disciolse per mancanza di danaro: e Pio II, già travagliato da febbre al suo partir di Roma, restò oppresso dal suo male e dal dolore di vedere andar perduti tutti i suoi grandi disegni.

Il cardinal di S. Marco, veneziano della famiglia de' Barbi, a lui succeduto, volle prendere il nome di Formoso: ma siccome in fatti era vago della figura, gli si disse che quel nome il quale, in Latino significa *bello* (*formosus*) avrebbe potuto far credere una vanità indegna di un sovrano pontefice, e fu egli esaltato con quello di Paolo II. La sua prima cura fu di liberarsi dalle obbligazioni che il sacro collegio avea preteso imporre al nuovo papa. Volle

egli di poi tentare l'esecuzione de' vasti di- Anno
segni di Pio II: ma Venezia, interamente 1465
rivolta alla conquista della Morea, ove i guasti cagionati dalle sue truppe rendevano i Latini odiosi, non secondò punto lo zelo del pontefice, e l'obbligò anzi ad abbandonare il pensiere di prender parte negli affari dell'Oriente.

Morte del duca di Milano e di Jacopo Picinino.

Rivolgiamo i nostri sguardi sullo stato 1466
dell'Italia in cui Firenze languisce sotto la debole dominazione della fazione de'Pitti che prende pure la designazione del *poggio* o della *collina*, mentre quella de' Medici si distingue con l'altra del *piano*: ed in cui Francesco Sforza, onorato dell'amicizia di Lodovico XI, che prendeva da lui lezioni di politica, è quasi per discendere nella tomba. L'ultimo anno, prima della sua morte, si era egli riconciliato col più distinto de'suoi antichi emuli, Jacopo Picinino, cui avea pure dato una sua figliuola in matrimonio. Picinino era rimasto al servizio del re di Napoli che egli avea raffermato sul trono. La unione con Sforza destò la gelosia ed i sospetti di Ferdinando: lo chiamò egli a corte, lo fece arrestare, all'uscir della sua udienza; e l'ultimo dei

grandi capitani di questa età perì sotto i colpi del carnefice in oscura prigione.

Sforza, irritato, fu per infrangere tutti i nodi che l'univano al re di Napoli: ma la sua vecchiezza o la politica frenarono l'impeto del suo giusto risentimento. Poco tempo dopo, perì egli in due giorni di malattia.

Avea egli inviato il suo figliuolo Galeazzo in soccorso di Lodovico XI attaccato dalla lega detta del *bene pubblico*. Quel principe ebbe in Francia la nuova della morte di suo padre, e si recò in gran fretta in Milano non senza pericolo di essere arrestato nel Piemonte da' suoi nemici.

Pietro de' Medici domina in Firenze.

Alla morte di Sforza, Firenze era in grande agitazione, e Niccola Soderino, divenuto gonfaloniere l'anno precedente, avrebbe voluto riformare lo Stato: ma i suoi talenti non corrispondeano alle sue nobili intenzioni, e crebbero invece i disordini. Pure aveva egli formata una congiura secondata da Borso d'Este: ed egli era per schiacciare i suoi nemici. Ma Luca Pitti, segretamente venduto a' Medici, lo deluse con perfide negoziazioni fino a che fosse arrivato il tempo di rinnovarsi le magistrature. La sorte diede alla repubblica un gonfaloniere del-

la parte de'Medici. Col sostegno di lui, quella fazione provocò la creazione di una magistratura che, per dieci anni, sospese di tirarsi le magistrature a sorte. La fazione vinta si condannò da sè stessa all'esilio. Alcuni ne ricevettero la sentenza dalla magistratura: il sangue di altri scorse su' palchi innalzati dallo spirito di parte. Quanto à Pitti, che avea sacrificato i partigiani delle pubbliche franchigie, fu risparmiato da' vincitori che lo dispregiarono come gli altri lo detestavano; ed egli strascinò il resto de' suoi giorni nell'obbrobrio e nella sventura, senza neanche poter terminare quell'orgoglioso palazzo che condanna oggi ancora il suo nome a vergognosa celebrità.

Guerra de' fuorusciti fiorentini.

Le illustri famiglie sacrificate all'ambizione di Pietro de' Medici, disperse nell'Italia o presso lo straniero, rinvennero da per tutto quelli cacciati in bando dalla rivoluzione del 1434, ed unirono insieme i loro risentimenti. Alla testa degli ultimi venuti era Gian Francesco Strozzi: Angelo Acciaiuolo era uno de' più considerabili fra gli altri. Mossero eglino la repubblica di Venezia a prender parte nella loro sorte, ed ella mise a loro disposizione Bartolommeo Coleone,

suo capitano, il quale, malgrado la sua riputazione, non era più abile di quelli che àveano illustrato le guerre precedenti. A questa nuova, Firenze si apparecchiò alla guerra: ella mise a prezzo la testa de'fuorusciti, e loro oppose Federigo da Montefeltro, signore di Urbino, formato alla scuola di Francesco Sforza, e non meno distinto per il suo gusto per le lettere che per i suoi talenti militari. Il duca Galeazzo andò di persona a fare le sue prime campagne con lui. Ma Federigo il quale, al pari del suo emulo, era invecchiato nel mestier delle armi, non mostrava più quell'attività, quella risoluzione che si attendeva dalla sua alta riputazione: e Coleone, forse ancor più cauto, sembrava più sollecito di evitare che d'incontrare il nemico.

Anno 1467

Pure le due parti furono a fronte a Molinella. L'azione durò dal mezzogiorno a notte perfetta: era il mese di luglio, e l'oscurità sola separò i combattenti. Dall'una parte e dall'altra si fecero operare in questa battaglia de'pezzi di artiglieria leggiera detti *spingarde*, di cui si attribuisce l'invenzione a Coleone. La vittoria era rimasta indecisa: i due capitani si allontanarono ad un tempo dal campo di battaglia: e poco premurosi di ricominciare il combattimento, conchiusero un armistizio ed intavolarono segre-

te negoziazioni. Propriamente parlando, non ci era dichiarazione di guerra tra Firenze e Venezia: perciò non fu difficile a Paolo II ed a Borso d'Este, che si presentarono come mediatori, di mettere le due repubbliche di accordo. I fuorusciti che, in tutte queste vicende, aveano mostrato povero ingegno ed aveano somma scarsezza di danaro onde proseguire la guerra, furono abbandonati alla loro sorte: e fu stabilita la pace come era prima dell' ultimo guerresco armamento.

Il papa vuole impadronirsi di Rimini. È ingannato da Roberto Malatesta.

Il papa, che in ogni maniera amava essere il moderatore dell'Italia, colse l'occasione che gli era stata offerta di rientrare in scena con la seguìta morte di Sigismondo Malatesta. Sigismondo, come tutti i signori di questa età, amava le lettere e scriveva pure eleganti versi: ma aveva egli disonorato il suo vasto ingegno con perfidie e slealtà condannate perfino da un secolo in cui la mala fede era cangiata in massima di politica. Anno 1468

Dopo aver fatto perire le ultime due sue mogli, aveva egli sposato in terze nozze una delle sue concubine chiamata Isotta. Non aveva avuto figli da alcuna delle tre, ma due concubine gli aveano partorito due

figliuoli, Roberto e Sallustio, che la Chiesa avea legittimati. Il primo, cui era destinata la signorìa di Rimini, alla morte di suo padre, era al servizio del papa. Istrutto delle pretensioni che il pontefice iva divisando sulla sua eredità, finse volerla cedere per mezzo di qualche accomodo, gli promise, co' più terribili giuramenti, di cacciarne la sua madrigna, ed ottenne pure mille fiorini a conto dell'esecuzione dell'impresa. Arrivato Roberto a Rimini, ebbe l'autorità dalle mani d'Isotta, si fece gridare signore, e chiese dal papa deluso l'investitura del suo feudo, come era stata conceduta a suo padre.

Anno 1469 Il pontefice indispettito offerì a tutti quelli che volessero vendicarlo la divisione delle spoglie di Roberto; si legò egli co' Veneziani, e radunò un esercito che dal primo scontro fu messo compiutamente in rotta. Paolo II si vide perciò astretto a rinunziare a qualunque disegno militare sull'Italia: e molto più urgente era allora pensare a metterla in istato di resistere a' Turchi.

Illustri matrimoni di Sforza e di Lorenzo de' Medici. Morte di Pietro de' Medici.

Quest' anno ed il precedente furono distinti da illustri matrimoni. Lodovico XI avea conceduta la mano di Bona di Savoia, sua cognata, al duca di Milano, cui questa alleanza terminò di sconvolgere il capo. I saggi avvisi di sua madre gli divennero intollerabili: la cacciò egli dalla sua corte: ed a capo di alcune settimane morì quella a Cremona. Dicesi che la condotta di suo figliuolo fosse verso lei assai più colpevole, venendo egli accusato di averla avvelenata. Il che noi non sapremmo troppo leggermente credere, persuasi che l' umana natura rifugge da alcuni atroci attentati spesso con troppa facilità spacciati dalla malignità che circonda il seggio de' grandi e che, gli andamenti loro spiando, ora vizi alle loro virtù opposti, ed ora o pensieri o misfatti immaginari va loro audacemente attribuendo.

A Firenze, le feste brillanti del matrimonio di Lorenzo de' Medici con Clarissa, figliuola di Jacopo Orsini, principe romano, indicarono l' obblio sempre crescente delle antiche massime, ed il sistema di dominazione seguita da' Medici. Dall' altro canto, quel lusso, quelle giostre, quei tornei mal na-

scondeano la miseria in cui il popolo era caduto, ed i disordini prodotti nello Stato dal trionfo di chi mirava a cangiarne il reggimento.

Dopo l'infelice successo dell'ultima spedizione de' fuorusciti, regnavano in Firenze la corruzione, l'arbitrio, la violenza che decidevano della sorte de' cittadini. Pietro de' Medici invecchiato, prima dell'età, per le malattie, non prestava il suo nome a questi eccessi: ed anche quando conobbe l'estensione del male, volle, ma troppo tardi, apporvi rimedio. Radunò egli un giorno i suoi principali partigiani, ed, in mezzo ad amari rimproveri, dichiarò che la loro condotta gli faceva guardare con dolore il suo trionfo, e che egli li farebbe pentire di avere abusato de' loro prosperi successi. Meditava egli, in fatti, il disegno di richiamare i fuorusciti; ma la sua morte prevenne gli effetti delle sue generose risoluzioni.

Nella sua amministrazione, acquistò lo Stato, per trentasettemila fiorini, la città di Sarzana ed il forte, posto importante che comandava l'entrata della Toscana per le due strade di Genova e di Parma.

Lega dell' Italia dopo la presa di Negroponte. Morte di Paolo II. Suo ritratto.

La disfatta dell' esercito pontificio presso Rimini non distolse l'animo di Paolo II da' suoi primi disegni: ma la nuova della conquista di Negroponte, fatta da Maometto, gl' ispirò salutare spavento. Acconsentì egli immediatamente a lasciare a Roberto Malatesta l'eredità di suo padre: e, per mezzo di Borso d' Este, trattò una lega generale di tutte le potenze d'Italia, le quali s'impegnarono a mantenere lo stato attuale, ed a concorrere tutte alla difesa comune contra gl' infedeli, che credeansi avere già una porta nella penisola. Anno 1470

Ma il papa non vide gli effetti di queste negoziazioni: morì egli all' improvviso nella notte del dì 25 venendo il dì 26 di luglio. Pochi, in questi tempi, erano i principi, massimamente de' rapiti da subitanea morte, che non dessero soggetto a dicerie del volgo, quasi che violento fosse stato il loro passaggio all' altra vita. Non mancò dunque chi sospettasse tolto questo pontefice dal mondo col veleno, e giunsero fino a dire che egli morisse strangolato; vani giudizi e senza buon fondamento spacciati da chi forse non amava questo vicario di Cristo,

pontefice al quale non perdonarono le penne di alcuni, essendo egli amato da pochi ed odiato da molti.

Ferrara eretta in ducato.

Borso d'Este, per il quale Paolo II avea eretto Ferrara in ducato, poco prima di morire, e di cui gli avea dato l'investitura con gran solennità, gli sopravvisse tre settimane: partendo da Roma aveva egli portato seco lenta febbre attribuita all'effetto di veleno. Principe di gloriosa memoria, egli occupa luminoso posto nella storia de'sovrani d'Italia.

Così in poco tempo disparvero, l'un dopo l'altro, i grandi personaggi che dal principio del secolo erano comparsi sulla scena politica della nostra penisola.

I Veneziani assicurano il ducato di Ferrara ad Ercole d'Este, e s'impadroniscono dell'isola di Cipro, per il matrimonio di Caterina Cornaro coll'ultimo re.

Francesco della Rovere, che si fece riconoscere dall'illustre famiglia di questo nome per uno de'suoi membri, successe a Paolo II e prese il nome di Sisto IV. Si mostrò egli al principio ardentissimo per man-

dare ad esecuzione il sistema di armare la cristianità contra i Turchi: ma Venezia si trovò quasi sola a sostenere la difesa comune.

Quella repubblica aveva assicurato il ducato di Ferrara ad Ercole d'Este, fratello di Borso, e figlio legittimo di Niccolò III, in pregiudizio del suo nipote appellato pure Niccola, e figliuolo di Lionello, il quale, come suo fratello Borso, eran nati da una concubina. Il giovine Niccolò all'avvicinarsi di Ercole sostenuto da' Veneziani, si rifuggì in Mantova. Parecchi de'suoi partigiani che vollero difendere la sua causa in Ferrara, furono uccisi dal popolo, e cento altri circa che l'aveano seguito, condannati in contumacia. Tutti quelli che caddero nelle mani di Ercole furono appiccati.

I Veneziani, tranquilli da questo canto, Anno
inviarono Pietro Mocenigo a devastare l'A- 1472
sia Minore con potente flotta, cui Requesens, ammiraglio napoletano, ed Oliviero Caraffa, legato del papa, si unirono con le loro galee. Questa spedizione valse loro immenso bottino.

Rivolsero eglino dopo le loro mire sopra l'isola di Cipro, ove Giano III, il de- 1473
cimoquarto de' Lusignani, avea lasciato per erede una figliuola legittima, la principessa Carlotta, ed un bastardo appellato Jacopo. Carlotta, sposa di Lodovico di Savoia, portò

in quella casa le pretensioni a' regni di Cipro e di Gerusalemme. Ma il suo fratello Jacopo, che si mise sotto la protezione del Soldano di Egitto e de' Veneziani, tolse l'isola a sua sorella e ne fu dichiarato re.

Marco Cornaro, esiliato da Venezia in Cipro, avea stretto intimi legami con Jacopo, ed ebbe l'accortezza di fargli sposare la sua sorella Caterina, che fu dichiarata figliuola di S. Marco e della repubblica. Ma poco dopo morì Jacopo lasciando la sua consorte incinta. Il figliuolo dato da essa alla luce sopravvisse di poco al padre: queste due morti così vicine parvero assai singolari perchè non si credessero naturali. Comunque sia, la repubblica ne trasse profitto, e raccolse quella eredità sotto il nome della sua figliuola adottiva la regina Caterina. I Cipriotti tentaron rivolta: le armi di Mocenigo, l'esilio ed i supplizi li ridussero all'obbedienza.

Potere di Lorenzo de' Medici in Firenze.

Firenze in questa età stessa vedeva di giorno in giorno il potere de' Medici innalzarsi sulle rovine dell'antica repubblica. Ancora cittadino di nome, Lorenzo avea già l'autorità e le maniere di un principe. La sua magnificenza proteggeva le lettere e le ar-

ti; ma il suo lusso, le sue ricchezze, il suo gusto per i piaceri e le feste, corrompevano rapidamente i costumi ed avvezzavano il popolo al cangiamento del governo dello Stato. Suo fratello Giuliano, più modesto e più circospetto, si sforzava, ma invano, d'ispirargli maggior moderazione. Erano eglino però di accordo sullo scopo principale: quello cioè di riconcentrare nelle loro mani l'amministrazione della repubblica. Pervennero eglino ad attribuirsi la nomina di tutti i magistrati, ed una magistratura permanente fu sotto i loro ordini il centro del governo.

Frattanto vedeansi ed in Firenze ed in alcune altre città, precipuamente a Prato ed a Volterra, i difensori dell'antico ordine di cose agitarsi e dimandare la conservazione delle vecchie istituzioni: ma quegli eran capi senza partigiani. La voce libertà, che sola era stata sufficiente a sollevare tante tempeste, non era più udita da una generazione stanca di rivolte, di cangiamenti, di guerre civili e di ogni maniera di sventure. Lunga e trista esperienza faceva preferire all'inquieto e turbolento governo de' più il pacifico potere di un solo, il quale, reggendo con man ferma il timone dello Stato, desse finalmente a tutti gli ordini di cittadini quegli ozi beati, de'quali Firenze non avea per lunga età goduto. Volterra, inquieta e sedizio-

sa, abbandonata a' soldati, fu saccheggiata e divenne una città soggetta. Così le ultime convulsioni della libertà spirante servivano unicamente alla rovina de' suoi partigiani ed a consolidare il potere de' loro nemici.

Il cardinale Giuliano della Rovere inviato a sedare i tumulti di Todi.

Anno 1474 Doleva a tutta l'Italia e più ancora al sacro collegio apostolico l'indifferenza con cui Sisto IV vedeva i Turchi proseguire ad invadere la Grecia e le provincie vicine dell' Adriatico. La cieca predilezione del sovrano pontefice per i suoi nipoti Girolamo Riario, che avea presa in moglie una figliuola naturale di Sforza e per il cardinal Pietro, morto poco dopo in Venezia, eran cagione di odiose voci. Altro nipote Giovanni della Rovere, sposò la figliuola di Federigo da Montefeltro: e la signoria di Urbino, sua eredità, fu eretta in ducato.

Quanto al cardinale Giuliano della Rovere, esercitava egli il maggior potere sul sacro collegio, di cui più tardi dovea essere il capo. Fu obbligato, in questo anno, il pontefice a muovere le sue armi, perchè in Todi nacque pericolosa sedizione fra i cittadini per le fazioni guelfa e ghibellina. Giuliano inviato a calmare la ribellione, paci-

ficò Todi, ed obbligò il popolo di Spoleti a rendersi obbediente a' suoi cenni. Ma perchè non prese bene le sue precauzioni, iniqui soldati, contra il volere di lui entrati in Spoleti, la misero barbaricamente a sacco. Si recò di poi il cardinale Giuliano a città di Castello per cacciarne Niccolò Vitelli usurpatore della medesima, il quale e si difese lungamente e battè più volte l'esercito pontificio. Ottenne inoltre il Vitelli soccorsi dal duca di Milano e da' Fiorentini: ma atterrito, in fine, dalla venuta di Federigo conte di Urbino, principe di molto valore, che circa questo tempo ottenne dal papa il titolo di duca, capitolò per la resa della città.

Sedizioni di Ferrara e di Genova.

I Veneziani ed i Genovesi continuavano intanto a soffrire gravi perdite nel Levante: gli ultimi aveano perfino perduta la loro bella colonia di Caffa. Queste circostanze avrebbero dovuto sollevare tutta l'Italia non ha guari sì tumultuosa, sì avida di combattimenti e d'imprese militari. Ma questa età, memorabile per l'origine e lo stabilimento de' piccioli principati, aveva immerso gl'Italiani in letargico languore, ed ormai appena scorgevasi la debole agitazione di privati interessi

Anno 1476

o di qualche tumulto passaggiero e parziale. Così in questo anno Niccolò d' Este, nipote del duca di Ferrara, avendo voluto mettere a profitto l' assenza del suo zio per gittarsi nella città e sollevarla, vedendo che niuno si univa a lui contra le truppe del duca, fu astretto a cercare la sua salute nella fuga: ma fermato da'contadini e ricondotto a Ferrara, fu immediatamente decapitato.

Così ancora in Genova si destò grave sedizione contra Galeazzo, il quale, per togliere a' Genovesi ogni mezzo di scuotere il suo giogo, aveva disegnato dividere la città in due parti con una linea di fortificazioni che avrebbe servita a tenere a freno tutti i quartieri. Fu disegnata la direzione de' lavori: si piantavano i pali: ed il popolo costernato contemplava gli operai con stupido abbattimento. All'improvvista un cittadino, Lazzaro Doria, si avanza, ordina a' lavoratori di sospendere un' opera contraria alla fede de' trattati e schianta egli stesso i pali. La folla, quasi desta dal suo sonno, applaudisce con trasporto: accorre in sostegno: ed il governatore intimidito fa ritirare gli operai ed abbandona i lavori.

Uccisione di Galeazzo Sforza.

Il duca di Milano era profondamente irritato di questo insulto: ma qualunque fossero i suoi disegni di vendetta, l'odio pubblico non meno vivo contra lui a Milano che a Genova, ne prevenne l'esecuzione.

Galeazzo, per il suo libertinaggio e la sua crudeltà, si era reso il flagello di tutte le famiglie. Non si limitava egli a disonorare le donne e le giovinette: la maggior parte uscivano dal suo palazzo per essere abbandonate a sorte peggiore. Le une erano date in preda a'soldati: altre erano atterrate vive: altre finivano i loro giorni sì miseramente che è bello il tacerlo.

Tre giovani, Carlo Visconti, Girolamo Olgiato e Gian Andrea Lampugnano statuirono di liberare Milano da quel mostro. Animatore ed istigatore di tutti e tre era Olgiato il quale, piucchè i suoi amici, avea da vendicare la perdita di un'amata sorella, vittima degli eccessi di Galeazzo. Per quel solito misto di ferocia e di religione che distingue ancora questa età, i tre congiurati si apparecchiarono all'atroce impresa con ferventi preghiere a S. Ambrogio, protettor di Milano, e con ogni atto di religione, come se Dio Ottimo Massimo potesse e proteggere e confermare le inique azioni degli uomini.

Il giorno di S. Stefano, attesero eglino Galeazzo in Chiesa. È fama che fosse in quella mattina il duca intrattenuto ad uscir di casa più dell'ordinario da tristi presentimenti, come fu detto di tutti i principi che furono vittime di pazzo furore. All'entrare di Galeazzo nel tempio, Lampugnano, cacciandosi in mezzo alla folla, e mettendo innanzi al duca un ginocchio in terra come se avesse voluto qualche cosa chiedergli, lo colpì al ventre con un pugnale nascosto nella sua manica: nell'istante medesimo Olgiato gl'immerse il suo nella gola e replicò il colpo nel petto, mentre Visconti lo feriva tra le due spalle. Galeazzo era morto prima che quelli che gli erano più vicini avessero potuto avvertire, quanto sotto i loro sguardi avveniva. Pure i tre uccisori furono riconosciuti, volendo fuggire. Lampugnano restò intrigato tra le gonne delle donne, cadde, e fu trafitto dalle guardie, sotto gli occhi del popolo atterrito. Visconti ed Olgiato ebbero la fortuna di trapelar fra la gente e di correre a nascondersi: ma, scoperti, furono consegnati alla giustizia e squartati vivi. All'Olgiato non ci fu maniera di far confessare il fallo suo non scusabile avanti Dio e degno di esecrazione nella memoria degli uomini. Del che non sarà detto mai abbastanza a'giovani, a' quali scrittori, o traviati da guasto

cuore o sedotti da falsa filosofia, tessono l'elogio di sacrileghe imprese, proprie col loro esempio a cuoprire di mostri la terra.

Ambizione de' fratelli di Galeazzo. Turbolenze di Genova.

Caduto Galeazzo sotto il ferro omicida dei tre congiurati, la sua morte nulla cangiò al governo dello Stato, il quale passò a Bona di Savoia, dichiarata reggente in nome del suo figliuolo Gian Galeazzo Maria, rimasto in età di soli otto anni.

Gli zii del giovine duca credettero che, col favore della minore età di lui, potrebbero ingrandirsi, cangiando il reggimento dello Stato; e con tale disegno accorsero in Milano: ma le turbolenze di Genova gli costrinsero a posporre a miglior tempo l'esecuzione delle loro mire.

La nuova dell'avvenimento di Milano aveva infatti eccitata grave insurrezione a Genova, chè i grandi misfatti risvegliano le sopite passioni de' facinorosi e gli animi inquieti destano a perverse speranze. Per sedare quei tumulti, la corte di Milano immaginò liberare Prospero Adorno che ella tenea prigioniero, ed impegnarlo alla promessa di ristabilire in Genova moderato governo e rendersi mediatore fra il duca e gl' insorti po-

poli. Prospero, obbliando la sofferta prigionìa, si mostrò di animo nobilissimo, ed operò in tal congentura con prudenza e destrezza. Fu egli riconosciuto per governatore di Genova in nome del duca di Milano, e con la sua moderazione ristabilì per alcun tempo la pace.

Gli Sforza, dopo questo felice successo, impresero a fare insorgere i Milanesi contro il duca regnante loro nipote; ma non vi fu chi si armasse in loro favore, ed eglino si ritirarono in tutta fretta. Ottaviano Sforza perì, non si sa come, passando l'Adda: Lodovico detto il *Moro* fu esiliato a Pisa: il cardinale Ascanio in Perugia: ed il primogenito a Bari di cui era duca.

Congiura de' Pazzi in Firenze.

Vorremmo tirare un velo su questa scena luttuosa; ma stretti dal nostro istituto a non lasciar dimenticato alcuno de' grandi avvenimenti, onde prende lume la storia dell'Italia, narreremo questa tremenda congiura, seguendo le testimonianze de' più accreditati storici, e spogli di quello spirito di parte che l'atrocità de' fatti ispira perfino allo scrittore men passionato anche dopo lungo corso di secoli. E certamente se rifugge l'animo dalla immane ferocia di cui si mostra lorda

l'età della quale ora scriviamo, rimane esso oppresso dal lugubre racconto di questa memorabile congiura per la cagione onde fu mossa, la quale fu cieca libidine di potere, per i personaggi da cui fu ordita, fra quali duole vedere più ministri di un Dio di pace e di carità, per la sacrilega profanazione del tempio santo in cui con singulare perfidia si ideò mandarla ad effetto. In mezzo a queste considerazioni siamo rincorati a compiere con lieto animo il nostro debito, sicuri che non saranno per la gioventù perdute le nostre parole, se da queste saprà ella trarre grave e salutare lezione acconcia a reprimere l'irrequieta ambizione: torbido, funesto, irrefrenabile affetto, il quale più è satisfatto, infelicemente più cresce e più diventa gigante.

La famiglia de'Pazzi di Val d'Arno era Anno delle più potenti di Firenze. Erano stati egli- 1478 no innalzati da Cosimo de' Medici all'ordine de' cittadini, ed aveano formato ricca casa di banco e di commercio. Cosimo avea inoltre maritata la sua figliuola Bianca ad un Pazzi: ma Lorenzo de' Medici, invidioso del loro credito e delle loro ricchezze, li teneva lontani da ogni impiego. Uno di essi, Francesco de' Pazzi, mal tollerando il dispotismo di suo cognato, si era ritirato in Roma, ove Sisto IV l'avea nominato suo tesoriere. Girolamo Riario, cui la signoria di Firenze avea

impedito di acquistare il principato d'Imola, crescea col suo odio il risentimento de' Pazzi contra i Medici. Per quanto si potè dedurre da ciò che poscia avvenne, si lasciò il vecchio papa mischiare, dice il Muratori (*a*), da questo mal uomo nel nero disegno de' Pazzi: tanto più che non men egli che il re Ferdinando erano disgustati di Lorenzo de' Medici per la Lega fatta senza di loro co' Veneziani e col duca di Milano: ed amendue speravano che, cadendo i Medici e prevalendo i Pazzi, Firenze si unirebbe con loro. In mezzo a sì gravi agitazioni, vacato l'arcivescovato di Pisa, il papa lo conferì a Francesco Salviati di nobile famiglia proscritta da' Medici. Pisa non volle riceverlo, e questa ingiuria crebbe il numero de' malcontenti. Francesco de' Pazzi si recò allora a Firenze col proponimento di fare entrare ne' suoi disegni Jacopo, capo della sua famiglia. Vinte molte opposizioni, pervenne egli a decider questi, il quale si unì alla congiura di uccidere i due Medici e cacciare i loro magistrati.

Erano fra' congiurati tre Salviati cioè a dire: l'arcivescovo, suo fratello ed un loro cugino: Jacopo Bracciolini figliuolo del celebre Poggio, giovine letterato ma ambi-

(a) Annali d'Italia, *tom.* IX, *Anno* 1478.

zioso e di cose nuove desiderosissimo, Bernardo Bandini e Napoleone Francesi, giovani arditi ed alla famiglia de' Pazzi obbligatissimi, e due preti, Maffei e Bagnoni, dipendenti dall'arcivescovo. Renato de' Pazzi, uomo prudente e grave, e che ottimamente conosceva i mali che da simili imprese nascono, alla congiura non acconsentì, anzi la detestò e con quel modo che onestamente potette adoperare l'interruppe.

Era d'altissima importanza atterrare i due Medici nel medesimo istante; ed una sorte di fatalità sembrava opporsi che si trovassero uniti. Si sperava che la presenza di un giovine Riario, che Sisto avea allora creato cardinale, e che era in quei giorni andato da Pisa in Firenze, desse occasione a feste che potessero essere accomodate a' disegni dei congiurati: ma la debole salute di Giuliano lo allontanava da' piaceri. Finalmente si adottò il partito di attirare l'uno e l'altro in Chiesa, e si divulgò la celebrazione di una messa solenne alla quale il cardinale doveva assistere in gran cirimonia. Giuliano volea tuttavia non intervenirci. Francesco de' Pazzi e Bandini, che si erano incaricati di ucciderlo, andarono essi medesimi a visitarlo e tant'arte usarono che alla chiesa lo condussero. Ma nel momento dell'esecuzione del misfatto, Montesecco, condottiere al servi-

zio del papa e confidente di Girolamo Riario, il quale avea assunto l'incarico di uccidere Lorenzo, si fece improvvisamente scrupolo di commettere sì atroce delitto in un luogo santo. Perchè stringendo il tempo fu d'uopo dar questa cura ad Antonio da Volterra e Stefano sacerdote, due che per pratica e per natura erano a tanta impresa inettissimi. Il che fu principio della rovina della congiura. Al designato istante, ch'era quello dell'elevazione dell'ostia, i colpi mal sicuri de' due ultimi indicati, nè usi nè preparati a tanta nequizia, toccarono appena il collo di Lorenzo, il quale, rialzandosi immediatamente, mise la spada alla mano e si rifuggì nella sacrestia: Giuliano, colpito da mani più avvezze alle armi, era caduto sotto i primi colpi che gli furon dati; ma il furioso Pazzi li replicava con tanta rabbia che si fece egli pure larga ferita alla coscia. Bandini, più padrone di sè, morto che vide Giuliano, ammazzò ancora Francesco Neri a' Medici amicissimo, o perchè l'odiasse per astio antico, o perchè Francesco d'aiutar Giuliano s'ingegnasse. E non contento a questi due omicidi, corse a Lorenzo che vedeva fuggire, ma non potè raggiungerlo. Angelo Poliziano, uno de' grandi letterati di questo secolo, affezionatissimo a' Medici, chiuse a tempo le porte di bronzo della sacrestia;

e la chiesa fu in preda al più orribile trambusto. Nel mezzo di questi gravi e tumultuosi accidenti, i quali furono tanto terribili, che pareva che il tempio rovinasse, il cardinale si restrinse all'altare, dove con fatica fu da' sacerdoti tanto salvato che la signoria, cessato il rumore, potette nel suo palazzo condurlo, dove con grandissimo sospetto fino alla liberazion sua dimorò. Dal canto suo l'arcivescovo Salviati, che si era recato alla signoria con gli altri congiurati, si turbò allorchè fu innanzi al gonfaloniere Cesare Petrucci: chè avendo questi conceputo de' sospetti, chiamò le guardie ed occupò le porte del palazzo. Intanto Lorenzo, liberato da' suoi, si avanzava per battere le truppe di Salviati. Jacopo de' Pazzi, che correva le strade chiamando il popolo alla libertà, non avendo veduto alcun muoversi, si allontanò dalla città: e da per tutto i congiurati andarono ne' loro disegni falliti e furono compiutamente distrutti.

Petrucci fece all'istante appiccare, con una corda alle finestre del palazzo della signoria, l'arcivescovo, gli altri due Salviati e Bracciolini. Jacopo Pazzi ed uno de' suoi nipoti, Renato, furono arrestati e subirono la medesima sorte, come pure Francesco il quale, ritenuto in casa per la sua ferita, fu trascinato quasi nudo presso il cadavere del-

l'arcivescovo. Nè fu possibile, per ingiuria che per il cammino o poi gli fosse fatta o detta, fargli parlare cosa alcuna: ma guardando altrui fisso, senza dolersi altramente, tacito sospirava. Guglielmo de' Pazzi, cognato di Lorenzo, nelle case di quello e per l'innocenza sua e per l'aiuto di Bianca sua moglie si salvò. Per quattro giorni Lorenzo abbandonò la città a' furori di quel popolaccio che tagliò a pezzi tutti quelli su' quali rivolse la sua rabbia feroce. Non andarono risparmiati gli stessi cadaveri, e quello di Jacopo de' Pazzi fu disotterrato per essere gittato in Arno. Il cardinal Riario, che niuna parte aveva avuto nella congiura, fu risparmiato. Quanto a Montesecco, ebbe egli tagliato il capo, dopo aver fatte manifeste tutte le fila della sanguinosa trama.

Bandini che, fuggito fuori d'Italia, avea cercato asilo in Costantinopoli, fu ivi perseguitato dalla vendetta di Lorenzo, il quale ottenne che gli fosse consegnato e lo fece appiccare l'anno seguente in Firenze.

Lorenzo, campato da questo pericolo, divenne più potente che mai: fu egli autorizzato a prendere una compagnia di dodici guardie.

Il papa, irritato per l'ingiurioso trattamento fatto all'arcivescovo Salviati, fulminò amplissima scomunica contra i Medici e la

città di Firenze. Nè valsero a farlo rimuovere gli offici e la mediazione di Lodovico XI: Sisto diede all' ambasciatore francese risposte evasive, e si apparecchiò a punire i Fiorentini con le armi. E tanto egli quanto Ferdinando occuparono e beni e danari di tutti i Fiorentini stabiliti in Napoli ed in Roma. Non passò molto che si dichiararono contra il papa ed in favore di Lorenzo de' Medici e de' Fiorentini, Lodovico XI re di Francia, la reggenza di Milano, i Veneziani, Ercole duca di Ferrara, Roberto Malatesta, signore di Rimini. L'imperator Federigo e Mattia Corvino re d' Ungheria, spaventati da' progressi de' Turchi, spedirono oratori al pontefice, pregandolo di desistere dalla guerra contra i Fiorentini e di volgere le sue armi in difesa della Cristianità, ogni dì più oppressa dagl' infedeli. I voti di que' principi furono infruttuosi, che di accordo con Ferdinando re di Napoli, il papa fece aspra guerra a' Fiorentini, ed in poco tempo Medici si vide abbandonato da tutti i suoi alleati. Pure avrebbe egli potuto esser sicuro della reggenza di Milano: ma Ferdinando seppe richiamar l' attenzione di quella in Genova, ivi eccitando nuove turbolenze.

Genova si sottrae dall' autorità de' duchi di Milano.

Prospero Adorno governava sempre lo Stato in nome del duca di Milano: ma custodiva ad un tempo le pubbliche franchigie. Il re di Napoli lo fece occultamente scandagliare, offrendogli i suoi soccorsi per ristabilire la sua patria nell'intera indipendenza. La reggenza, istrutta di questi intrighi, volle prevenirne l'effetto destituendo Adorno. Radunò questi i suoi amici e tutti quelli che bramavano l'indipendenza di Genova. Col loro aiuto gridò egli la liberazione di Genova, e si fece acclamar doge.

Intanto i Milanesi ed i nobili che avean seguito la loro fazione occupavano sempre la fortezza e si erano trinocerati nelle case vicine. Il loro cannone fulminava la città che rispondeva al loro fuoco: ed i palazzi della superba Genova, cangiati in cittadelle, divenivano mucchi di rovine. Adorno chiamò Roberto Sanseverino, gran perturbatore dell'Italia: nel tempo stesso Luigi Fregoso gli condusse alcuni soldati e sette galere.

Sanseverino formò una milizia con la quale distrusse nelle montagne un esercito milanese che si avanzava contra Genova. Invano Giambattista Fregoso, segretamente sostenuto dalla reggenza, trovò il mezzo di

soppiantare Adorno e di farsi nominar doge in vece di lui: Genova restò nella sua indipendenza: ed i Veneziani, costretti a riunire tutti i loro sforzi contra i Turchi, poterono dirigere al papa, in favore de' Fiorentini, solo inutili minacce le quali non fecero desistere il sommo pontefice dal proposito suo.

Venezia fa la pace con Maometto II.

Gl' infedeli l' anno precedente aveano e devastato ed incendiato le ricche pianure del Friuli dal Lisonzo fino alla Piave, e minacciavano quelle contrade di nuova spedizione. Venezia abbandonata da tutti gli Stati cristiani, tollerava sola il peso di una guerra che poteva di momento in momento portar seco i più terribili disastri. Deliberò ella di chiedere la pace. Le furono rigorosamente dettate le stesse condizioni che ella osò la prima volta rigettare. Fu d' uopo cedere molte conquiste, pagare centomila ducati, e sottomettersi ad annuale tributo di ducati seimila.

Il senato avrebbe preferito continuare la guerra: ma tutti i servizi pubblici erano presso a mancare: nel tempo stesso la duchessa di Milano ed i Fiorentini invocavano la repubblica a prevenire i mali da' quali era minacciata l' Italia. Questi diversi moti-

Anno 1479 vi non permisero di esitare più lungo tempo. Fu firmata la pace: i Veneziani ebbero l'accortezza di fare inserire nel trattato una clausola sommamente favorevole: cioè a dire, che ogni Stato il quale, prima di essere in guerra col Soldano, si sottomettesse alla repubblica, ne sarebbe riconosciuto suddito, e come tale resterebbe al sicuro di ogni attacco. In tal modo, ella invitava a mettersi sotto la sua protezione chiunque poteva temere il giogo de'Musulmani. Quanto al tributo che le era imposto, era esso compensato dal vantaggio di una franchigia assoluta data al suo commercio in tutto l'imperio turco.

Il papa chiama gli Svizzeri in Italia.

Questa pace destò il malcontento del papa, il quale, temendo che i Veneziani non si unissero al duca di Milano ed a'Fiorentini, diede a quelli colpa di tradire la causa della cristianità. E per dar compimento a' suoi disegni, concepì il pensiere di andare a cercare nuovi alleati fra gli Svizzeri. Inviò egli loro una bandiera rossa benedetta di sua mano: ed il suo legato Guido di Spoleti, vescovo di Anagni, pervenne ad armare i bellicosi Svizzeri contra i Milanesi, per alcuni alberi da questi tagliati in un bosco contrastato.

Dopo una rotta provata dall' esercito milanese, imprudentemente impegnato sopra una pianura di ghiaccio in una valle in cui gli Svizzeri aveano fatto straripare il Ticino, Francesco Simonetta, ministro della reggenza, il quale avea fatto tutti i suoi sforzi per prevenire quelle ostilità, curò calmarle, concedendo agli Svizzeri il bosco che dimandavano ed alcune migliaia di fiorini.

Lodovico Sforza detto il Moro *s' impadronisce del Governo. Supplizio del ministro Simonetta.*

Fu questo l'ultimo servizio che quell' abile ministro rendette allo Stato. Lodovico il *Moro*, che si accusa aver fatto morire il suo fratel maggiore duca di Bari, era pervenuto a chiamare a parte de' suoi disegni iniquo uomo detto Tassini, favorito della duchessa, il quale persuase questa di accogliere benevolmente il suo cognato. Invano il ministro avvertì Bona, che la sua risoluzione le costerebbe la reggenza ed a lui stesso la vita: non gli fu dato ascolto. Ma il fatto giustificò troppo la trista previdenza. A capo di pochi giorni, Lodovico il *Moro* fece imprigionare Simonetta con tutta la famiglia di lui, e lo fece quindi decapitare nel castello di Pavia. Dichiarò egli pure maggiore il suo

nipote, di dodici anni, con che astrinse la duchessa a ritirarsi da Milano e dagli affari.

Lorenzo de' Medici fa la pace con Ferdinando e diviene padrone di Firenze.

Il cangiamento avvenuto nel governo del Milanese non alterò punto le relazioni politiche tra il ducato e gli altri Stati: e Lodovico il *Moro* diede immediatamente opera a sedare le querele contrarie al sistema seguito fino allora, il quale divideva il re di Napoli e Firenze. La repubblica era dispiaciuta di questa guerra che ella sostenea più con pazienza che con abilità: in pieno consiglio, si era dichiarato a Medici, che lo Stato non poteva più tollerare sì lunghi mali per i soli interessi di lui: si parlava di chiamare in Toscana il duca di Lorena, erede della casa di Angiò. Lorenzo, cui il *Moro* avea procurata utile tregua, si recò in Napoli, e con la sua magnificenza, co' suoi talenti, con l'abilità con la quale rappresentò a Ferdinando il pericolo di ridurre Firenze alla disperazione e riaprire a' Francesi
Anno la strada dell'Italia, indusse il re a firmare
1474 la pace. Le principali condizioni furono la libertà di quelli de' Pazzi ch' erano campati dalla sanguinosa catastrofe della loro famiglia, un soldo di sessantamila fiorini pagato dalla

repubblica al duca di Calabria, e la restituzione di quanto i Fiorentini aveano perduto.

Dopo questa pace, Lorenzo parve il salvatore della patria: egli ne divenne almeno l'arbitro supremo ed il padrone assoluto. In vece delle magistrature che ricordavano ancora di troppo l'antico governo, stabilì egli un Consiglio permanente di settanta cittadini incaricato di preparare le nuove elezioni, il quale fece pagare dallo Stato i debiti de' Medici.

Apparizione de' Turchi in Italia.

In pace con Firenze, la corte di Napoli pensava a proseguire i suoi disegni di dominazione sopra Siena, quando la discesa de' Turchi in Italia, ove aveano preso Otranto e minacciavano Loreto, sparse universal terrore. Il papa fu tra primi a dare l'esempio di riconciliazione, assolvendo i Fiorentini dalle scomuniche da cui erano colpiti. Paolo Fregoso, quell'arcivescovo di Genova che noi vedemmo divenir doge e quindi fuggire sopra navi della repubblica, e che il papa avea ultimamente eletto cardinale, fu incaricato del comando delle galee della Chiesa. In mezzo a questi apparecchi di difesa comune, la morte di Maometto II dissipò tutte le inquietudini e ridestò tutti gli odi. Anno 1481

Lega di Sisto IV e de' Veneziani contra il duca di Ferrara.

Anno 1482

Sisto IV fu uno de' primi a rompere l'unione, prendendo a compiere i suoi disegni in favore del nipote Girolamo Riario, cui volea dare la Romagna per appannaggio. Girolamo stesso si recò a Venezia, e là formò un sistema di lega per la divisione del Ferrarese. Venezia doveva avere per parte sua Modena e Reggio. Riario otteneva Ferrara. I Genovesi, i Rossi di Parma, Guglielmo, marchese di Monferrato, si unirono a questa lega. Ma il duca di Milano, il re di Napoli, i Fiorentini, il marchese di Mantova Giovanni Bentivoglio e le case di Colonna e de' Savelli si dichiararono per la lega d'Este.

Quelle due opposte leghe estesero i guasti della guerra quasi su tutta l'Italia. Ogni alleato combatteva col suo nemico più vicino: ma lo sforzo principale fu diretto sul Ferrarese che fu attaccato da Roberto Sanseverino, il miglior capitano di questa età. I combattimenti, egli è vero, furon rari e poco micidiali in quel terreno tagliato da canali e da paludi: ma pestilenziali malattie fecero stragi maggiori che il ferro del soldato, e distrussero ventimila uomini dall' un canto e dall' altro.

Battaglia di Campomorto e morte di Roberto Malatesta.

Dall' altro canto, Roberto Malatesta, capitano delle truppe del papa, col quale erasi riconciliato, combatteva contra il duca di Calabria nello Stato Romano. L' assalsi egli a Campomorto presso Velletri, e lo sconfisse compiutamente dopo un combattimento memorabile per l' accanimento delle due parti. Gian Giacomo Picinino, uno de' capitani dell' esercito pontificio, si distinse in quella giornata col suo valore, in lui cresciuto dal desiderio di vendicare la morte infelice del padre.

Malatesta ricevuto in trionfo a Roma, colà immediatamente morì sopra i suoi allori. Gli fu innalzata una statua di bronzo con questa iscrizione, che i nostri lettori troveranno dettata con inconcepibile esagerazione: *Veni vidi vici*. La gioia imprudente di Girolamo Riario alla morte del Malatesta, il quale lasciava un solo bastardo erede della signoria di Rimini, non permise punto dubitare intorno alle cagioni di quella morte, alla ambizione ed alla ingratitudine di lui egualmente utile.

Il papa abbandona e scomunica i Veneziani, e salva il duca di Ferrara.

Tutto facea sicura la rovina prossima ed inevitabile della casa d'Este, allorchè nel più bel dell'opera, Sisto IV, o che si fosse convinto del pericolo d'ingrandire la potenza de' Veneziani, o che gli alleati l'avessero sorpreso con segreti raggiri, si dichiarò in pace col re di Napoli ed il duca di Ferrara, ed intimò a' Veneziani, sotto pena di scomu-
Anno 1483 nica, di restituire ciò che aveano tolto a quel duca. Quella scomunica fu in fatti fulminata: ma il senato di Venezia, indispettito, mise ogni opera perchè la bolla non fosse introdotta in Venezia, mentre fece affiggere in Roma ed alle porte stesse del Vaticano solenne protesta in nome della repubblica ed un appello al futuro Concilio. Sisto IV, offeso fin nel suo palazzo, fece punire di morte i soldati che eran di guardia la notte in cui quella protesta fu affissa.

Del rimanente, la guerra prese nella Lombardia un'indole di languore che la ridusse a qualche saccheggio. Solo nello Stato Romano,
1484 Riario la proseguiva con una specie di furore: Roma stessa ne divenne il teatro, e furono là dati alle fiamme e palazzi e strade intere.

Nel tempo stesso una flotta veneziana scortò in Calabria un esercito, che sparse il

terrore in quelle contrade, per le crudeltà cui si abbandonava la soldatesca, la quale, nelle guerre co' Turchi, avea contratta brutale ferocia fino allora fra gl' Italiani inaudita.

Fine della guerra. Morte di Sisto IV.

Tale era lo stato delle cose, allorchè gli opposti elementi, di cui si formava la lega contra Venezia, manifestarono più fortemente la loro tendenza a vicina separazione.

Tutti erano stanchi di una guerra senza risultati. Roberto Sanseverino, che in questa congentura diede prove amplissime di nobil cuore e generosa politica, imprese il primo a riconciliare Lodovico il *Moro* co' Veneziani, e ci riuscì con gran dispiacere del papa e di Riario. Gli alleati accedettero a questa pace, nella quale, come suole d'ordinario addivenire, i piccioli ed i deboli vennero sacrificati a' potenti. Venezia, oltre i suoi privilegi ed i suoi vantaggi mercantili, serbò Rovigo ed il suo Polesine: le altre conquiste dovettero essere restituite dall' un canto e dall' altro.

Era il papa malconcio di febbre, e maltrattato dalla gotta, quando ebbe l' avviso della pace. Fu comune opinione che questa notizia gli avesse accelerata la morte. Noi non gli faremo il grave torto di credere che gli dispiacesse la pace: ma pare ma-

nifesto che giustamente sentisse egli sommo dispetto di vederla fatta senza sua saputa ed a condizioni per il decoro della santa Sede e della lega intera vergognose, e di quelle da' Veneziani a lui proposte d'assai men vantaggiose. Morì egli il dì 12 agosto, lasciando in pace l'Italia che in tutto il suo pontefìcato era stata in combustione.

Sisto IV è uno de' pontefici cui infelicemente la storia può fare gravi rimproveri. Pagò egli lagrimevole tributo all'atrocità del secolo, e sentì troppo le voci del sangue. L'ambizione de' suoi nipoti vinse tanto il suo cuore che, collocato da Dio Ottimo Massimo in somma altezza, spesso obbliò gl'interessi più cari, se non della Chiesa, almeno dell'Italia, per quelli della sua famiglia. Senza questa macchia, che alcuni storici si sono compiaciuti di crescere forse oltre il vero, Sisto IV sarebbe stato pontefice di gloriosa ricordazione per la cura e per la magnificenza con la quale abbellì Roma: onde meritò che si ripetesse di lui ciò che già si era prima detto di Augusto, di avere cioè rinvenuta Roma di fango e di averla lasciata di marmo.

Pontesicato d' Innocenzo VIII. Lega del papa co' Medici.

Gian Battista Cibo, uscito da una delle più antiche famiglie di Genova e delle più illustri d'Italia, fu innalzato alla cattedra di S. Pietro il dì 29 agosto, sedici giorni dopo la morte di Sisto IV. Si fece chiamare Innocenzo, e però usò quel simbolo: *ego autem in innocentia mea ingressus sum.*

Le prime cure del nuovo papa furon Anno
volte a rintuzzare l'orgoglio di Baiazetto, 1485
imperator de' Turchi, dalle cui armi veniva minacciata la Sicilia e tutta l'Italia. Premurose esortazioni inviò egli a tutti i principi e repubbliche non solo d'Italia ma anche d'oltremare, per formare una lega sacra contra quegl' infedeli. Andarono tutte queste cure perdute, perchè, insorte gravi turbolenze nel regno di Napoli, il papa, tenuto dianzi per sì desideroso della pace, si lasciò
trarre nella guerra. Ma questa guerra non 1486
fu accompagnata d'alcuna azione importante, e poco dopo Innocenzo, con la mediazione di Ferdinando e d'Isabella che regnavano in Spagna, conchiuse una pace, della quale il re di Napoli non eseguì le condizioni.

Il papa cercò allora l'amicizia di Lorenzo de' Medici. Quell' illustre ambizioso, il quale era tocco da grave dispetto di non

essere ancora altro che semplice cittadino a Firenze, mentre i principi, suoi vicini, lo trattavano di eguale ad eguale e lo briacavano co' loro omaggi, si prestò alle aperture del sommo pontefice, e gli promise la mano della sua figliuola Maddalena per Francesco Cibo. Questo matrimonio riconciliò con la Santa Sede gli Orsini, a'quali apparteneva la madre di Maddalena, e valse il cappello di cardinale al secondo figliuolo di Lorenzo, Giovanni de' Medici, ancora fanciullo, e che fu il celebre Leon X.

Paolo Fregoso per la seconda volta doge di Genova.

In questi giorni, la pace dell'Italia era sturbata dalle sole pretensioni di Firenze e di Genova per il possesso della città di Sarzana.

Paolo Fregoso era allora doge di Genova, avvegnachè aveva egli ripresa quella dignità nel 1483, forzando suo nipote a rinunziare. Quel prelato turbolento moveva i Genovesi a fare la guerra a' Fiorentini. Le osti-
Anno lità divennero molto attive dopo la guerra
1487 di Napoli. I Fiorentini perdettero e poi ripresero il forte di Sarzanello, rocca fabbricata da Castruccio, e cinsero d'assedio Sarzana. Quando la breccia fu praticabile, Lorenzo de' Medici accorse al campo per diri-

gere la capitolazione: ed in vece di forzare i Genovesi alla pace con nuovo vigore, si congiunse egli con Lodovico il *Moro*, il quale mercanteggiava con Paolo Fregoso la sommissione di Genova al ducato di Milano.

All'attacco di Sarzanella, Francesco de Giorgio, ingegniere ed architetto di Siena, fece il primo saggio, ricordato dalla storia, del giuoco delle mine, sotto le mura di una città. Quel saggio non ebbe piena riuscita: ma Pietro di Navarra, che ne fu testimone, s'impadronì dell'invenzione, la perfezionò e, nel secolo seguente, andò ad essa debitore della sua celebrità.

Genova ritorna sotto la protezione del duca di Milano.

Le segrete intelligenze che l'arcivescovo ed il fazioso Fregosino manteneano con Lodovico il *Moro*, destarono in fine le inquietudini de' Genovesi. Ibletto e Lodovico Fieschi, antico doge che l'arcivescovo avea esiliato, gli Adorni, in una parola, tutte le fazioni si unirono contra Paolo. Ritiratosi con Fregosino nella cittadella, vi sostenne egli un assedio nel quale l'artiglieria cagionò in Genova orribili stragi. Anno 1488

La corte di Milano fece allora muovere numerose truppe, e propose la sua mer-

diazione. Questa intervenzione disunì nuovamente le parti.

Battista Fregoso fu tolto e ricondotto nel luogo del suo esilio: e si riconobbe la signoria del duca di Milano, a condizione che Agostino Adorno sarebbe dichiarato, per dieci anni, Luogotenente di lui, con l'autorità ducale: che i Fieschi conserverebbero le loro dignità: e che Paolo Fregoso e Fregosino riceverebbero un trattamento determinato e consegnerebbero la cittadella.

Queste condizioni furono eseguite: e l'arcivescovo si ritirò in Roma ove morì, dopo una vita piena di agitazioni ed ingrate rimembranze.

Rivoluzioni diverse. Uccisione di Girolamo Riario.

Agitazioni parziali, lotte nate per piccioli interessi, vani tentativi dell'ambizione: ecco il soggetto di lunghe carte della storia d'Italia per alcuni anni di calma che la pace lascia a' grandi Stati. Fra queste picciole vicende delle quali vana sarebbe andar quì rinnovando la rimembranza, faremo oggetto del nostro dire l'abbattimento della tirannide lungamente esercitata in Siena dall'*Ordine del Popolo*. Il nuovo governo, formato da' monti riuniti, cangiò unicamente

la direzione degli eccessi e rivolse le proscrizioni su' proscrittori. Mànfredi, signor di Faenza, fu ucciso dalla sua donna, figliuola di Giovanni Bentivoglio, e questo atroce misfatto minacciò di cagionare gravi turbolenze. Venezia avea pretensioni sopra Faenza: Firenze, che temeva il suo vicino, le fece andare a vôto, facendo riconoscere per signore il giovine Astorre Manfredi figliuolo dell' ucciso. Una cospirazione de' Bolognesi contra Giovanni Bentivoglio, scoperta e punita, raffermò ed accrebbe il potere di lui.

Avvenimento anche più memorabile fu l' uccisione di Girolamo Riario, il quale, dalla morte di suo zio Sisto IV, si era ritirato nel suo principato di Forlì ed Imola. Fu egli ucciso da tre de' suoi ufiziali, i quali gittarono il suo cadavere dalle finestre del palazzo. Gli uccisori mostravano aver relazioni con Lorenzo de' Medici, e furono solleciti a fargli risapere la morte del suo antico nemico, dimandandogli soccorsi. Intanto il popolaccio si era assicurato di Caterina Sforza, una delle figliuole naturali del duca Galeazzo e moglie di Riario, e de' figliuoli di lei, e minacciava loro funesta sorte, sperando con tal mezzo, forzare il governatore a rendersi. Ma quel prode e fedele soldato mise per prima condizione, che andasse Caterina, di persona ed in tutta la

sua libertà, a recargli l'ordine della resa desiderata. Furono ritenuti i figli in ostaggio, e si permise a lei di recarsi nella cittadella. Entrata appena, fece ella tirare sugli ammutinati: e siccome questi facean sembiante di volere immolare i suoi figliuoli: ,, Ne ho uno ancora ad Imola, gridò ella, altro ne porto nel mio seno: e bastan questi per punirvi ,,. Alcuni storici aggiungono avere ella oscurato questo bel tratto di fermezza con atti e parole a grave matrona sconvenienti. Il suo coraggio però recò tanto stupore nell'animo della furente moltitudine che rispettò i figli ritenuti in ostaggio. Poco dopo Lodovico il *Moro*, avendo preso parte alla difesa della sua nipote, diede termine a quelle sanguinose turbolenze, ristabilendo il primogenito de' figliuoli di Riario sotto la tutela della madre. Sposò questa in seconde nozze un cugino de' Medici, cui diede un figliuolo che, sotto il nome di Giovanni, divenne celebre per il suo valore e la sua ferocia.

I Veneziani occupano l'isola di Cipri. Djem-Djem, fratello di Baiazetto, arriva in Roma.

Anno 1489 Le relazioni degli Ottomani con l'Occidente divenivano in questa età sempre più numerose, ed origine perciò di maggiori in-

quietudini. Venezia, che fino a questo punto avea lasciato Caterina Cornaro godere in Cipri di un'ombra di maestà reale, divisò assicurarsi del possesso di quell'isola, riducendola ad assoluta dipendenza. Caterina fu obbligata a rinunziar la corona in favore della repubblica. La signoria la trattò con singulare magnificenza. Le fu assignato il castello d'Asolo nel Trevigiano, con una rendita di ottomila ducati: somma in questa età di gran valore. Radunò Caterina in quel castello picciola corte che attese unicamente alla letteratura, alle belle arti, alla galanteria, e che meritò di essere celebrata da Bembo ne'suoi Asolani.

Nel dì 13 marzo di questo anno, il principe *Djem-Djem*, che noi diciamo *Zizim*, fratello di Baiazetto e vinto da lui, fece la sua entrata in Roma. Gran gelosia di costui avea esso Baiazetto per timore che egli tornasse un dì a disputargli l'imperio, ben sapendo non mancargli fra i Maomettani numerosi aderenti.

Volle papa Innocenzo VIII che fosse quello ricevuto con distinto onore, e gli mandò incontro Franceschetto Cibo con assai cortegiani. Nel dì seguente fu condotto al concistoro, e per quanto egli fosse stato bene ammaestrato delle genuflessioni che dovea fare al papa, e di andare a baciargli il pie-

de, senza volere neppure piegare il capo, se ne andò dritto al trono pontificio, e solamente baciò in una spalla il papa: il che era segno di amicizia piucchè di rispetto. Gli fu poi assegnata abitazione nel palazzo apostolico, ma sotto buona guardia. Trovavasi allora in Roma l'ambasciatore del Soldano di Egitto, minacciato di guerra da Baiazetto. Fece questi grandi istanze ed incredibili offerte e promesse al papa, se volea dargli *Zizim* per metterlo alla testa di un esercito contra lo stesso Baiazetto: ma nulla potè egli ottenere. Arrivò di poi in Roma altro ambasciatore spedito da Baiazetto, che fu con grande onore ricevuto. Le commissioni sue erano di pregare il papa di ritenere sotto buona custodia Zizim, promettendo per tal cura di pagare annualmente al pontefice quarantamila ducati di oro, e di dar pace e libero commercio a' Cristiani.

Magnificenza e morte di Lorenzo de' Medici.

Lorenzo de' Medici faceva allora manifesto in Firenze il potere e le forme dell'autorità sovrana. Neri Cambi, gonfaloniere, che nel corso della sua magistratura avea serbato i diritti della carica ed avea in più occasioni operato senza consultare Lorenzo,

fu punito con crudele ingiustizia e non rinvenne alcun difensore. Si biasimò al contrario la condotta di lui e si pensò anzi che fosse stata troppo irriverente a riguardo del *principe del governo*. Questo nome di principe lusingò gratamente le orecchie di Medici, e con la picciola modificazione che l'accompagnava avvezzò i Fiorentini a sentirlo pronunziare con minor restrizione. La mercatura che Lorenzo avea continuato, affidandola a' suoi incaricati, avea disordinato i
suoi affari. Le finanze ed il credito pubbli- Anno
co furono sacrificati per riparare le perdite 1490
e prevenire il suo fallimento.

La storia di Firenze è muta fino alla
sua morte: morì egli a quarantaquattro an- 1492
ni per attacchi di gotta, malattia ereditaria nella sua famiglia. Si assicura che i medici, per trattare senza dubio con una terapeutica non volgare un uomo così elevato al disopra de'suoi simili, gli facessero prendere delle soluzioni di perle e di altre sostanze preziose: ricchi e vani sacrifici che non ricomperarono una vita condannata dall' inflessibile morte.

Lorenzo, al quale i suoi contemporanei danno, secondo l' uso del tempo, il titolo di *magnifico* come agli altri signori, e che la posterità ha a lui serbato con special distinzione, meritò pure questa qualificazione con la pompa di cui cercò costantemente far

mostra. Come uomo privato, niuno fu di più amabile indole: come uomo pubblico, ebbe egli una politica personale, limitata, quasi sempre falsa, che lo spinse a sacrificare agli interessi ed all'elevazione di sua famiglia il gran sistema in cui gli Albizzi aveano gittato la base della potenza e della prosperità di Firenze.

Ma protettore delle genti di lettere, delle quali si mostrò più di una volta l'emulo illustre, fu egli colmato de' loro elogi: e la loro officiosa riconoscenza, coprendo gli errori di lui collo splendore della loro gloria, è quasi pervenuta a fare illusione alla posterità. Noi avremo occasione di tornare a parlar di Lorenzo nel corso di questo volume.

Morte di Innocenzo VIII e pontificato di Borgia o Alessandro VI.

Era sempre dichiarata la guerra tra il papa ed il re Ferdinando: e benchè avesse finora acceso i soli fulmini della Chiesa, le due parti desideravano egualmente uscire da quella falsa posizione. Ferdinando, soprattutto cominciava ad inquietarsi delle pretensioni fatte apertamente manifeste dal giovine re di Francia Carlo VIII: e non era egli pure satisfatto delle sue relazioni con Lodovico il *Moro*. Per la terza volta si riconci-

liò egli con la Chiesa. Questo fu l'ultimo atto importante del pontificato d'Innocenzo VIII. La sua salute era da lungo tempo indebolita. Dicono che, nella sua ultima malattia, un medico giudeo tentasse sopra di lui la trasfusione del sangue. Si aggiunge che vi perissero due fanciulli sottoposti a quel periglioso sperimento: e l'ebreo si salvò.

Innocenzo si era mostrato debole nel governo, e pronto tanto a determinarsi ad una impresa quanto ad abbandonarla al primo ostacolo. La corruzione della morale, pervenuta sotto il suo pontificato all'ultimo grado, fu per così dire il nunzio del funesto regno di Alessandro VI, che rese orribile il nome di Borgia. La giustizia ne' tribunali, le grazie spirituali della Chiesa rinvennero altrettanti venditori che compratori. L'impudenza fu portata al punto che uno scriba apostolico fabbricò false bolle, per lo che fu decapitato in unione di altro complice di quella furberia. Ma la divina Provvidenza, la quale non abbandona mai la sua Chiesa, nel momento stesso in cui il clero sembrava rinunziare alla morale del vangelo, difendeva con instancabile zelo la verità del dogma. Infelicemente questo zelo fu talvolta sospinto fino agli eccessi di violenta persecuzione precipuamente contra gli Ebrei, dalla credenza popolare accusati come stregoni.

Dopo la morte d'Innocenzo, la venalità, la corruzione, le più colpevoli pratiche disposero nel conclave delle chiavi di S. Pietro, che furono affidate alle mani più impure e più indegne, a quelle di Rodrigo Borgia, cardinale, vescovo di Porto e vicecancelliere della Chiesa Romana, nativo di Valenza nella Spagna. Genitori suoi furono Goffredo Lenzoli ed Isabella Borgia, sorella di Callisto III papa. Prese il nome di Alessandro VI, e nel dì 26 agosto fu con gran solennità coronato, e concorsero le ambascerie di tutti i principi cristiani a prestargli obbedienza. *Non v' ha scrittore*, dice Muratori, *e non ne eccettuo gli stessi annalisti sacri, che non detesti, o non deplori l' assunzione al trono pontificale di un uomo tale, pubblicamente screditato per la sua licenziosa ed impudica vita, e che comunemente fu creduto avere impiegate le adunate sue ricchezze e le promesse di Stati e dignità, per comperare le chiavi di S. Pietro. Certo è che i porporati di allora in vece di eleggere il migliore, come portava il loro dovere, elessero il peggiore a seconda dell' umana cupidità: colpa de' malvagi esempli e della corruzione allora dominante, per cui giunsero alcuni papi fino a gloriarsi di aver de' figliuoli. E quattro appunto questi ne avea, notissimi a tutta Roma e più*

ancora noti da lì innanzi; cioè Giovanni, a cui il padre ottenne in Ispagna il ducato di Gandia; Cesare, di cui avremo troppo da parlare; Giuffrè e Lucrezia, a lui nati da Vannozia famosa cortigiana. Il benignissimo Iddio ha conservato e conserverà sempre, secondo le divine promesse, illibata dagli errori la Chiesa sua santa, nè lasceran per questo di nascere in essa di tanto in tanto degli scandali: ma guai a chi reo fu o sarà di questi sconcerti nella casa del Signore! Fin qui il dotto e pio annalista italiano (*a*) di cui abbiamo voluto ripetere le parole perchè con vero spirito di cristiana religione e singulare sapienza dettate.

Nell' esaltazione del nuovo papa, il cardinale Giuliano della Rovere, che fu poi Giulio II, non fidandosi del nuovo pontefice, per le gare che avea avuto con lui, si ritirò in Francia, donde non volle mai più venire presso il suo nemico.

Lodovico Sforza prepara l' invasione de' Francesi in Italia.

Il giovine duca di Milano era pervenuto all' età di governare da sè stesso. Isabella d'Aragona, sua sposa, tollerava mal volen-

(a) *Muratori*: Annali d' Italia, *tom.* IX; anno 1492.

tieri il giogo di Lodovico il *Moro* e l'orgoglio della consorte di lui. Implorava ella l'autorità di sua famiglia per liberarsi da quella tutela: ma il vecchio re Ferdinando sembrava risoluto di evitare ogni scandalo e non irritare Sforza, di cui prevedeva forse la sospettosa e violenta ambizione. Questi, fingendo credere a segrete pratiche contrarie a' suoi interessi tra Pietro Medici e Ferdinando, risoluto nel fondo del cuore di detronizzare suo nipote, e persuaso che non perverrebbe al compimento de'suoi voti senza la rovina della casa di Aragona, trattò segretamente col papa, conchiuse una lega tra la santa sede, il ducato di Milano e la repubblica di Venezia, chiese l'amicizia dell'imperatore Massimiliano, a cui diede una delle sue nipoti in matrimonio e dal quale volle ricevere il ducato in feudo, come dipendente dall'imperio: si applicò finalmente ad alimentare le disposizioni che i baroni napoletani, malcontenti di Ferdinando, e gli antichi partigiani della casa d'Angiò aveano già fatto crescere nell'animo di Carlo VIII.

Questo disegno di chiamare i Francesi in Italia non sfuggì alla penetrazione di Ferdinando, il quale premurò il duca di Ferrara di opporvisi con tutte le sue forze. Ma il credito di questo principe sopra l'animo di Lodovico andò perduto in faccia alla pre-

sunzione di quell' ambizioso, il quale era stoltamente persuaso che per la sua posizione e la sua potenza sarebbe egli sempre arbitro di moderare e di raffermare l'azione degli stranieri.

Venuta de' Francesi in Italia. Lodovico Sforza si fa dichiarare duca di Milano.

In mezzo a queste politiche disposizioni, Anno 1494 gravi di nuovi avvenimenti per l'Italia memorabili, il matrimonio di Cesare Borgia con una figliuola di Alfonso valse a questi non solamente l'investitura del regno di Napoli alla morte di Ferdinando suo padre, allora avvenuta, ma la remissione altresì di ogni tributo per l'innanzi dalla Chiesa preteso, e sopra tutto diede nuova direzione alla politica di Alessandro. Il papa cercò allora di allontanare la tempesta che egli stesso avea apparecchiato. Minacciò egli il re di Francia delle censure, se non rinunziava al pensiere di turbare un regno che si era riconciliato con la santa sede; e fece operare felicemente in suo favore il ministro Guglielmo Brissonnet il quale, per ottenere le dignità ecclesiastiche nocque con tutti i modi all'impresa ed alla riuscita della spedizione. Ma le istanze di Lodovico Sforza e soprattutto quella del cardinal Giuliano del-

la Rovere trionfarono delle astuzie e delle dilazioni di Brissonnet: e l' invasione del regno di Napoli fu decisa.

Malgrado le cure che Alfonso avea preso per prevenirla, Carlo VIII arrivò ben presto a Pavia. Là volle egli vedere il duca Giovanni Galeazzo Maria che languiva nel castello, travagliato da male incurabile, e che credessi generalmente essere stato l' effetto di veleno. Isabella implorò la protezione di Carlo per i suoi figliuoli: il re la promise: ma pochi giorni dopo la sua partenza, il duca di Milano, avendo terminato a venticinque anni la sua trista carriera, Lodovico dimandò l' investitura del ducato a Massimiliano. Nel tempo stesso fece egli intendere a' Milanesi, che nelle circostanze difficili in cui si trovava l' Italia non potevansi affidare le redini dello Stato a fanciulli. Le sue ragioni furono giudicate buone: egli fu gridato duca di Milano: ed i suoi piccioli nipoti con la madre furono rinchiusi nella cittadella di Pavia. Carlo VIII, che avrebbe dovuto essere intimorito da questa condotta disleale, proseguì tranquillamente la sua marcia verso la Toscana.

Pietro de' Medici cacciato da Firenze.

Il timor della guerra agitava in Firenze il popolo, ed avea reso forti i nemici de' Medici. Pietro che, per la sua fedeltà al sistema delle leghe seguito dalla sua famiglia, aveva attirato sulla Toscana la tempesta che non avea la forza e forse neanche il talento di allontanare, senza speranza di soccorsi dal canto di Roma o di Napoli, prese il partito di cedere al più forte, ed andò a trovare il re col quale conchiuse, di suo capo, l'accomodo che se gli volle imporre.

Al suo ritorno in Firenze, ove commise il fallo di rientrare senza condurre seco i suoi nuovi alleati, si vide esposto agli oltraggi di quel popolo che poco prima avea lacerato con le sue mani i nemici della famiglia di lui. Ebbe egli appena il tempo di salvarsi co' due suoi fratelli, mentre i sediziosi metteano a sacco il suo superbo palazzo, e disperdeano gran parte delle ricchezze e de' monumenti preziosi riuniti a grandi spese. Un decreto pubblico dichiarò i Medici ribelli: ed il loro capo fu messo a prezzo. Pietro si rifuggì in Bologna donde andò in Venezia. Questo nuovo passo sconsigliato gli fece perdere l'occasione di ritornare co' Francesi in Firenze, ove il re avrebbe voluto ricondurlo seco.

Pisa mise allora a profitto le agitazioni dello stato per ricuperare la sua libertà.

Nobile coraggio di Pietro Capponi.

Carlo VIII era stato magnificamente ricevuto dal nuovo governo fiorentino: ma le pretensioni di lui crescevano con la sua fortuna: dimandò egli nuovi tributi, il richiamo de' Medici e di riconoscersi la sua sovranità. La durezza di queste condizioni ridestò il coraggio de' Fiorentini, i quali si armarono segretamente ed appellarono nella città i più che poterono de' contadini loro devoti. Firenze sarebbe stata esposta a gravi sventure senza il nobile coraggio di Pietro Capponi, uno de' deputati, incaricati di trattare questo accomodo. Udendo la lettura, che delle condizioni da Carlo prescritte si faceva da uno de' segretari, Capponi strappò la carta dalle mani di quell' ufiziale, ed alla presenza del re la lacerò con grave dispetto gridando: *se queste sono le ultime vostre condizioni, voi darete nelle vostre trombe*: *noi suoneremo le nostre campane*. Il re temendo di spingere i Fiorentini alla disperazione, e più ancora preso di ammirazione per questo generoso tratto di vero amore di patria, annuì a condizioni più ragionevoli. Si aggiunge che quel monarca, il quale conosce-

va Capponi, alla fine dell' udienza lo prendesse per le mani e congratulandosi seco della virtù e del coraggio mostrato, gli dicesse in italiano: *Capponi, Capponi tu strilli più di un gallo*.

Credito di Frate Savanarola.

Intanto la fuga di Medici avea restituita tutta la loro energia a' partigiani dell' opposta fazione. Le famiglie oppresse da Lorenzo de' Medici, comparvero nuovamente sulla scena: ma l'ordinamento di nuovo Governo eccitava nella città dissensioni assai più vive. Savanarola, frate dominicano, che cominciava a godere di gran credito per le sue prediche popolari e per strane predizioni che vedeansi tutti i giorni verificare, troncò la quistione gridando: *essere volontà di Dio che Firenze fosse governata dal popolo*. Si decise dunque che tutti i cittadini sarebbero presso a poco come altra volta appellati alle magistrature. Savanarola esercitò il più gran potere sopra il nuovo governo.

Carlo VIII in Roma. Lega contra i Francesi.

Da Firenze Carlo VIII si recò in Roma ove il papa si era rifuggito in Castel S. Angelo. Malgrado le istanze del cardinal Anno 1495

della Rovere e di Savanarola, il quale gli annunziavano che il cielo l'abbandonerebbe se egli non riformasse la Chiesa, trattò Carlo col papa e si fece dare in ostaggio Djem-Djem e Cesare Borgia.

Ma pochi giorni dopo la partenza di Carlo da Roma, il fratello di Baiazetto morì fra terribili dolori che si attribuirono a veleno: e poco dopo, la fuga di Borgia ed il suo ritorno presso il papa poterono fare intendere al re quali alleati avea egli lasciato alle sue spalle. Pure proseguì egli la sua impresa, e giunse in Napoli prima ancora che la lega contra lui formata, si fosse messa nello stato di ridurlo ad abbandonare la sua conquista.

Entrarono in quella lega il papa, i Veneziani ed il duca di Milano. Quest'ultimo avea una ragione particolare di temere la vicinanza del duca di Orleans il quale da Asti, ove avea stabilita la sua residenza, minacciava Sforza di far valere alla prima occasione i suoi diritti e le sue pretensioni sull'eredità di Valentina Visconti sua avola.

Alla nuova degli apparecchi degli alleati per tagliargli le comunicazioni con la Francia, Carlo VIII partì precipitosamente da Napoli, ove si era addormentato fra i piaceri e le feste, e mosse verso la Lombardia, ove il duca d'Orleans fomentava general perturbazione contra Sforza.

Battaglia di Fornuovo.

L'esercito italiano sotto gli ordini di Francesco di Gonzaga, marchese di Mantova, era riunito sul Taro all' imboccatura della valle di Fornuovo. Era esso più numeroso di quello del re, ed avea parecchi corpi di buone e vecchie truppe comandate da *condottieri* illustri, ed animati ancora dalla speranza di saccheggiare i Francesi reduci carichi di spoglie tolte al regno di Napoli. Ma quelle ricchezze che irritando l'avidità de' soldati italiani, aumentavano i pericoli de' Francesi, servirono precisamente a trarre questi dal cattivo passo ove erano entrati: Le truppe leggiere, in vece di eseguire gli attacchi loro ordinati, ivano saccheggiando i bagagli. Per una combinazione anche più felice, Rodolfo di Gonzaga, incaricato di guidare un corpo di riserva ad un attacco che poteva essere decisivo, fu ucciso prima che potesse ordinare quel movimento. L'impetuosità de' Francesi, cresciuta ancora dal sentimento del pericolo che gli stringea, terminò l'opera della fortuna: ed il re, che corse in quest' azione il maggior pericolo e restò un istante solo a fronte di un corpo di cavalleria, potè alfin passare sopra i suoi nemici, lasciando sul campo di battaglia gran parte della sua artiglieria e delle sue baga-

glie. Il re s'incamminò verso Piacenza ed Asti, vestito da soldato e seguito da' più de' suoi. Gran quantità di carriaggi, di artiglierie, di tende e di robe preziose rimasero in mano degl'Italiani, i quali perciò divisarono potersi attribuire la vittoria ma non quale la speravano prima. S'incamminò di poi l'esercito italiano a formare l'assedio di Novara, ove si era rinchiuso il duca di Orleans. La piazza fu in poco tempo ridotta alle ultime estremità: Carlo arrivato nel Piemonte, aprì una negoziazione per salvare suo cugino, che cedette Novara al suo antico possessore ed andò a raggiungere l'esercito francese. Con quell'accomodo il re potè ritornare tranquillamente in Francia, riportando da questa spedizione più di quella fama che abbaglia il volgo che vera gloria e vantaggio reale.

Firenze e Venezia si disputano la città di Pisa.

Anno 1496 Pisa e le altre città della Toscana, messe in deposito in mano de' Francesi, secondo le promesse di Carlo, doveano tornare a' Fiorentini dopo l'occupazione di Napoli. Ma il re, che già meditava una seconda spedizione, cercava di eludere questa consegna. I Fiorentini fecero in conseguenza marciare un

esercito contra Pisa la quale, troppo debole per loro resister sola, chiamò in suo soccorso i Veneziani ed il duca di Milano. I primi furono solleciti ad inviare gli aiuti dimandati: Sforza, dal canto suo, inquieto per la presenza di Trivulzio in Asti, invitò Massimiliano a passare in Italia, affin di tentare se, all'ombra dell'autorità imperiale, potesse tenere a freno i suoi rivali. Massimiliano, magnificamente ricevuto negli stati del duca di Milano, si recò a Pisa per Genova. I Veneziani, d'assai gelosi di lasciargli prender piede in Italia, gli suscitarono mille contrarietà, e l'obbligarono, a forza di disgusti, a ritornare donde egli era venuto. Anno

Frattanto i Francesi ed i Turchi minacciavano di nuovo l'Italia. I Veneziani, che aveano fatto formidabili preparativi contra Firenze, inquieti per le loro possessioni, acconsentirono che Pisa riconoscesse la signoria di Firenze, ma a condizione che sarebbe governata da suoi propri magistrati. Questo accomodo esigeva l'assenso de' Pisani. Eglino lo rigettarono: e Paolo Vitelli, general de' Fiorentini, andò a cingere la città di assedio. Nel quale mise egli tanta lentezza, che gli assediati ebbero il tempo di apparecchiare vigorosa resistenza. Vitelli non potè trionfarne. La signoria di Firenze sospettò che egli la tradisse, e lo richiamò, 1499

Secondo l'uso de' tempi fu egli sottoposto a crudele tortura, e condannato a perdere il capo.

Supplizio di Frate Savanarola.

Il governo fiorentino avea già l'anno precedente sorpresa l'Italia con un'altra esecuzione: trista prova da aggiungere a tante altre dell'incostanza del favor popolare. Girolamo Savanarola, che il popolo guardava come profeta, non avea cessato di combattere contra la fazione de' Medici. Si era egli formato un nemico da temersi anche di più nella persona del sovrano pontefice, cui altamente rimproverava i cattivi costumi e l'ambizione senza freno, non cessando mai d'invocare la riforma della Chiesa e minacciar Roma de' castighi di Dio. I nemici di Savanarola gli opposero altro torbido frate che accusò il suo avversario di eresia.

Il papa crebbe allora le istanze perchè l'inquieto Savanarola fusse consegnato alla giustizia. La repubblica, involta nella guerra di Pisa, tormentata dalle congiure de' Medici, non volle farsi novello nemico in Alessandro: e Savanarola, abbandonato da tutti, fu preso e menato nelle carceri. Secondo Muratori si adoperarono i tormenti per fargli confessare ciò che vero non era: e si pubblicò

poi un processo contenente la confessione di molti reati che agevolmente ognuno riconobbe per inventati e calunniosi. Venuto il dì 23 di maggio (1498), vigilia dell'Ascensione, alzato un palco nella piazza quivi il Savanarola fu impiccato. Il carnefice gittò quindi le sue ceneri nell'Arno per timore che i devoti non le serbassero come sante reliquie. Restò in seguito involta in molte dispute la fama di lui: Dio solo può rettamente giudicarne. Certo è, che egli mancò al suo debito, dispreggiando gli ordini del papa, i cui costumi non estinguevano già in lui l'autorità delle chiavi: i costumi eran dell'uomo, il potere del vicario di Cristo sulla terra.

Disegni ambiziosi della famiglia di Alessandro VI.

I Francesi erano appena sloggiati d'Italia, che Alessandro rivolse le sue forze contra i principi dello stato della Chiesa, a spese de' quali egli volea arricchire ed elevare i suoi. La potente famiglia degli Orsini era stata la prima preda promessa al primogenito de' Borgia, che portava il titolo di duca di Gandia ricevuto in Spagna. Ma gli Orsini, due anni prima, aveano distrutto l'esercito di lui in una battaglia sanguinosa, ove Bartolomeo d'Alviano cominciò a segna-

larsi con Carlo degli Orsini. Alessandro, costretto a rinunziare alle sue mire da quel canto, le rivolse sul patrimonio stesso della Chiesa, di cui volea fare uno stato al duca di Gandia, allorchè questi fu rinvenuto ucciso dopo una gozzoviglia fatta presso sua madre Vannosia, col suo fratello Cesare, allora cardinale. Quest' ultimo, il quale pensava di abbandonare le dignità ecclesiastiche per le temporali, fu incolpato di quel delitto che lo liberava da un emulo cui avrebbe dovuto sacrificare i disegni di sua grandezza.

Lodovico XII occupa il ducato di Milano.

Alla morte di Carlo VIII, il duca d'Orleans era asceso, nel 1498, al trono di Francia col nome di Lodovico XII. Il titolo che egli prese, nella sua incoronazione, di duca di Milano, fece manifesto a Sforza il pericolo che lo minacciava. Pure, prima di poter pensare ad alcuna spedizione, il re si vide obbligato di cattivarsi l'animo del papa, per ottenere lo scioglimento del suo primo matrimonio, e potere sposare Anna, duchessa di Bretagna, vedova del suo predecessore. Il papa si mostrò facile a' voti del re, il quale pagò la compiacenza del pontefice rendendosi lo strumento dell' elevazione della sua famiglia.

Cesare Borgia lasciò la porpora romana e fu creato duca di Valentino. Il re gli diede una principessa della casa Alberto in matrimonio, e si obbligò ad assicurargli le signorie d'Imola, di Faenza, di Forlì e di Pesaro. Lucrezia, sorella di Cesare, avea sposato Giovanni Sforza, signore di quest'ultima città. Ma da alcun tempo Alessandro avea disciolto questo matrimonio, e Lucrezia passò, in questo anno istesso, nelle braccia di Alfonso di Aragona, col titolo di governatrice di Spoleti e con le spoglie della casa Gaetani. Anno 1499

Sicuro dell'amicizia del papa, Lodovico XII guadagnò quella de' Veneziani, offrendo loro la divisione delle spoglie di Sforza. Cremona e la Ghiarra d'Adda doveano formare la loro parte. Dopo questo trattato, tre eserciti francesi penetrarono in Lombardia. Sforza avea là reso il suo potere odioso: egli fu in un momento abbandonato da tutti. Il re, possessore di un ducato che non gli era costato un sol colpo di spada, venne a mostrarsi a'suoi nuovi sudditi. Lo accolsero eglino con viva esultazione che si sarebbe presa per pegno di lunga e prospera calma.

Il giovine figliuolo dell'ultimo duca di Milano fu invitato in Francia: La sua madre Isabella, dopo averlo là accompagna-

to, ritornò in Napoli, ove l'attendeano altre sventure.

Genova riconobbe allora nuovamente la sovranità della Francia: Firenze cercò l'alleanza del re: il marchese di Mantova, il duca di Ferrara, il signor di Bologna non furono men premurosi di sua amicizia. Non tarderemo molto a vedere svanire così belle speranze.

Guerra contra i signori della Romagna.

Alessandro, con le sue insaziabili pretensioni, suscitava numerosi nemici a' Francesi: e l'Italia lo vide con indignazione rivolgere le armi di Lodovico XII contra gli Sforza, i Malatesta, i Riario, i Manfredi, i Varani, i Montefeltro, per formare delle loro possessioni un gran principato al duca Valentino.

Imola e Cesena cedettero senza resistenza. Ma Caterina Sforza, quell'eroina che noi già vedemmo difendere coraggiosamente l'eredità del suo primo marito, essendosi trovata ancora in questo momento in Forlì, trattenne là lungo tempo il duca Valentino: Ella non si rese se non dopo aver veduto ca-
Anno dere la sua ultima torre. Condotta prigionie-
1500 ra in Roma, andò debitrice della sua libertà al capitano d'Allegro il quale, nemico

generoso, intercedette per l'eccelsa donna, che col fermo animo e col viril coraggio, gli avea alta stima ed ammirazione ispirato.

Dopo aver dato alcun tempo a suoi piaceri, il duca Valentino ritornò in Roma: ove volle che il suo ingresso fosse un trionfo per la conquista d'Imola, Cesena e Forlì.

Ritorno di Sforza in Milano e suo ultimo infortunio.

Da un altro canto, Trivulzio, che Lodovico XII avea lasciato per governatore in Milano, si rese odioso a' Ghibellini, per la sua parzialità in favore de' Guelfi. Il credito di questi non potè sostenersi contra gl'intrighi de' primi. Per tutto fu preparata la sollevazione contra i Francesi: e Sforza, che si era ritirato presso Massimiliano, co' suoi tesori, si servì di questi per assoldare forte esercito di Svizzeri col quale entrò nel Milanese. La sua presenza fu il segnale di generale rivolta.

Tutto sembrava secondare i suoi desidèri: la più gran parte del ducato era libera: era egli sul punto d'impadronirsi di Novara. Ma, preso alle spalle da nuovo esercito francese, innanzi quella piazza, vide egli improvvisamente i suoi Svizzeri ammutinarsi e ricusare di obbedirgli. Sforza distribuì lo-

ro a larga mano gli ultimi avanzi della sua antica fortuna e perfino il suo vasellame senza poter trattenerli. Deliberò egli allora fuggire con essi che gli aprirono un asilo fra le loro fila. Ma o per tradimento o per casual combinazione, fu ravvisato e fermato. Lodovico Sforza, condotto in Francia, morì, nel 1508, nel castello di Loches. Alla sua morte furono rinvenute le mura della prigione coperte di sentenze e di massime politiche: era questa la sola occupazione permessa a quell'ambizioso così attivo, così nemico di riposo ed in sì lunga e sì orribile cattività abbandonato con la sola compagnia della sua coscienza.

Degli studi e delle arti liberali degl' Italiani nel millecinquecento.

Lunga età le Muse italiane furon quasi mute, dopo que' tre' gloriosi ond' erano in grande onoranza salite: pure si aprì in questo periodo da ogni parte nuovo campo di scienze, di lettere e di arti pei splendidi mecenati cresciuti, pe' codici discoperti e raccolti, per la stampa che propagolli. I papi ed i più possenti sovrani d'Italia e le repubbliche, e sul loro esempio i più ricchi privati animarono e distesero l'amor degli studi con l'emulazione madre di ogni preclara

impresa: e tutti gl' ingegni più rinomati per vastità di sapere chiamavano e si rapivan piuttosto a gara or per ufizi di corte e di stato, ora per cattedra e scuole da loro erette e patrocinate, ora per l'educazione de' loro figliuoli, ora per feste, teatri e spettacoli, ed or solamente eziandio per diletto di dotto conversare o per pompa di genio erudito. E questa può dirsi essere allor divenuta, piucchè le guerre, le conquiste e la politica, la passione de' principi italiani, la quale da loro si diffuse poi ne' monarchi stranieri. Il solo pregio del sapere divenne un merito riconosciuto per ogni premio ed onore, sino ad essere alzati i dotti di più chiaro nome a sommi posti di vicerè e di primi ministri, di cardinali, di vescovi, e molto più di senatori e di dogi e gonfalonieri, di segretari, di consiglieri e di ogni altro ufizio più rilevante.

Sotto sì fausti auspici parea che l'Italia dovesse e presto e lietamente in ogni dottrina innalzarsi oltre quella cima alla quale di rado e tardi assai le nazioni pervengono: ma i Greci, quei Greci, a' quali per vecchio errore si attribuisce oggi ancora il rinascimento delle lettere tra noi, si erano già sparsi dalle Alpi a Scilla: e come densa nube intercettavano la luce che avea cominciato a rischiarare il limpidissimo cielo italico.

Lo studio del greco, fiorente nelle nostre provincie meridionali e, per opera di Leonzio Pilato, salito in gran fama sull'Arno, avea acquistato somma voga anche in Venezia, in Roma ed in Pavia, da che Emmanuele Crisolora, inviato dall'imperator di Costantinopoli per implorare soccorso da' principi cristiani contra i Turchi, risaputa la sconfitta data a Baiazetto da Tamerlano, si era in Italia fermato. Presa Costantinopoli da Maometto II, i Greci che aveano qualche cognizione, accorsero in folla in Italia, ove generosi mecenati ed il religioso culto con che veneravasi la loro favella promettevan loro ogni maniera di sussidi e di onori.

La stima con che il pubblico guarda coloro che sono presso i grandi e partecipano di loro magnificenza, fu di sprone per gl'Italiani a coltivare con maggiore studio la greca favella, divenuta oggetto dell'universale ambizione, e perchè non avrebbe potuto ad alcuna gloria aspirare chi non fosse nelle greche lettere versato, e perchè era quella la via onde a ricchezze e ad altri posti si perveniva, e perchè breve, facile, a tutti patente era quel nuovo agone divenuto, da che la stampa, opportunamente sorta quando era maggiore il bisogno, non faceva più così rari e di difficile acquisto i greci volumi: era pure da per tutto copia di mae-

stri per spiegare i più astrusi segreti della lingua di Omero e di Sofocle: ed all'universale assai più comodo riusciva imparar parole che cose.

Se gl'Italiani si fossero volti a questo studio col disegno di fare la loro favella ricca delle bellezze della greca, avrebbero bene e sapientemente provveduto al bisogno ed all'onore della loro letteratura. Con che non si sarebbero allontanati da' vestigi di que' tre gloriosi che furono appellati i padri del sapere italico, avvegnachè l'ultimo di essi avea studiato il greco, e tutti e tre sapeano il latino molto meglio che si sapesse all'età loro. Ma dando tutti opera alla restaurazione della lingua greca e latina, il volgare tornò al mal governo de' plebei: e le scritture ne vennero sì sformate e sì guaste, che i posteri non le hanno voluto più leggere. E sì gran male venne perchè gli studiosi, entrando troppo avanti per que' sentieri delle lingue morte, mentre stimavano gire dal lato destro sempre acquistavano dal mancino: e gl'ignoranti giacendosi con la plebaglia, impazzavano con quella: e corrompevano vocaboli, forme, costruzioni e tutto, ritornando a quelle brutture da cui a grande fatica erano usciti. Quei che vennero di poi fecero di peggio: chè lo studio de' Greci ebbe col soverchio favore soverchio

plauso, e crebbe con tanta rapidità che non permise di dividersi fra una lingua dotta ed una lingua volgare: la favella italica fu abbandonata affatto: il genio dell' erudizione tiranneggiò tutte le menti: non si conobbe più altro merito che quello solo d' intendere gli scrittori di Atene, e di scrivere la lingua di Virgilio e di Cicerone: si presero ad imitare servilmente tutti gli antichi: si credette perfino provare una sentenza provando solo esser quella di un greco e di un latino: in una parola, si giudicò che gli antichi avessero fatto tutto e che rimanea solo intenderli e copiarli. E fu questa l' opera de' Greci, i quali comechè sapessero solo mediocremente la latina favella, pure la preferivano alla volgare italica, di cui ignoravano le bellezze e di cui erano per essi maggiori le difficoltà. Diedero eglino l' esempio, e l' Italia fu inondata di scrittori latini: e questo genio, fatto universale, ritardò i progressi del gusto e della nuova letteratura.

Così gl' Italiani, che ebbero gran fama in questo periodo ed a' quali è dovuto il risorgimento delle lettere greche e latine, la conservazione de' vecchi codici e quanto le leggi, i costumi, gli usi, la religione, i riti e la vita pubblica e privata de' popoli più colti dell' antichità concerne, appartengono alla storia d' Italia senza appartenere alla lette-

ratura italiana. Ma questa è pure gloria nazionale: e perciò di tanti ellenisti filologi, grammatici e critici anderemo ricordando almeno i più chiari, perchè in essi abbian tutti la rimunerazione loro debita per i servigi, non che all' Italia, all' Europa intera prestati.

Primi fra cotanto senno si mostrano quel Giovanni di Ravenna, nella sua gioventù allievo del Petrarca già vecchio, e quel Crisolora, di cui parlammo di sopra, i quali resero ardentissima la passione per l' erudizione e per le lettere greche, e formarono quasi soli tutti i dotti, per lunghi anni dopo, più rinomati. Furono pure fra primi Guarino da Verona, antenato dell' autor del *Pastor Fido* e ceppo di una famiglia che si distinse in ogni maniera di studi: e Giovanni Aurispa di Noto in Sicilia, i quali recarono di Grecia i più preziosi manoscritti di che sono ricche le generazioni moderne.

Ambrogio Traversari, religioso e quindi generale de' Camaldolesi, è illustre non meno per le cure onde raccolse quanti codici potè rinvenire e viaggiando e visitando tutti i monasteri dell' ordin suo, che per i dolci costumi, in questa età rarissimi, e per l' amore de' buoni studi in Firenze soprattutto confermato.

Leonardo Bruno d' Arezzo, più conosciuto col nome di Leonardo Aretino, se-

gretario di quattro papi, e di poi cancelliere della repubblica di Firenze, ci lasciò parecchie traduzioni dal greco in latino, molte lettere e poesie ed una storia di Firenze, scritta con buona critica, con stile elegante e puro, ma con troppo affettata imitazione di Tito Livio.

Poggio Bracciolini, autore di licenziose facezie e troppo punito con la trista celebrità di quelle carte che a più de' lettori involano i suoi veri titoli letterari, si distinse per prodigiosa erudizione e per i molti codici antichi che con pena infinita trasse dalla polvere e dalle rovine de' secoli. Nella badia di S. Gallo, nella Svizzera, e propriamente in fondo di antica torre, convertita in uso di prigione, rinvenne egli le opere di Quintiliano, l'argonauto di Valerio Flacco, Vitruvio, Prisciano e parecchi altri codici: tutti nello stato più deplorabile là abbandonati. Continuò egli le sue ricerche in Germania ed in Francia, e ritornò in Italia carico di tesori fino a quel tempo ignorati, seco portando, con altri preziosi monumenti, parecchie orazioni di Cicerone, la più gran parte di Lucrezio, Ammiano Marcellino, Vegezio, Frontino, Manilio, Silvio Italico, Columella ec. Unito con tenaci legami di amicizia a Cosimo de' Medici, quando quell' illustre esule fu richiamato dal suo esi-

lio a Firenze, stabilì Poggio il suo soggiorno in patria da cui era vivuto sempre lontano. Fu nominato cancelliere della repubblica, e morì colmo di onori. I Fiorentini gl' innalzarono un sepolcro nella chiesa di S. Croce accanto alle ceneri degli altri grandi uomini, da' quali vanno eglino a ragione superbi. Poggio è uno degli scrittori più fecondi di questo secolo, ed uno di quelli che a vasta dottrina congiunsero profondo ingegno, filosofia, calore, eloquenza: union rara soprattutto in chi all' erudizione interamente si consacra.

Filelfo, emulo della gloria e nemico di Poggio, ebbe fama, in giovine età, di uomo eruditissimo: a diciassette anni, era egli pubblico professore di eloquenza a Padova. Lasciò la sua cattedra, per andare in Costantinopoli a perfezionarsi nel greco: i Veneziani gli affidarono gelosa commissione diplomatica. Sposò una delle figliuole di Giovanni Crisolora, allora congiunto per vincoli di sangue con la famiglia imperiale de' Paleologhi. Questo illustre parentado fece briaco di vanità un uomo già troppo superbo del suo sapere, il qual si credea il primo ingegno dell' età sua. Non ci estenderemo di vantaggio sulla vita di lui, memorabile per sommo orgoglio, per gravi odi, per illustri inimicizie: diremo però che in mezzo a tante

vicende ed al perpetuo battagliare, attese egli con insuperabile zelo all' incremento delle lettere. Lasciò prodigiosa quantità di traduzioni, di dissertazioni, di scritti di filosofia, di lettere, ma giovò forse maggiormente alla bella letteratura con le lezioni che con instancabile costanza dettava a quattro in cinquecento scolari, tre o quattro volte al giorno, sopra materie diverse.

Lorenzo Valla, nato in Piacenza, maestro di rettorica presso Alfonso re di Napoli, professor pur di rettorica a Pavia, a Milano, a Genova ed altrove, fu nemico di Aristotele, del Poggio e di altri assai. Le sue eleganze fecero epoca per la lingua latina, e furono in poco tempo stampate per tutto, benchè il suo stile non fosse elegante. Per quelle ha la gloria di primo ristoratore della buona latinità. Fu di genio mordace, e scrisse contra i più illustri ingegni dell'età sua, nè perdonò a Cicerone, a Virgilio, ad Orazio, ad Aristotele e perfino a'Santi Agostino, Girolamo e Tommaso. Fu gran difensore di Epicuro e di Quintiliano ed autor di opere molte, e morì in Roma nel 1457, dopo quarantadue anni di vita per la più gran parte passati fra agitazioni e pericoli.

Giovanni Antonio Campano, nativo di Capua, fu da Pio II fatto vescovo di Teramo nell' Abruzzo. Morì esiliato da Sisto IV

a Siena nel 1477. Fu storico, poeta e scrittore in vario genere. Meritò un epitafio dal Poliziano; ma Paolo Manuzio dicea *di avere errato nello stile co' Filelfi e co' Campani, sinchè imparò a scriver bene da Pier Bonello.*

Fra i chiari discopritori di manoscritti e di autori greci e latini, hanno pur gloria Cincio Romano, e Bartolommeo di Montepulciano ed il Leto. Non è già che gli autori rinvenuti fossero tutti ignoti: ma per nuovi codici or rinacquero al mondo, or vennero più compiuti, or si poterono con migliori esemplari a miglior lezione ridurre. In che meritano pure molta lode il Barbaro ed il Nicoli ed il gran Cosimo de' Medici ed altri molti. Il Pontano ancora trasse in luce molti codici ed il Merula pure che, nel 1472, pubblicò sino a venti commedie di Plauto, otto sol delle quali eran note. E trovò egli altri manoscritti nel monastero di Bobbio, e tra essi il primo Ausonio, che si vedesse ed alcun altro. Guarino il vecchio fece conoscere la prima volta Catullo.

Ognun vede qual dovette essere l'ardore di tanti letterati in tali scoperte e quale la gara in ciascuno per comentare, illustrare e tradurre i nuovi codici rinvenuti. A dar di ciò qualche idea, farem cenno de' principali traduttori. Il Guarino, il Decembrio, Ambrogio Camaldolese, il Valla, il Nardi

ci diedero, in parte o in tutto, Plutarco, Senofonte, Omero, Strabone, Polibio, Ippocrate, Tito Livio. Quanto più divenivano comuni ed intesi gli antichi esemplari, tanto più si emulavano in ogni genere e nella storia principalmente, della quale si occuparon molti latinamente scrivendo e volgarmente alcun altro.

Questo studio di storia e di comenti a'codici greci e latini produsse quello dell'antichità, nelle quali occuparonsi tanti e scrivendo e raccogliendo medaglie, iscrizioni, libri rari e manoscritti, onde vennero i musei e le famose librerie de' principi e de' privati. Cosimo de' Medici eresse cinque librerie, e tra le altre quella alla quale furon base e fondamento ottocento codici greci e latini lasciati da Niccolò Nicoli poco fa ricordato. Alfonso I, re di Napoli, ebbe ampia libreria, cresciuta dal suo figliuolo Ferdinando e dal nipote Alfonso II. Gli Estensi superarono in questa parte tutti gli altri principi italiani, e furono splendidamente imitati da molti privati. Nulla diremo della biblioteca Vaticana la quale, soggetta a grandi vicende dalla sua fondazione, altrove da noi accennata, fino al secolo V, trovò finalmente nel papa Niccolò V il suo vero ristoratore, avendola quel pontefice arricchita di libri, di codici, di manoscrit-

ti, ed avendo stabilito custodi e prefetti, ed insigni letterati inviati a procacciarle nuove dovizie.

Il genio ardente per le antichità greche e latine crebbe sino a cerimonie e feste e riti superstiziosi di gentilità sin da principio, e fece di poi disprezzare tutto ciò che d'antico non sentisse e del gusto greco e romano.

La mania si avanzò a segno che furono rigettati, come contrari a quel gusto, tutti i nomi cristiani, ed altri se ne presero dalle lingue antiche a capriccio o si trasformarono in essi i propri. Il Callimaco, il Carteromaco, il Ciriaco, preferirono i Greci: di Giovanni si fece Giano o Gioviano per esser latini, ed Annio ed Ezio e Pierio parvero più eleganti: altri prese il cognome del Lazio, altri dalla patria, latinamente detta, come il Virunnio, perchè Belluno si disse *Virunnum*: così il Campano, il Tifernate, il Poliziano, il Panormita, il Rodigino. Questo uso o abuso, cominciato prima dal genio di alcuno, prese credito e forza dall' Accademia Pontaniana, che più lo estese ed avvalorò in Napoli. Dal che venne di poi il ridevole uso di prendere ogni accademico i nomi più strani e misteriosi.

E qui avanti di compiere la prima parte della tela nella quale cerchiamo ritrarre l' immagine di questa età, converrà dire che

moltiplicandosi le cattedre, le università, i professori e gli scolari, parve che lo spirito di parte de' nostri avi fosse allora passato tutto intero nelle scuole, infelicemente divenute veri campi di battaglia. Nè si sa intendere come quei dotti potessero studiare, insegnare e dettar libri, vedendoli sempre in moto, in viaggio o in lizza per combattere, e sempre in opposizione fra loro per l'invidia, la contenzione e le inimicizie onde erano di continuo agitati, con tanto obbrobrio e danno, quando meno quelle alla Letteratura convengono che il nome prende dall'umanità. E fu questo altro de' danni da' Greci fuggitivi all'Italia recati; chè certamente prima di essi fu saggia e venerabile la Letteratura, come il costume del Ravennate, del Guarino, di Vittorino da Feltre, de'due Aretini, de' Barberi, de' Pichi, uomini gravissimi e con tenaci vincoli insieme di cuore congiunti, i quali nobilmente trattarono e promossero le lettere e le arti liberali. Queste guerre e questo nuovo genere di parteggiare, che qui solamente accenniamo, ma che dovremo più a lungo rammemorare allorchè parleremo degli studi filosofici, furono nuova cagione di grave scapito per le lettere, avvegnachè per scriver molto e con molta fretta e talora con furor molto, dovendo or combattere più nemici, or dettar precetti

e dottrine dalla cattedra, or produrre opere di comenti, di storie, di traduzioni, di nuove edizioni non avean tempo di cercare la vera eleganza che suole più di tutto costare ad uno scrittore, e non poteano acquistare il tatto fino ed il delicato senso del vero gusto. Alcuni giunsero è vero, e fu il primo passo all'eleganza, a non volere usar parola che non fosse della buona latinità, ma loro mancò quel calor, quell' impasto, quel sangue per ogni parte dell' Orazione equabilmente diffuso, e da sentenze e pensieri sempre giusti e sempre nobili ravvivato, e di spontanea armonia trascorrente, per cui sentiamo ne'soli autori dell'aurea età un non mai sazio e non mai stanco dilettamento.

Lo studio di lingue morte, di usi, di costumi, di leggi, di religioni morte anch' esse sembrò estinguere negli scrittori ogni aura di vita. In mezzo a tanta erudizione ed a tanto saper greco e latino si cercherebbe invano quella forza d'ingegno che anima i più aridi soggetti e sa coglier fiori ne'terreni più ingrati: tutte sono quelle carte fredde assai e digiune, servili, verbose. Sotto copioso nembo di citazioni, di frasi e di pensieri presi or da Greci ed or da Latini, sparve quella maestosa eloquenza la quale spicca solo nelle scritture profondamente pensate e liberamente dettate. Nè sono meno squalli-

de e macre le poche poesie latine che di questa età rimangono. Le Muse del Lazio non ricomparvero degne dell' antica lor gloria, se non quando cominciarono ad udirsi i nuovi canti ispirati nella volgare favella.

Primo a fargli udire fu Lorenzo de'Medici, le cui rime furono come raggio di tiepido sole che, dopo lungo inverno, annunzia la primavera vicina. Dopo cento anni di aridi studi, la sua voce scosse tutte le menti dal lungo letargo: e l'Italia si mostrò, quasi diremmo, con nuovo vigor di gioventù. Firenze era a quei giorni il centro del sapere e del gusto, ove crescevano, in seno all' opulenza, alla pace ed all' utile emulazione i grandi ingegni, onde vedremo poi chiaro il secolo, detto di Leon X, dal magno pontefice che i Medici diedero alla cattedra di S. Pietro. Era fra tanti eletti ingegni quell' Angelo Poliziano il quale, nella congiura de' Pazzi, salvò Lorenzo vicino a cader vittima di armi omicide. Nato a Montepulciano (*Mons Politianus*), secondo il gusto del tempo avea egli cangiato il cognome di Ambrogini col nome della sua patria recato in latino. In giovine età avea acquistato fama di purgato ed elegante scrittore di poesie greche e latine: pure l'opera che lo fece conto a Lorenzo de'Medici fu il principio di nobile poema sopra magnifico torneo

dato in Firenze, nel quale era rimasto vincitore Giuliano de' Medici. Da allora Lorenzo accolse Poliziano, lo albergò nel suo palazzo, fece di lui il compagno de' suoi studi, fu seco largo di ogni maniera di doni e gli affidò l'istituzione de' suoi figliuoli. È certamente spiacente che egli avesse lasciato quel poema alla metà del secondo libro o perchè divisasse inferiore a grande ingegno la volgare favella, o perchè tardi avvertisse avere eletto un eroe che non poteva somministrargli materia a lunga epopeia. Malgrado la sua brevità, quel frammento è oggi ancora uno de' più splendidi monumenti della letteratura moderna: e fino a che saranno in onore il gusto e la lingua italica, sarà esso tenuto in pregio e venerato al pari di quegli avanzi di greco scarpello che si studiano e si studieranno dalle future generazioni come tipi del bello ideale. Poliziano rinnovò pure sul teatro moderno la tragedia degli antichi o per meglio dire creò la tragedia pastorale. La sua favola di Orfeo, scritta in due giorni, a venti anni, fu rappresentata alla corte di Mantova, nel 1473, in occasione del ritorno del cardinal Gonzaga. Quando si considera la giovine età, in cui Poliziano scrisse quel frammento epico e quel primo saggio di tragedia, duole vederlo improvvisamente abbandonare quello stadio di gloria ove avrebbe

egli potuto cogliere nuovi e più eletti allori, se non fosse ito a vaneggiar con Platone o a perdersi nella polvere della greca e latina erudizione.

Dopo il poema di Dante, Virgilio era divenuto in Italia l'oggetto dell'ammirazione e dell'imitazione universale. Si credea che l'autor dell' Eneide fosse l'esemplare da imitarsi in tutti i generi. Persuasi i dotti che il dialogo e non l'azione costituisse l'essenza del dramma, l'egloghe del cantor di Mantova eran tenute come commedie o tragedie meno animate ma certamente più poetiche di quelle di Terenzio e di Seneca, di Sofocle e di Menandro. L'Orfeo, quantunque diviso in atti e ricco di cori, somiglia più un'egloga che un dramma. Pure fu quello il primo passo che i moderni diedero verso la poesia teatrale. L'incantesimo delle decorazioni, la musica sostenuta dalla parola, la curiosità satisfatta fecero manifesto quali piaceri potesse procurare l'unione di tante arti sorelle: e l'Italia cominciò ad avere un genere drammatico dagli antichi ignorato. Ma non si vince di leggieri quello che da' moderni diicesi *spirito del secolo*; il genio per l'imitazione degli antichi tormentava tutte le menti ed estingueva il germe di ogni creazione: L' accademia de' letterati e de' poeti di Roma guardò con dispetto l' ardimento del Polizia-

no il quale aveva osato far parlare sulla scena la volgare favella: ed a prevenire che il disordine non si moltiplicasse coll' esempio, fece rappresentare in Roma alcune commedie di Plauto. Rinacque il gusto per il teatro, il quale, considerato come parte essenziale dell' antichità classica, rinvenne favorevole accoglienza presso tutti i principi italiani, lieti di proteggere le lettere ed i loro cultori. Gli scrittori, tratti dal gusto dominante, cercavano essere più imitatori de' classici antichi che autori di buone tragedie e di buone commedie. E bastava che fosse esatta l'imitazione per averne gloria, nulla rilevando che si fosse tolto ad imitare Sofocle o Seneca...

È ordinario fenomeno, del quale sarebbe facile ritrarre le mille prove dalla storia letteraria di tutte l'età e di tutte le genti, che l'esempio solo di sovrano ingegno o di splendida corte basta a dare nuova direzione alle menti ed a cangiare l'andamento de' severi studi dell' amena letteratura. I canti di Lorenzo de' Medici e di Angelo Poliziano rinvennero tosto numerosi imitatori. Pure i pregiudizi dell' universale opponevano insormontabili ostacoli contro la volgare favella: ed il disprezzo con che era guardato chi non avesse trattato col latino linguaggio i gravi e nobili argomenti, allontanava i dotti dalla lingua

di Dante e di Petrarca, e li sospingeva a durare nel culto superstizioso di quella di Omero e di Virgilio. I più coraggiosi, non osando opporsi direttamente all'imperio sempre possente dell'opinione, cominciarono ad esercitarsi in canti diretti o a rallegrare i geniali conviti, de' quali Lorenzo de' Medici dava gli esempli, o a formare l'intrattenimento del bel sesso. Dobbiamo a questa specie di libertinaggio poetico il *Morgante Maggiore del Pulci*, *l'Orlando Innamorato di Matteo Maria Boiardo*, conte di Scandiano, e tutte quelle rime, delle quali leggesi ampio catalogo in molti libri e precipuamente in una lunga storia d'Italia che va ancor pubblicandosi in Milano (1). Infelicemente tutte quelle poesie, sparse di mortal gelo e spiranti eterna noia, eran macre e con guasta favella dettate: e questo vedeano fin d'allora i letterati, e loro ne veniva dispetto in cuore (2), siccome provasi da ciò che Bartolommeo Scala scrivea al Poliziano con parole degne che qui si notino: ,, *Per qual modo*, egli dice, *sosterremo noi costoro che ignari di tutte dottrine sempre gracchiano ed impia-*

(1) Luigi Bossi: *Storia d'Italia Antica e Moderna; vol.* XVII, *cap.* XXXII.

(2) Perticari: *dell'Amor Patrio di Dante e del suo libro intorno il volgare eloquio*, *cap.* XXXV.

strono le carte e danno in luce quelle sconcezze? Onde vengono al mondo ed il Morgante ed il Driadeo *e quegli altri infiniti mostri cui plaude la sciocca gente* (1).

Lo spirito di servile imitazione ed il culto superstizioso degli antichi se recò gran danno a' progressi della letteratura italiana, non ritardò meno quello delle filosofiche discipline. Non si trattava di penetrare ne' segreti della natura con la face della ragione: ma di aver questi o quello per guida ed, all'uno o all'altro affidato, percorrere ad occhio chiuso l'universo. Non potendo nelle filosofiche discipline dividersi l'imperio fra i Greci ed i Latini, perchè i Latini non aveano avuto chi di proposito si fosse perduto in vane quistioni metafisiche, fu partito il nuovo regno fra due sommi Greci, Platone ed Aristotele. E le accademie ed i saggi, all'uno o all'altro devoti, disputarono acremente per le opinioni de' due eletti maestri, fino a che prevalse il secondo, il quale fu poi il tiranno di tutte le menti. Pure l'una

(1) Un autore di voluminosa storia d'Italia fa frequenti rimproveri al Tiraboschi per avere obbliato parecchi scrittori di questa età, de' nomi de' quali ha egli saputo arricchire le sue carte. Ma non si potrebbe dubitare che le opere di quegli autori, note al bibliotecario modanese, fossero state taciute perchè annoverate tra gli *infiniti mostri cui plaude la sciocca gente*?

e l' altra filosofia non uscì da' suoi limiti: e tutto si ripetè, si tradusse, si comentò letteralmente: e nulla si aggiunse oltre a quanto nell'aristotelica aveano gli Arabi intruso del loro linguaggio peripatetico, che sempre propagossi e tenne luogo d' ogni dottrina.

Primo a mover la gran lite fra'platonici e gli aristotelici fu Gemisto Pletone acre e sottile ingegno, che impugnò Aristotele con picciol volume confutato da Giordano Scolario, detto anche Gennadio, il quale assalì Gemisto facendosi scudo della religione, che pure veniva dall' una e dall' altra filosofia del pari oltraggiata. Questa guerra, sul nascer suo ristretta tra Greci eternamente pugnaci, avvolse ancor molti Italiani, e li divise, e divenne ostinata e feroce, da che, abbandonate le armi della ragione, si ricorse a quelle più facili e sempre più potenti dell' ingiurie e delle contumelie. Tutti allora furono aristotelici o platonici senza che alcuno fosse pacifico e tranquillo interprete degli arcani della natura. Si pugnò lungamente da un canto con le qualità occulte, i vani termini e le cavillazioni contenziose: dall' altro con mondi immaginari abitati da geni, da spiriti, da divinità amiche di rapimenti e di visioni, che poi diffondevansi facilmente a renderli creduli e visionari i dotti insieme ed i non dotti.

Così, sull'esempio infelice de' Greci rifuggiti, i quali ora disputavano per una filosofia ed ora per l'altra, noi pugnammo lungamente or per Aristotele ed ora per Platone. Quando però si diffusero nuove traduzioni del primo e si spacciarono superiori alle antiche e si volle far credere essere le prime che rendessero il senso e lo spirito legittimo di quella scuola, molti tra nostri corsero alla fama e studiarono que' placiti, e gli amplificarono con altre versioni e con nuovi comenti, ne' quali studi ebbero più gravità di que' Greci, di cui sebbene imitassero spesso la malèdica satira, in filosofia non però furono men rabbiosi e si rivolsero alcune volte alle parti più utili di quella scienza, e vi ebbero alcuni che seppero anche innalzarsi contra il costume delle sette e ricusarono di essere schiavi.

Non era per anco in questa età chi applicasse le matematiche alla fisica ed alla storia naturale: ma l'algebra già formava l'oggetto delle astratte meditazioni di molti. E se lo studio degli astri riducevasi in gran parte a stolti deliri, pure incominciavasi già ad utilmente applicarlo agli usi della vita. Tra' matematici, de' quali parleremo più a lungo altrove, ricorderemo qui solamente Paolo Toscanella, scolaro di Filippo Brunelleschi, il quale corresse le Tavole Toletane o Alfon-

sine, e nel 1468 diede a Firenze la prima meridiana, di poi con tanto plauso illustrata dal P. Ximenes e con ammirazione ricordata dall'astronomo francese de la Condamine.

Gli studi di matematica, di astronomia e di cosmografia trovarono applicazione ed ampliazione più utile per l'ardore con che i Napolitani, i Toscani, i Genovesi, i Veneziani scorrevano i mari, onde giunsero a scoprire tanta parte della Terra ignota agli antichi. Marco Polo ed il padre ed il zio di lui, andando per terra all'estremo nostro emisfero, avean date sicure notizie delle Indie Orientali, della Cina e del Giappone: i Genovesi avean fatto conoscere le Canarie da lor toccate navigando per la Spagna ed il Portogallo: Antonio Noli, mandato dalla repubblica genovese ad Alfonso V, avea scoperta l'isola di Capo Verde. Questi primi viaggi avean esteso il dominio della geografia ed erano stati preludio a quella gloria che Colombo diede poco dopo alla Liguria, ed alla quale un secolo e mezzo avanti avea aperto il cammino l'altro genovese Angelo del Negro. Confortator del Colombo presso Alfonso V era stato quel dottissimo Toscanella, del quale abbiamo poco innanzi favellato. E fa d'uopo aggiungere ad onor dell'Italia che, prima ancor che il Colombo divisasse di andare a cercare più corto e più

immediato passaggio alle Indie Orientali, era universale presso gl'Italiani certa ispirazione, frutto de' buoni studi, la quale faceva avere già come sicura l'esistenza degli antipodi. E questo nobile fermento congiunto al vecchio ardire che gli guidava da gran tempo a traverso de' mari, fece tanti di essi discopritori di terre fino allora ignorate.

Per una di quelle combinazioni, delle quali infelicemente è sì feconda la storia di questa antica culla delle scienze e delle arti, que' viaggi e quelle scoperte, senza essere di alcun vantaggio all' Italia, serviron solo ad estendere la dominazione delle altre genti di Europa. L'Inghilterra è debitrice a Sebastiano Cabota o Gabotta, navigatore veneto, delle sue prime scoperte, che, interrotte sul lor cominciare, furono di poi in miglior tempo rinnovate: Giovanni Verazzani, fiorentino, navigò al servizio della Francia, ed in due viaggi prese possesso di varie ignote contrade, e nel terzo viaggio perì con la sua gente e con la memoria di tutto, onde i Francesi, distratti da guerre, ritornaron più tardi a quel pensiero. Così le tre potenze che per lungo tempo si divisero sole quasi tutta l'America, erano debitrici delle loro prime scoperte agl'Italiani: i Castigliani ad un Genovese, gl'Inglesi a' Veneziani, i Francesi

ad un Fiorentino (*a*). Ed era pure italiano il Vespucci, usurpatore della prima scoperta di Cristoforo Colombo, cui, poco appresso, seguì sopra altra flotta: sommo in nautica, in astronomia e cosmografia, giunse egli a prevalere col nome suo, e con le relazioni del suo viaggio pervenne a dare il suo nome al nuovo mondo. È stato frequente destino de' benefattori del genere umano, che hanno arricchito le scienze e perfezionato le arti co' loro studi, il ricavare più fama che utilità dagli sforzi felici del loro ingegno: così avvenne al Colombo. E risalendo a' tempi più antichi, noi faremo osservare che la Provvidenza, la quale avea riserbato a due Italiani la gloria di render l'uomo il signore delle acque, volle che l'uno e l'altro fossero ingratamente de' loro benefici rimunerati. Si può dire che la bussola abbia aperto per la prima volta il vero dominio de' mari, ed abbia messo l'uomo nel possesso della terra col renderlo capace di osservarne qualunque angolo. Flavio Gioia di Amalfi, nel regno di Napoli, fu l'autore di questo gran ritrovamento circa l'anno mille trecento due: e pure per la negligenza o ignoranza degli storici contemporanei, egli è sta-

(a) P. Charlevoix: Hist. gén. de la Nouvelle France, *tom.* I, *all'anno* 1508.

to defraudato di quella rinomanza alla quale avea così giusto titolo. Non ci è da essi tramandata notizia veruna rispetto alla sua professione, a' suoi studi ed al tempo preciso in cui fece quell' importante scoperta, nè delle circostanze e delle ricerche che a quella lo condussero. Un fatto simile benchè cagione de' più strepitosi vantaggi rammemorati negli annali della specie umana, ci fu trasmesso senza alcuno di que' particolari, che possono satisfare la curiosità dal fatto medesimo risvegliata. Gl' Italiani, ricchi di ogni maniera di gloria, curarono in ogni età poco o nulla di perpetuarne la rimembranza: e gli stranieri spesso si fecero scudo della negligenza degli avi o per usurpare l' eredità de' nipoti o per umiliarne almeno l' orgoglio.

I viaggi, lo studio de' monumenti, la superstiziosa venerazione con che era riguardato tutto ciò che apparteneva alla Grecia ed all' antico Lazio non potevano non compiere in Italia il risorgimento di tutte le arti.

Ne' Fiorentini erano con la potenza creatrice cresciuti gli animi: nè altro più desideravano che dare alla loro repubblica ingrandita, splendida capitale. Cosimo, padre della patria, era stato padre ad un tempo de' chiari ingegni: e seguirono i vestigi di quel glorioso, e Lorenzo il Magnifico e gli altri Medici. La loro casa era ad un tempo liceo

a' filosofi, arcadia a' poeti, accademia agli artefici. Dello, Puolo, Masaccio, i due Peselli, i due Lippi, Benozzo Landro, i Ghirlandai ebbero da quella famiglia perpetua protezione ed a lei resero, come potevano, perpetuo onore. Le loro pitture, secondo l'uso di quei tempi, piene di ritratti, presentavano continuamente al popolo le sembianze de' Medici: e spesso gli figuravano nell' epifanie regalmente ornati, quasi per disporlo a poco a poco a vedere in quella casa stabilmente collocato lo scettro ed il manto reale. Al gusto de' Medici cospirava il rimanente de' cittadini che, distribuiti allora in varie comunità di contrade e di arti, si emulavano scambievolmente, intenti tutti a nobilitare le loro residenze ed i loro templi. Da tal genio derivò eletto drappello di architetti, di pittori, e la gran turba di marmorai, di bronzisti, di argentieri, onde il principato della scultura, retaggio de' Pisani, passò in Firenze. Il Donatello, il Brunelleschi, il Ghiberti, il Filarete, il Rossellini, il Pollaiuoli, il Verrocchio diedero sì belle opere in marmo, in bronzo, in argento, che parvero alcune volte aver tocco il sommo dell' arte, e pareggiato gli antichi. Da questi valentuomini era informata la gioventù al disegno: e con tale universalità di princìpi che facilmente passava d'una in altr'ar-

te: spesso erano i medesimi e scultori e fonditori di bronzi ed orefici e niellatori e pittori ed architetti.

Molto si era fatto verso i princìpi del 1500 nella pittura perchè si era giunto ad imitare il vero, precipuamente nelle teste, alle quali si dava una vivezza che ci sorprende anche oggidì. Osservando le figure ed i ritratti di quel tempo, pare che veramente guardino e vogliano entrare in conversazione con chi presentasi a vederli. Rimanea però ancora ad aggiungere beltà ideale alle forme, pienezza al disegno, accordo al colorito, giusto metodo alla prospettiva aerea, varietà alla composizione, scioltezza al pennello che quasi in tutti parea stentato. Ogni circostanza cospirava al miglioramento. Erasi destato il gusto per i grandi edifizi. Molti de' più belli templi d'Italia, osservazione di già fatta parlando del secolo XIV, molti palazzi pubblici e ducali, che tutta via si veggono in Milano, in Mantova, in Venezia, in Urbino, in Rimini, in Pesaro, in Ferrara nacquero intorno a questa età: senza dire di altre fabbriche di Firenze e di Roma ove la magnificenza gareggia con l'eleganza. Doveano ornarsi e dovea nascere fra' professori quella nobile emulazione e quella grande fermentazione d'idee che fa avanzar l'arte. Il disegno di que' maestri, benchè alquanto secco,

tutta via puro e corretto, era ottimo educatore per il secolo susseguente: essendo osservazione verissima che gli scolari più facilmente aggiungono a' contorni esili de' loro esemplari, di quel che scemino la superfluità a'contorni pesanti. Queste circostanze produssero la più felice età che distingua i fasti della pittura. Fu allora che le scuole d'Italia, le quali, imitandosi fra loro, molto fra loro si somigliavano, venute a maturità cominciarono a spiegar ciascuna carattere deciso e proprio suo. Tra i pittori più illustri si videro allora Maso da S. Giovanni, giovine che, tutto immerso ne' pensieri dell'arte, dal vivere, come dicesi, a caso, fu soprannominato Masaccio. È questo un ingegno sovrano che fa epoca nella pittura: ed il Mengs lo numera primo fra quei che le aprirono nuova strada. Il Vasari diceva che le *cose fatte innanzi a lui si possono chiamare dipinte e le sue vive, veraci e naturali*. Dopo Masaccio, si distinsero Fra Giovanni da Fiesole, vero Guido per quell' età, anche nella soavità de' colori, che, benchè a tempera, pur giunse ad unir poco meno che perfettamente. Molto sopra gran parte de' contemporanei si elevò Benozzo Gozzoli altro suo discepolo, imitatore di Masaccio, e rinomato per le tante istorie scritturali, onde ornò un intero braccio del Campo Santo di Pisa, opera che il Vasari giustamente

appella *terribilissima e da metter paura a una legione di pittori*. F. Filippo Lippi, il quale parve un nuovo Masaccio, specialmente nelle picciole storie, morì a Spoleti, ove fu condotta a buon termine la sua gran pittura in duomo. Lorenzo il Magnifico, che ne richiese le ceneri, non le avendo ottenute, fece almeno costruire ad esse nobile deposito, e vi aggiunse un elogio composto da Angelo Poliziano: esempio che riferiamo perchè si vegga in quanto onore salita fosse l'arte in quei tempi. Sandro Botticelli, Domenico Corradi, della professione paterna detto del Ghirlandaio, pittore e musaicista eccellente, anzi miglioratore di tali arti. Questi è quel Ghirlandaio nella cui scuola o sulle cui massime si formarono non sol Ridolfo del Ghirlandaio suo figlio ma lo stesso Michelangelo ed i migliori artefici dell'epoca susseguente: uomo di schiettezza di contorni, di garbo di fattezze, di varietà d'idee, di facilità e diligenza veramente rara. Davide l'un de' fratelli, che molto attese al musaico. Benedetto altro fratello che dipinse in Francia forse più che in Italia. Andrea del Castagno: nome infame nella storia, uccisore di Domenico Veneziano per non avere rivale nell' arte di dipingere ad olio. Piero della Francesca o Piero Borghese, cui molto dee la prospettiva, che alcuni vogliono aver colti-

vata scientificamente e per via di princìpi prima che altro italiano, e cui si dà la gloria di aver molto giovato co' suoi esempli nell' imitare gli effetti della luce, nel segnar con intelligenza la musculatura de' nudi, nel preparare modelli di terra per le figure, nello studio delle pieghe. Pietro Perugino, il Masaccio, il Ghirlandaio, il tutto della scuola romana ed il maestro di Raffaello. Lionardo da Vinci, castello in Valdarno di sotto, il quale sortì dalla natura ingegno sopra il comune uso elevato e sottile, curioso ad investigare nuove cose, animoso a tentarle. Apprese la pittura dal Verrocchio, di cui di sopra parlammo, nella quale giovanetto avanzò il maestro. Come il maestro, disegnò più volentieri che non dipinse; coltivò indefessamente la geometria; amò nel disegno e nella scelta de' volti non tanto il pieno quanto il gentile ed il vivace; pose gran cura nel ritrarre cavalli e nel rappresentar mischie di soldati; attese più a migliorar le arti che a moltiplicarne gli esempli. Il maestro fu statuario insigne, di che fa fede S. Tommaso di Orsanmichele a Firenze ed il cavallo a S. Giovanni e Paolo in Venezia. Il Vinci non pur modellò egregiamente le tre statue gettate in bronzo dal Rustici per S. Giovanni di Firenze ed il gran cavallo di Milano: ma aiutato da quest' arte diede alla pittura quella perfezione

di rilievo e di rotondità che ella tuttavia desiderava. Quando questo famoso artefice fu pervenuto agli anni sessantatrè par che rinunziasse per sempre all'arte. Francesco I, che vide in Milano il suo Cenacolo, e trattò di farlo segar dal muro e recarlo in Francia, non riuscitogli il disegno deliberò anzi di avervi l'autore comunque vecchio. Lo invitò alla sua corte: ed al Vinci non dovea costar molto il suo distacco da Firenze. Da che vi tornò, avea trovato quivi nel giovine Bonarruoti un emolo, che già competea con lui: anzi gli era già preferito. Eccellente pittore, architetto, scultore e suonatore e cantore e poeta estemporaneo univa alla robusta e bella persona voce bellissima, e superò in queste belle arti tutti i suoi coetanei. L'opera sua sulla pittura è classica anche oggi, essendo fondata sulle teorie matematiche. Su queste assicurò l'accademia delle arti in Milano affidatagli da Lodovico Sforza, che ivi chiamollo come gran suonatore, e che l'ammirò quindi come pittore sommo, anatomico, meccanico ed ingegnere per opere grandi in ogni genere che quivi fece, tra le quali le fortificazioni di quella città nelle ultime guerre demolite, ed il canal navigabile tratto dall' Adda. E Pier di Cosimo, e Vittor Pisanello, e Gentile da Fabriano maestro di Giambellino il vecchio,

fondatore della veneta scuola, e Luca da Cortona, che dipinse nella cappella di Sisto IV, e il Pinturecchio, che fece quella di Siena di Pio II, e Francesco Torbido veronese, detto il Moro, ed il Francia, contemporaneo di Giambellino e padre della pittura bolognese, e molti altri.

Furono architetti allora già presso la perfezione, Filippo Brunelleschi, Leonbattista Alberti, Frate Giocondo, primo a portare la buona architettura in Francia, Aristotele da Bologna, per nome de' Fioravanti, che la recò il primo in Russia nel 1476, celebre ingegnere sino a muovere la torre della Magione per trasportarla altrove, Bramante il quale concepì dopo l' ardito pensiero di porre il Panteone sopra il tempio della Pace, onde ne venne quel miracolo delle arti, S. Pietro di Roma, che nella Chiesa rappresenta il tempio della Pace e nella cupola la Rotonda.

Se il progresso dello spirito umano nelle scoperte comunemente mostra, che le più facili lo guidino alle più difficili, dovrebbe supporsi che l' incisione in legno aprisse la via ad incidere in rame. Vi ha però chi ne ripete la prima origine da' lavori di niello, artifizio antichissimo, frequente nel secolo XV precipuamente in Firenze, e caduto in dimenticanza nel seguente, malgrado le diligenze

del Cellini per mantenerlo. Quando si vide il bello effetto di quelle prove sulla carta, venne idea di formare opere fine e delicate e di valersene a quegli usi medesimi a' quali servito aveano fin allora le stampe in legno. Così si preparò la culla della calcografia nell' officine dell'oreficeria. Noti sono i primi tentativi di ornare i libri con incisioni di metallo, tra quali sono i più celebri *il Monte Santo di Dio e la Commedia di Dante*, impressi a Firenze, e le due edizioni della geografia di Tolomeo, la bolognese e la romana: alle quali si dee aggiungere la geografia del Berlinghieri, stampata in Firenze, tutte e tre con tavole. L'ultimo stato di perfezione dell' incisione in rame, fu quello in cui, trovato già il torchio e l'inchiostro da stampa, cominciò ad esser perfetto l'artifizio dell'impressione. Noi non diremo se l'incisione in rame, della quale abbiamo veduto l'origine, fosse nata in Germania o in Italia: direm solo che abbiamo ragion da credere che quest' arte, nata tra noi, acquistasse incremento e perfezione oltremonte. Comunque sia, passò ella dalle prove degli orefici alle vere stampe primamente in Firenze, ove fu coltivata da Baccio Baldini e da Sandro Botticello. Al tempo di costoro e con più fama d'ingegno si esercitò nell'incisione anche Antonio Pollaiuoli. Pochissime

stampe di lui ci restano, e fra esse la celebre battaglia de' Medi, ultimo e vicinissimo grado al fiero stile di Michelangelo.

In tanto splendore di tutte le arti del disegno, non restarono neglette quelle che come sorelle minori ricevono da esse vita e sostegno. Tal può dirsi quella delle delizie campestri in fabbriche, in pompe, in giardini magnifici, in ville, nel che fummo all'Europa maestri. Le ville de' Medici, degli Estensi, de'signori Romani divennero, in questa età, monumenti di regia magnificenza e del valore de' gran pittori, scultori e architetti. Scorsero lunghi anni, prima che quel gusto s'introducesse in Francia e molto più altrove. Nel 1580, Montagne, nel suo *Viaggio d'Italia*, non si stanca di esaltare i giardini di Firenze, chiaramente mostrando non essere in Francia conosciuti. Prosperò pure in questa età un genere di pittura meno nobile, la tarsìa, che con legni di colori diversi ornava specialmente i cori ove si recitano i divini offici. Restano per l'Italia antichi cori pregiatissimi ma inviliti di poi, quando l'arte passò a tingere i legni con acque e colori bolliti e con olio penetrativo. Di tal miglioramento, anzi della perfezione dell'arte ebbe il merito maggiore la scuola veneta. E per dir molto in breve, era tale il gusto delle arti del disegno che, univer-

salmente diffuso, si appalesava ne' templi e nelle regie del pari che nelle abitazioni de' più piccioli borghesi, nelle opere di lusso ed in quelle che più necessarie si riconoscono a' comodi della vita.

Gli storici di ogni genere e di ogni terra onorano in questa età le dolci memorie di Cosimo, di Lorenzo, di Alfonso, di Niccolò, e gli agguagliano a' Pericli ed agli Augusti e li salutano come condottieri e proteggitori della sapienza e mecenati delle arti. Noi vedemmo Cosimo de' Medici, siccome nelle facoltà maggior de' privati e solamente minor de' sovrani, così nell' amor delle scienze e nella protezione de' sapienti maggiore di tutti. Pietro suo figliuolo per brevità di vita o d' ingegno non agguagliò ma nè pure neglesse gli esempli paterni. Il magnifico Lorenzo oscurò il padre e non fu secondo all' avo ed in molta parte lo vinse. L' Accademia Platonica immaginata dal Padre della Patria fu invigorita e amplificata dal magnifico nipote e ingentilita con lieti discorsi, con dispute urbane, con lauti banchetti, onde la tenebrosa altezza platonica prese volto gentile e festivo, e sacrificò alle Grazie. Alfonso di Aragona, re di Napoli fu cortese e benefico con le scienze. Il Panormita, il Valla, il Giannozzo, l'Attilio, il Filelfo ed altri assai gli furon sempre in-

torno. E saranno in eterna ricordanza quelle sue grandi parole bastanti a fare gloriosi cento monarchi: *Se non avrò altro che un pane*, disse egli a Giannozzo Manetti, *noi lo partiremo insieme*. Ferdinando suo successore l' imitò: ed all' ombra del suo trono fu educata la bella accademia e la schiera immortale in cui il Pontano, il Galateo, il Parrasio, il Sannazzaro innalzarono su' colli di Mergellina all' ultima venustà il latino e l'italico linguaggio e ne abbellirono sovente la stessa filosofia. Tommaso da Sarzana, nato in umile luogo e a dispetto della povertà cresciuto nelle scienze greche e latine, non parve sollevato al supremo pontefieato col nome di Niccolò V, se non che per favorire la fortuna letteraria e la pubblica felicità, e per agguagliar sempre e superare le più volte tutti gli augùri e le speranze dell' Europa. Sono pure degni di gloriosa ricordanza Gian Galeazzo Visconti e Francesco e Lodovico Sforza, signori di Milano, Niccolò, Leonello, Borso di Ferrara, Gianfrancesco Federico e Guidobaldo duchi di Urbino, i Pichi signori della Mirandola, i Manfredi, i Malatesti ed altri signori italiani, che in questo secolo cooperarono come più seppero e valsero a preparare quello che, di qui a poco, noi saluteremo col nome di Secol d'oro dell' Italia.

Cesare Borgia si libera da' signori della Romagna.

Anno 1501

Mentre il cardinale Giorgio d' Amboise riparava in Milano con la sua moderazione a' falli del reggimento di Trivulzio, il duca Valentino terminava la sottomissione della Romagna. Gli abitanti di Faenza, devoti al giovine Astorre Manfredi loro signore, dopo lunga risistenza, furono finalmente ridotti a rendersi, ma a condizioni onorevoli, e stipulando la conservazione de' beni patrimoniali di Manfredi. Borgia promise tutto: ma inviato Astorre a Roma, lo fece colà segretamente perire. Quel giovine principe era di soli anni diciassette.

Giovanni Bentivoglio, alleato del re di Francia, pervenne con alcune concessioni ad allontanare l'invasore: e Borgia si diresse verso Firenze. Dimandò egli il richiamo de' Medici: la repubblica lo placò con sacrifici penuniari.

Lodovico XII, intento a conquistare il regno di Napoli, che avea anticipatamente diviso col re di Spagna, abbandonò ad Alessandro ed al suo figliuolo i beni de' Colonna, de' Savelli e del signor di Piombino. Jacopo Appiano, che avea cercato asilo in Francia, invocò invano la giustizia e la protezione del re. I Francesi avean più bisogno del papa

che di lui: le sue doglianze non furono udite: e Borgia potè impunemente impadronirsi di quegli stati.

Non andò guari, e rapì egli, con maniere anche più odiose, l'eredità di Guidobaldo duca di Urbino. Facendo sembiante di attaccare lo Stato di Camerino, fece egli dimandare a quel duca di prestargli le sue truppe e la sua artiglieria: e quando gli ebbe tolta ogni arme onde potersi difendere, l'assalì così rapidamente che il duca ebbe appena il tempo di salvarsi.

Il dispetto da questo atto di perfidia mosso in Italia, non trattenne punto Borgia d'inviluppare in simili lacci Giulio Varano, signor di Camerino, e di far perire lui ed i suoi figliuoli in prigione. Ed è fama che fosse egli a parte delle turbolenze, scoppiate ad un tempo in Toscana, ove i Medici strinsero lega con Baglioni da Perugia, Pandolfo Petrucci da Siena ed altri, per impadronirsi di Arezzo.

Privi di ogni aiuto alla corte di Francia, i signori della Romagna malcontenti formarono una lega difensiva alla quale invitarono Guidobaldo d'Urbino e Giovanni Varano. Ma minacciati dalle armi francesi, attesero unicamente a trattare alle migliori condizioni possibili col nemico comune.

Cesare si fece consegnare il comando

delle truppe contra lui radunate; ed avendo invitato ad un tempo Paolo degli Orsini ed uno de' suoi parenti, Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo e Lodovico da Todi, a recarsi presso di lui, giunti quegli appena, li fece tutti imprigionare. Il dì seguente, Vitellozzo ed Oliverotto furono strangolati nelle loro stanze: nel tempo stesso le truppe di que' condottieri furono circondate da compagnie di piena fiducia e tagliate a pezzi. Anno

Da che Alessandro riseppe che Paolo 1503 degli Orsini e Francesco duca di Gravina suo parente eran caduti ne' lacci del suo figliuolo, trasse egli ne' suoi il vecchio cardinal Giambattista ed alcuni altri individui di quella famiglia. Credendo allora Cesare di non avere più bisogno di simulazione o di riguardi, fece strangolare i due suoi prigionieri, a' quali, a capo di pochi giorni, il veleno riunì il vecchio cardinale.

Città di Castello e Perugia caddero di poi in suo potere. Minacciava egli Siena, allorchè Alessandro lo richiamò a Roma per opporlo a Gian Giordano duca di Bracciano, ed a' Savelli che pugnavano vivamente per salvare gli ultimi avanzi della loro eredità dalla cupidigia del papa.

Morte di Alessandro VI.

Il disegno del pontefice era di ergere la Romagna, la Marca di Ancona e l'Umbria in Regno, in favore di suo figlio. La morte venne a mettere fine all'ambizione di un uomo non mai da alcun freno ritenuto. Una delle febbri perniciose, così comuni in Roma ne' grandi calori dell'estate, condusse Alessandro VI in pochi giorni al sepolcro e liberò la Chiesa e l'Italia di uno de' più funesti flagelli che la Provvidenza avesse loro serbato.

Gli scrittori più gravi, come Guicciardino, Giovio, Bembo e cento altri sparsero e fan prevalere l'opinione che Alessandro fosse morto di veleno da esso stesso fatto apparecchiare per alcuni cardinali e per error dato a lui ed a Cesare Borgia: che questi fosse salvo, grazie a' pronti rimedi ed al vigor del suo temperamento: e che la natura non avesse avuto lo stesso vigore per Alessandro allora in età di sessantadue anni. Questa storia fu creduta più verisimile da che, verso lo stesso tempo, per error di un familiare accordo, il duca Valentino fu infatti avvelenato col cardinale Adriano Cornetto, a cui solo era destinata la fatale bevanda: ed era pur noto essere stato più volte questo spediente usato dal padre e dal figlio per

assicurarsi dell'eredità di ricchi cardinali. Ma una critica rischiarata non permette più di credere oggi questi racconti, ancorchè di autori contemporanei: e Muratori cita autentici documenti ove sono notati giorno per giorno i particolari della malattia del papa, i quali lasciarono la sua memoria carica di un delitto di meno: con che ne restarono in lui tanti ancora da far passare il suo nome con orrore fino all' ultima posterità.

Il cardinal della Rovere si fa eleggere papa.

Morto appena Alessandro VI, il duca Valentino, fatto bersaglio di tutti i risentimenti, ricorse agli espedienti di quella politioa di cui Macchiavelli delineò di poi lo spaventevole codice. Cominciò egli dal riconciliarsi co' Colonnesi a' quali restituì i loro beni. Ingannò con belle parole il ministro di Spagna, per assicurarsi de' suffragi de' cardinali di quella nazione, creati da Alessandro VI, e s'impegnò segretamente co' Francesi, i quali avean truppe ne'dintorni di Roma, e voleano fare innalzare il cardinal d'Amboise sulla cattedra di S. Pietro. Era quel cardinale accorso in Roma con quelli della Rovere e Sforza. Il primo, con accorti maneggi, lo determinò a fare allontanare le

truppe francesi: e da che fu assicurata la libertà del sacro collegio, fece cadere l'elezione sopra Francesco Piccolomini, che prese il nome di Pio III. Le virtù di quel pontefice promettevano alla Chiesa la riparazione degli scandali che l'aveano macchiata. Aveva egli già indicata la convocazione di generale concilio quando, dopo ventisei giorni di pontificato, la sua morte, che fu creduta effetto di veleno, venne ad affliggere l'Italia e la Cristianità, ed a rianimare gl'intrighi delle opposte parti.

Nello stato di anarchia in cui si trovava Roma, parecchi nemici di Borgia, alla testa de' quali erano Paolo Baglioni da Perugia e gli Orsini, mossero contra lui grave tumulto, in cui perì molta gente. Cesare andò debitore della vita al cardinal d'Amboise, e per ricompensarlo si legò egli strettamente con la fazione del cardinal della Rovere, che dopo pochi giorni si fece eleggere papa col nome di Giulio II. Pare però che prima di abbandonare il cardinal francese, Borgia avesse in ogni maniera cercato di farlo istrutto degli intrighi della Rovere; e che, non potendo guerire il primo della sua cieca fiducia, avesse seguita la parte dell'italiano, nella speranza che questi gli conserverebbe la sua carica di gonfaloniere della Chiesa.

Gli stati usurpati da Borgia scuotono il suo giogo. Morte di quel tiranno.

Intanto la morte di Alessandro VI era stata, per tutti quelli che il suo governo avea oppresso, il segnale della liberazione. I Veneziani colsero questa occasione per fare alcuni acquisti a danno del Borgia. In poco tempo restarono in suo potere le sole fortezze di Cesena, di Forlì, di Bertinoro, di Imola e di Forlimpopoli. Questa condotta di Venezia dispiacque al papa, il quale volle costringere il duca Valentino a conseguare alla Chiesa le piazze occupate ancora dalle sue genti e lo fece perciò chiudere nella torre detta di *Borgia*, già tomba di sì gran numero di vittime. Per ottenere la libertà, Cesare si obbligò a far satisfatto il pontefice.

Prima che fosse eseguita la consegna di Anno
tutte le castella, fuggì e passò presso Con- 1504
salvo, capitano dell'esercito spagnuolo nel regno di Napoli. Quel gran capitano fece per qualche tempo sembiante di volerlo adoperare a portare lo sconvolgimento e la guerra in Toscana, e finì col farlo trasportare nelle Spagne, ove restò prigioniere per tre anni. Ruppe egli di nuovo i suoi ferri, e si rifuggì presso il re di Navarra, suo cognato, che l'inviò a sottomettere alcuni ri-

belli. Perì egli in quell'impresa, combattendo con molto valore.

Tale fu la fine di Cesare Borgia, fine troppo onorevole per quel prodigio di delitti che non si può meglio consecrare all'esecrazione de' secoli, se non rammemorando essere stato degno di servire di modello al perfetto tiranno, di cui, come dicemmo, Machiavelli delineò lo spaventevole ritratto.

Il papa spoglia i feudatari della Chiesa.

Giulio II avea accomodato le sue differenze co' Veneziani per la divisione delle spoglie di Borgia, acconsentendo che ritenessero Faenza e Rimini. Firenze, dopo infelice tentativo contra Pisa, avea nuovamente posposto i suoi disegni d'invasione, quando il papa, risoluto di far risorgere la grandezza temporale della Santa Sede turbò di
Anno 1506 nuovo l'Italia. Forzò egli Paolo Baglioni a rendere Perugia. Giambattista Bentivoglio, che fidava sulla protezione di Lodovico XII per conservare Bologna, ottenne appena la facoltà di rifuggirsi nel Milanese, abbandonando il suo stato al papa, col quale non volle venire a trattative. Superbo di questa nuova conquista, il papa fece solenne entrata in Bologna, e diede opera per allontanare i
1507 Francesi. Il re sentì vivamente quell' insulto:

poco dopo, le turbolenze di Genova, segretamente fomentate dal papa, vennero a crescere lo sdegno del monarca francese.

Sedizioni della parte popolare di Genova.

Vedemmo che, al cadere di Sforza, Genova era stata premurosa di riconoscere sollecitamente la signoria di Lodovico XII. Dodici magistrati, sotto l'autorità del re, tennero là per alcun tempo con man ferma le redini del governo. La bontà di quel monarca aveva finalmente guadagnato quegli animi superbi e difficili. Ma i suoi ministri non seppero serbare quelle felici disposizioni. La loro parzialità per l'ordine della nobiltà rese questo orgoglioso, in maniera che abusò de'suoi vantaggi, divenne oppressivo ed insolente, e stancò ben presto la pazienza di un popolo che tollerava meno il disprezzo che l'ingiustizia. La fazion popolare chiese allora che si riconoscessero tre ordini nello stato: la *nobiltà*, i *mercatanti* e gli *artigiani*: e che i magistrati fossero divisi tra'cittadini presi egualmente da questi tre ordini. I nobili si opposero vivamente a queste proposte: ne seguì grave tumulto, nel quale la nobiltà fu cacciata ed il popolaccio saccheggiò parecchi palazzi. Furono allora eletti de'tribuni che favoreggiavano gli eccessi del basso popolo,

dipoi un consiglio di trentasei membri per reprimerli. Si ritornò ad otto tribuni, ai quali successero quattro reggenti. Il governatore Filippo de Ravenstein, veggendo non potere nè dirigere nè contenere quei furiosi, gli abbandonò a se stessi, lasciando buona guernigione nel Castelletto. Da quel momento fu agevole scuoprire più distintamente lo scopo degl' intrighi de' motori segreti di tutte quelle turbolenze. I tribuni ricomparvero con più audacia forzando tutti i cittadini a dichiararsi contra la Francia, della quale si abbatterono le bandiere per sostituir loro quelle di Massimiliano.

Paolo da Novi tintore, e doge di Genova. Sommissione della città al re di Francia.

In mezzo alle loro agitazioni, i tumultuosi sentirono il bisogno di darsi un governo più forte: e fu eletto doge Paolo da Novi, tintore, della classe degli artigiani. Il quale non mancava nè di fermezza di animo nè d'ingegno, e grande potere esercitava sulla moltitudine. Sotto il suo comando, i Genovesi riportarono alcuni vantaggi sopra parecchie schiere di nobili e di Francesi che si erano alla città avvicinate. Aveva egli fatto cominciare l'assedio della cittadella, allorchè il vicino arrivo del re, il quale iva

a ridurre Genova alla testa di cinquantamila Francesi, distrusse la sua efimera potenza: ed il doge e parecchi degli eccitatori del popolo si diedero alla fuga nella notte.

Lodovico XII entrò nella città col più formidabile apparato. Assiso sopra alto trono, fece udire a Genova i suoi terribili decreti, nel silenzio del terrore. Fece pure egli appiccar per la gola all'istante alcuni sediziosi segnalati per i loro delitti, pronunziò il bando per altri sessanta, e diede fine a questa scena lugubre e terribile, gridando amnistia ed obblio pieno ed intero per tutti gli altri: La clemenza del vincitore fu celebrata con la più viva gioia. Ma la città fu spogliata de' suoi privilegi, de' quali il re fece bruciare i diplomi nella pubblica piazza. Genova fu sottoposta alla contribuzione di centomila scudi di oro, con che i Francesi costruirono il nuovo castello appellato il forte della *Lanterna*, innalzato per tenerla a freno.

Malgrado l'amnistia, il governo continuò a prendere indagini sulla condotta de' capi della fazione popolare. Demetrio Giustiniani, cittadino distinto per il suo grado ed il suo merito, fu punito coll'ultimo supplizio. Paolo da Novi, che si era ritirato a Pisa, fu di là levato, ed ebbe lo stesso destino di Giustiniani. In queste indagini furono manifeste le tracce delle intelligenze di

Giulio II co' tumultuosi. Il re sarebbe stato in diritto di dolersi di tanta ingratitudine, pure amò meglio tutto obbliare: e se il papa concepì delle inquietudini, dovettero queste tosto dissiparsi da che, arrivato Lodovico in Milano, congedò il suo esercito ed attese unicamente a' piaceri ed alle feste, delle quali erano a parte i cardinali che seguivano la sua corte.

Origine della lega di Cambrai.

Lodovico avea allora da vegliare sopra nemico più pericoloso del papa. L'ultimo Sfor-
Anno 1508 za, ricevendo da Massimiliano l'investitura del ducato di Milano, avea consecrato il principio della sovranità dell' imperio. Lodovico l'avea confermato egli stesso, offerendo, per dar fine a tutte le difficoltà, di lasciare da parte i diritti di Valentina di Milano, e di ricevere quello stato come feudo imperiale. Avendo Massimiliano rigettata quella proposizione, il re, coll' aiuto de' Veneziani suoi alleati, chiuse a quel principe l'ingresso dell' Italia. Le truppe Veneziane, capitanate da Bartolomeo d' Alviano, fecero parecchie conquiste importanti nel Friuli: e Massimiliano scoraggiato trattò di tregua con la repubblica, cedendole ciò che ella aveva conquistato. Questo vantaggio decise i Veneziani a disarmare.

Tale condotta irritò il re: accusò egli i suoi alleati di mala fede, e deliberò di conciliarsi anch'egli con Massimiliano, sacrificandoli. Tale fu il principio della famosa lega di Cambrai e l'origine della guerra disastrosa che ne fu la conseguenza.

L' Europa si riunisce contra i Veneziani.

Pisa, dopo lunghi sforzi strettamente Anno
bloccata da' Fiorentini, esposta agli orrori 1509
della fame, ingannata da promesse di soccorsi che, non arrivando mai, diedero luogo all'espressione proverbiale del *soccorso di Pisa*, era stata finalmente ridotta a riconoscere la sovranità della sua emula.

Massimiliano, che avea sempre sperato di vender Pisa a' Fiorentini, fu dolentissimo che quelle trattative si fossero condotte a fine senza di lui. Pure potè consolarsi con la speranza d'ingrandirsi a danno de' Veneziani, degli stati de' quali egli avea poco prima regolata la divisione con Lodovico XII.

Il papa ed il re di Spagna, l'uno e l'altro de' quali avea qualche cosa da ripetere da' Veneziani, erano stati pure invitati a prendere la loro parte della preda.

Malgrado ciò, Giulio II esitava a ratificare il trattato di divisione. Tentò egli due volte, e l'ultima volta apertamente, di fare inten-

dere a' Veneziani che eglino poteano disgiungerlo dalla lega, cedendogli Rimini e Faenza. La repubblica opinò che, per acquistare incerto alleato, non dovea liberarsi di debole nemico con importante cessione. Ricusò ella di dare ascolto alle proposte di Giulio, ed attese con fermo animo lo scontro di quasi tutta l'Europa.

Venezia era allora al colmo della sua potenza. Possedeva ella in terra ferma alcune delle più fertili provincie d'Italia. L'Istria, la Dalmazia, Candia, Cipro e l'immenso commercio che favoreggiava le sue possessioni, le assicurava la sua preponderanza marittima, e riempiva i suoi tesori de' tributi delle nazioni. Questi grandi vantaggi, e più ancora la sua prudenza e la sua fermezza, trionfarono della fortuna contraria, e salvarono quella vecchia repubblica da rovina che parve per un istante imminente.

I Francesi cominciano la guerra. Battaglia di Agnadello.

La guerra cominciò per i Veneziani sotto tristi auspìci. L'edificio degli archivi della repubblica rovinò da cima a fondo: vasto incendio divorò l'arsenale e distrusse dodici belle galee e numerose munizioni: il fulmine appiccò il fuoco a' magazzini delle polveri di

Brescia: i Francesi, in fine, comandati dal loro re in persona, aprirono la campagna co' più felici successi.

Bartolommeo d'Alviano e Niccolò Orsini, conte di Pitiliano, comandavano le truppe veneziane. Il primo, giovine, ardente, impetuoso volea immediatamente marciare ad attaccare il nemico. Il secondo, nuovo Fabio, rappresentava che tutti i capitani del secolo precedente aveano trionfato là dove egli volea attirare la guerra, tenendosi sulla difensiva dietro i fiumi ed i canali che intersecavano quel paese. Il senato si decise per un' opinione media, ordinando a' suoi capitani d'inoltrarsi sino all' Adda, e di evitare ogni azione decisiva.

Lodovico XII passò quel fiume a Cassano, senza che i Veneziani, intenti al saccheggio di picciola città, gli disputassero il passaggio, e marciò immediatamente verso Vaila ed Agnadello, ove la vanguardia francese raggiunse la retroguardia nemica, capitanata dall' Alviano.

Gli storici sono poco di accordo fra loro sopra le diverse circostanze di quella giornata. Guicciardino, per esempio, dice che Pitiliano non volea combattere e che abbandonò la sua retroguardia per punire il suo luogotenente di essersi impegnato nella pugna malgrado i suoi ordini. È poco probabile

che Venezia gli avrebbe perdonato questa condotta. Secondo altri racconti, quel capitano cercava realmente tagliare il cammino a' Francesi: ma l'Alviano si lasciò trarre in azione troppo grave, benchè avesse ricevuto ordine di ricusare il combattimento, fino a che non avesse egli raggiunto il corpo maggiore dell' esercito: e fu questa circostanza che mise Pitiliano nel caso di non prender parte al combattimento, se non quando l'azione si era cangiata in favor del nemico. In fatti, dopo aver l'Alviano respinto il primo attacco della cavalleria, attese egli lo scontro del corpo di esercito comandato dal re, il quale sconfisse i Veneziani. Pitiliano, accorso per sostenere le sue genti, non potè resistere al torrente: la cavalleria veneziana abbandonò la sua fanteria che fu fatta a pezzi. L'Alviano, ferito in faccia, restò prigioniero ed il conte Pitiliano si ritirò con pochi avanzi de' suoi lasciando ottomila uomini circa sul campo di battaglia, la sua artiglieria e le sue bagaglie.

Questa battaglia, detta dell' Agnadello o della Ghiara d'Adda, ebbe per i Veneziani conseguenze estremamente gravi: il loro esercito, come l' Alviano l' avea predetto al re allorchè fu a lui presentato, si disperse quasi interamente. L' esercito francese ebbe quasi solo a presentarsi innanzi alle piazze,

che doveano cadere in sorte al re, per vederle aprire le loro porte: e se Lodovico avesse passato il Mincio, sarebbe entrato anche in Verona: ma non volle egli metter piede ne' distretti riserbati a Massimiliano.

In Romagna, l'esercito del papa aveva esso pure cominciato la campagna con prosperi eventi. Preceduto dagli anatemi della Chiesa e comandato da Francesco Maria della Rovere, nipote del papa, che aveva allora ereditato il ducato di Urbino, avea esso preso parecchie castella e messo l' assedio avanti Ravenna. Il duca di Ferrara ed il marchese di Mantova erano rientrati nelle loro antiche possessioni. I Tedeschi sottometteano il Friuli ed il Tridentino: e se Massimiliano avesse operato con vigor pari a quello degli alleati e fosse comparso allora innanzi Verona, Vicenza e Padova, che aveano già offerto le loro chiavi a' Francesi, Venezia sarebbe stata compiutamente spogliata della terra ferma, e ridotta, come altra volta, alle sue Lagune.

Venezia ricupera qualche mezzo di salute.

Già il senato avea da sè stesso proposto questo partito disperato, ordinando a' comandanti delle piazze di terra ferma di evacuarle: e gl' imperiali si erano avvicinati a

Trevigi per ricevere la sommessione di quella città, quando un uomo del popolo, Marco Petiziario, comparve improvvisamente sul la piazza con la bandiera di Venezia alla mano; e gridando egli *Viva San Marco*, mosse generale insurrezione negli abitanti, i quali cacciarono il commissario tedesco, e serbarono quella piazza a' Veneziani.

Questo insperato avvenimento fu il primo termine ove si ritennero le sventure dei Veneziani: ed il loro coraggio, secondando tosto la fortuna, ne ottenne favori novelli. Alcuni cittadini di Padova chiamarono le truppe di Venezia, le quali sorpresero la città e ne cacciarono la guernigione nemica. Nel tempo stesso, Lodovico XII ritornò in Francia, lasciando un sol picciolo corpo di truppe all'imperatore: egli stesso negò la pace alla repubblica, che domandava conservare in terra ferma unicamente Trevigi e Padova: e quel rifiuto orgoglioso salvò Venezia, astringendola a nuovi sforzi. N'ebbe ella il premio nella liberazione di Padova, donde obbligò l'imperatore a togliere l'assedio. Questo colpo sfortunato determinò quel monarca a ricondurre la miglior parte delle sue truppe in Germania, dopo aver proposto a' Veneziani una tregua che eglino saggiamente ricusarono.

Vicenza e buon numero di castella ri-

entrarono immantinente sotto l' obbedienza della repubblica: la quale rivolse tutte le sue forze contra il duca di Ferrara che avea desolato le frontiere veneziane. Malgrado ciò, il cardinale Ippolito d'Este distrusse la flotta veneta entrata nel Po.

Venezia provò perdita più irreparabile per la morte del conte Pitiliano, mancato a' vivi di sessantotto anni, in mezzo agli allori di cui si era coronato, ed esortando i suoi compagni d' armi a combattere fedelmente per Venezia, alla salute della quale credeva egli congiunta quella dell' Italia.

Divisione degli alleati. Il papa si riconcilia co' Veneziani e muove guerra al duca di Ferrara.

Ma già questa salute non era più dubia: già la lega si sciogliea da se stessa. Il re di Spagna, geloso della Francia, non poteva dare opera, di buona fede, ad ingrandirla. Il papa avendo ottenuto da' Veneziani il ristabilimento della giurisdizione ecclesiastica e la libertà del commercio del golfo, gli assolse della loro scomunica, e cercò loro per tutto ausiliari. Tentò egli di operare un cangiamento in Genova: e chiamò dodicimila Svizzeri in Italia. Egli è vero non aver quei tentativi dato alcun importante ri-

Anno 1510

sultamento: pure forzarono i Francesi a dividere le loro forze, e non andarono perciò interamente perduti per i Veneziani.

Giulio II volgea ad un tempo tutte le sue armi contra il duca di Ferrara, che egli odiava e voleva distruggere, a cagione della sua unione con la corte di Francia, ed andò a tale oggetto egli stesso in Bologna, mentre che il cardinal di Pavia, Francesco Alidosio, suo favorito, entrava nel Ferrarese, alla testa delle truppe della Chiesa. Ma, durante la dimora del papa a Bologna, la fazione di Bentivoglio gli diede vive inquietudini, che Lodovico XII crebbe di vantaggio, minacciando un concilio generale. Non si rimosse perciò il papa da' suoi ostili disegni, fermo nel proposito di assalire Ferrara e di dar battaglia a' Francesi. Il duca di Urbino, opposto in tutto al cardinal di Pavia che egli odiava, non avea desiderio di combattere con cattive truppe contra un nemico che gli era superiore: il duca di Ferrara respinse, dal suo canto, i Veneziani che l'attaccavano sul Po, ed il papa fu astretto a ridurre le sue ostilità alla scomunica di quel principe e de' capitani francesi.

Giulio II assediato in Bologna.

Il maresciallo di Chaumont, che volgeva in animo di attaccare l'esercito pontificio prima che fosse raggiunto da' Veneziani e dagli Spagnuoli, oppose a Giulio armi più terribili, correndo ad assediarlo in Bologna, ove i Bentivogli gli faceano sperare di eccitare una sollevazione in favor dei Francesi. Giulio II era in quella città, senza truppe, in mezzo a' cardinali costernati e ad una popolazione le cui disposizioni erano mal sicure. Chaumont con più attività sarebbe stato padrone di farlo prigioniero: ma si lasciò egli adescare da proposizioni di accomodo; e quando Giulio ebbe i soccorsi attesi, riprese tutto il suo orgoglio. Chaumont, mancante di viveri, fu costretto a ritirarsi. Il perpetuo esitare di quel capitano e la moderazione di Lodovico XII furono di gran vantaggio al papa ed a' suoi alleati. Giulio volea immediatamente assediar Ferrara; ma il cardinal di Pavia lo determinò ad attaccar la Mirandola, piazza fortissima che apparteneva al nipote di Trivulzio.

Assedio della Mirandola. Il papa corre rischio di esser fatto prigioniero da Baiardo.

Questo attacco, vista la stagione avanzata, parve imprudentissimo: e si credette in questa occasione che il cardinale, dal quale era stato consigliato, fosse segretamente venduto alla Francia. L'esercito pontificio, dopo aver preso Concordia, marciò direttamente alla Mirandola, e cominciò il suo fuoco contra la piazza, in mezzo alle nevi di rigorosissimo inverno.

Anno 1511 L'assedio andava a lungo. Il papa indispettito partì di Bologna, arrivò al campo, animò i lavori, fece innalzare alcune batterie: e, malgrado il freddo, non lasciò riposo nè alle sue truppe nè al nemico. Un giorno, in cui egli iva da Concordia alle linee, fu per cadere in un'imboscata fattagli dal cavalier Baiardo. Andò egli debitore di sua salvezza a gran neve caduta improvvisamente, la quale lo costrinse a cangiar cammino, prima di esser pervenuto ove l'attendevano i Francesi. Pure i soldati erano stanchi e per le fatiche e per il rigor della stagione e per la resistenza degli assediati. Giulio, per rianimare l'ardore delle truppe, promise loro il saccheggio della piazza: e la guernigione fu poco dopo ridotta a capitolare.

Il papa entrò nella città per la breccia, ed impose grave contribuzione di guerra per compensare le truppe del saccheggio loro promesso. Lodovico XII, a queste nuove, ordinò a Chaumont di spingere innanzi la guerra coll'ultimo vigore.

Ristabilimento di Bentivoglio in Bologna. Il duca di Urbino uccide il cardinal di Pavia.

La morte di Chaumont, il quale mostrò in Italia talenti sommamente mediocri, avendo fatto passare a Trivulzio il comando dell'esercito francese, questi, secondato dal duca di Ferrara, inseguì senza riposo Giulio II, il cui irremovibile animo avea fatto andare a vôto le negoziazioni pacifiche da Massimiliano aperte a Mantova.

Trivulzio mosse verso Bologna, donde il papa, non osando attenderlo, fuggì precipitosamente, lasciando la custodia della piazza al cardinal di Pavia. All'avvicinarsi de' Francesi, la fazione de' Bentivogli destò popolari sedizioni e cacciò il legato. Il duca di Urbino, che doveva coprire la città, tolse il campo, risaputa appena la sedizione: e Trivulzio, padrone di Bologna, quasi senza dar colpo alcuno, ristabilì ivi l'autorità dei Bentivogli. Questo avvenimento spinse il papa alla disperazione. Per mitigare il suo dolore,

il duca di Urbino suo nipote esasperato contra il cardinal di Pavia, che egli accusava di tutte lè perdite della campagna e la cui condotta era l'oggetto di general mormorazione, trucidò col suo pugnale quel favorito quasi sotto gli occhi del papa, il quale si abbandonò alla più violenta tristezza e corse a chiudersi in Roma. E come se la sorte avesse voluto opprimerlo con tutti i suoi colpi ad un tempo, riseppe egli, cammin facendo, che i suoi nemici aveano convocato general concilio in Pisa, e che egli era là citato a comparire in persona.

Giulio oppose a questi attacchi or la fermezza or la prudenza: scomunicò Bentivoglio ed il concilio di Pisa: venne a trattative col re di Francia, e diede le legazioni di Perugia e di Bologna al cardinal dei Medici, onde quell' illustre esule potesse facilmente alimentare le dissensioni di Firenze. Quella città era allora interamente disposta a rispondere all' appello del primo agitatore. Il suo gonfaloniere Soderino era accusato di esser favorevole alla Francia: ed il timore di quella potenza rialzava il credito della fazione sì lungo tempo obbliata dei Medici. Il cardinale mantenea accortamente queste favorevoli disposizioni, e facea ricadere sopra il suo fratel Pietro tutte le ingrate circostanze che aveano provocato l'odio dei Fiorentini.

Formazione della santa lega contra i Francesi.

Ma non andò guari e partì da Roma colpo più violento: negatosi Lodovico XII di lasciar Bologna e di riunirsi co' cardinali radunati in Pisa, nel concilio che il papa avea dal canto suo convocato in S. Giovan Laterano, fu solennemente pubblicata, alla presenza de' cardinali romani, la lega stretta tra Giulio II, il re cattolico ed i Veneziani. Quel trattato, il cui oggetto era di cacciare i Francesi d'Italia, fu detto la santa lega.

Il pericolo, del quale era Firenze minacciata dal risentimento del papa, e dalla poca considerazione di cui i padri del concilio di Pisa godevano in questa città, li determinò a ritirarsi in Milano, ove non rinvennero gli animi più disposti in loro favore.

Intanto, la nuova lega formata contra Lodovico XII, chiamò nuovamente gli Svizzeri in Lombardia. Se non che dopo essere arrivati sin presso l'Adda, non rinvenendo eglino danaro pronto a pagare i loro soldi, nè truppe radunate per secondarli, ripresero il cammino delle loro montagne.

Lodovico XII manifestò allora la determinazione di passare, nella primavera, di persona in Italia. Avrebbe egli voluto determinare Firenze ad abbracciare la sua causa,

per operare, con le forze di quello Stato, una diversione sulla Romagna. Ma i maneggi del papa e della fazione de' Medici aveano di già tolto al governo parte del suo potere, e l'opinione della neutralità prevalse ne'consigli. Gastone de Foix, nipote del re, che comandava l'esercito, si dispose, malgrado ciò, secondo l'ordine di quel monarca, a rivolgere le sue armi nella Romagna. Le truppe del papa e del re di Spagna erano là radunate sotto il comando di D. Raimondo di Cardona, vicerè di Napoli, ed era in esse raccolto il più bel fiore de'capitani d'Italia.

Anno 1512 Dopo alcuni movimenti di poca importanza, quell' esercito andò a cinger di assedio Bologna. Le fortificazioni della città eran sì deboli, che davan ragion di temere che fosse la piazza occupata prima che Gastone avesse potuto soccorrerla: ma gli alleati felicemente perdettero parecchi giorni a deliberare ed a fare i loro apparecchi.

Narrasi avere eglino cavata una mina e che si disponeano a dare l' assalto subito che quella fosse scoppiata: ma, con loro gran sorpresa, un fianco considerabile di muro saltò in aria e ricadde a piombo, in modo che si potè credere che le pietre non fossero state rimosse dal loro sito; il che fu da' Bolognesi guardato come segno miracoloso della protezione del cielo. Il muro mi-

nato era unito ad una cappella antica e con particolar devozione da' Bolognesi venerata. Egli è certo che la breccia fu così ben chiusa dall' effetto incompiuto della mina, che non fu possibile al nemico montare all'assalto: ed immediatamente dopo, essendo Gastone entrato egli stesso nella città, senza che gli assedianti fossero stati istrutti della sua marcia, furono questi atterriti e col favor della notte, tolsero tacitamente il campo il giorno nono dell' assedio.

Durante l' assedio di Bologna i Veneziani presero Brescia, ove aveano praticato segrete intelligenze per mezzo del conte Lodovico Avogadro, gentiluomo bresciano, divotissimo alla loro causa. Ma la cittadella, ove si erano rifuggiti i Francesi, resistette fino al ritorno di Gastone che ricomparve, dopo aver fatto strage dell' esercito veneziano incontrato sul cammino. Dall' alto della cittadella si scagliò egli impetuosamente sulla città, della quale avea promesso il saccheggio a' soldati. Si combattè per le vie coll'ultimo accanimento: finalmente i Veneziani vinti, presero la fuga, lasciando la città ingombra di ottomila soldati, numero eccessivo che fa credere essere stato esagerato. Lodovico Avogadro, fatto prigioniero, fu decapitato per ordine del vincitore.

Battaglia di Ravenna. Vittoria e morte di Gastone: perdita della Lombardia.

Dopo questo prospero successo, Gastone ebbe ordine di marciare contra l'esercito pontificiò, il cui capitano avea presa la prudente risoluzione di evitare il combattimento. Gastone, risoluto di trarlo ad importante azione andò ad assediare Ravenna.

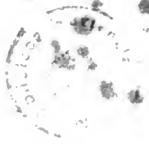
Era a quel capitano sommamente necessaria una gran vittoria perchè cominciava a mancare di viveri: strinse egli perciò la piazza con la maggiore attività. Appunto come aveva egli preveduto, il pericolo di Ravenna determinò i nemici ad avvicinarsi. Era questo il suo desiderio, per lo che si dispose in tutta fretta a dar loro battaglia. I nemici commisero due gravi falli: il primo fu di non vettovagliare Ravenna nel momento del loro arrivo e di allontanarsi immediatamente, il che avrebbe costretto Gastone a ritirarsi: il secondo anche maggiore, di non lasciargli la libertà di passare il Ronco, situando il loro campo a grandissima distanza dalle sue sponde.

Ma il vicerè seguiva ciecamente le idee di Pietro Navarro che, contando unicamente sull' eccellente fanteria spagnuola, aveva voluto trincierarla fortemente, onde potere non metterla in moto se non quando i primi



Morte di Gastone di Foix, alla battaglia di Ravenna.

St. d'Ital. IV. Morg. inc.



attacchi avessero stancato i Francesi e mosso qualche disordine nelle loro schiere. Perciò aveva egli fatto cavare delle fosse tutta la notte: e lunghi ordini di carri, armati d'aste e di piccioli pezzi di artiglieria, cuoprivano la sua fronte di battaglia.

Il principe francese, dopo aver passato il Ronco senza ostacoli, distribuì le sue truppe in buon ordine, e marciò contra il nemico. Il quale non uscì da' suoi trinceramenti, e si tenne in modo che sul cominciar dell'azione operò unicamente il cannone dall'un canto e dall'altro. Il fuoco de' Francesi fece poco effetto sopra truppe trincierate, fino a che il duca di Ferrara, che comandava la vanguardia, immaginò di rivolgere buona parte dell'artiglieria su' fianchi degli alleati: prendendo di là i loro trincieramenti a rovescio, cagionò egli ne' nemici terribile strage.

Pietro Navarro si ostinava intanto di non fare alcun movimento. Finalmente Fabrizio Colonna, preso da rabbia, altamente gridò: *Periremo noi senza sguainar la spada per l'ostinazione e la malizia di un marrano?* E senza attendere alcun ordine, si cacciò fuori del campo. Navarro con quel movimento, si vide costretto a fare avanzar pure la sua fanteria, e tosto si accese tra i due eserciti spaventevole combattimento. Intanto la cavalleria degli alleati, già per lungo tem-

po travagliata dal cannone e presa di fianco dall' Alègre, retrocedette dopo prodigi di valore. Fabrizio Colonna ed il marchese di Pescara furon fatti prigionieri: il vicerè e parecchi altri si misero in fuga, e da quel canto l'esercito fu compiutamente sbaragliato. La fanteria italiana fu quindi messa in rotta: ma la spagnuola si difendeva con irremovibile fermezza, e respingeva tutti gli attacchi dei fanti tedeschi. Finalmente, assalita da tutte le parti dalla cavalleria vittoriosa, e ridotta a duemila uomini, si mise ella in ritirata, ma lentamente e col più stretto ordine di marcia. Gastone, preso da dispetto che quel pugno di bravi non vinti sembrasse rendere non compiuto il suo trionfo, assalì la loro schiera alla testa di alcuni cavalleggieri, e perì in quella carica, in cui, per fare il cavaliere, obbliò un istante essere egli capitano. Si presume che il suo cavallo fosse ucciso sotto di lui. Rovesciato per terra, ricevette ventidue colpi di picche. Questa terribile battaglia costò la vita a dieci in dodicimila uomini. La perdita degli alleati fu doppia di quella de'Francesi, ma questi pagarono ben cara la loro vittoria con la morte di gran numero di ufiziali, fra quali citasi Ivone d' Alègre, e due famosi capitani di fanteria, Jacob e Molard. Quanto alla perdita di Gastone, ella sola compensò la per-

dita degli alleati. Quel giovine eroe, che i Francesi chiamavano il *fulmine d' Italia*, portò seco la fortuna e quasi tutto il coraggio dell' esercito.

Pietro Navarro, cui si può imputare questa sanguinosa sconfitta, non volle abbandonare il campo di battaglia, e perì in esso con le armi alla mano. Il cardinal legato Giovanni de' Medici e molte altre persone di distinzione furon fatti prigionieri da' Francesi Quanto al vicerè si mise in fuga, e non si fermò che in Ancona, a trenta leghe dalla battaglia.

La Palice, che successe a Gastone, raccolse qualche vantaggio dalla vittoria. Ravenna si rese, ed il suo esempio fu seguito da quasi tutte le città della Romagna atterrite. Il papa parve disposto a trattar la pace: ma con le negoziazioni intraprese mirava egli a guadagnar tempo: e quando avvisò nulla avere più a temere, rigettò con indignazione le proposizioni che Lodovico XII gli avea fatto proporre. Ricusò egli ad un tempo di ratificare quelle che dal suo canto egli avea fatto presentare al re e che quel principe aveva accettate. Allora pure aprì egli il suo Concilio Lateranense, ove si recarono quasi tutti i vescovi della cristianità; mentre gli Svizzeri, condotti dal vescovo di Sion, rientravano per la terza volta in Lom-

bardia, e forzavano i Francesi ad evacuarla.

In tanta perturbazione, Parma e Piacenza si diedero al papa, il quale pretendeva che quelle città appartenessero alla Chiesa, perchè avean fatto parte dell' esarcato di Ravenna. Il duca di Urbino marciò contra Bologna, donde fuggirono i Bentivogli. Il papa proibì a chi si fosse di dar loro asilo, privò Bologna de' suoi privilegi, e sottomise i principali abitanti a gravi contribuzioni di guerra. La commozione si estese in ultimo fino a Genova, sempre egualmente apparecchiata a rivoltarsi ed a sottomettersi. Giano Fregoso, figliuolo dell' arcivescovo Paolo, allora al servizio de' Veneziani, fu là inviato con alcune truppe. Al suo avvicinarsi scoppiò tale sollevazione che il governatore avvisò ritirarsi, lasciando guernigione nel Castelletto e nel forte della Lanterna. Giano Fregoso essendosi fatto eleggere doge, fece senno di ridurre quei due forti, e con alcuni cannoni, ricevuti in prestito dal papa, fulminò il castelletto, il cui comandante si rese, avendo perduta ogni speranza di essere soccorso. Il forte della Lanterna poteva essere preso unicamente per fame, e fu sottoposto solamente due anni dopo.

Ritorno de' Medici in Firenze e distruzione dell' antico governo.

Vincitor de' Francesi, Giulio II divisò che non incontrerebbe più ostacoli alle sue viste ambiziose: e non contento di ciò che avea ultimamente acquistato, volle di vantaggio spogliare il duca di Ferrara. Mandò egli dunque Alfonso in Roma, e gli diede egli stesso un salvocondotto, sotto pretesto che la sua presenza agevolerebbe gli espedienti di conciliazione che volea con lui praticare. Ma non volle egli attirarlo fuori dei suoi Stati, se non per impadronirsi più agevolmente e di quelli e della persona di lui. Questa perfidia irritò l'ambasciatore di Spagna e Fabrizio Colonna che Alfonso avea salvato alla battaglia di Ravenna; ed il papa non potè mandare in esecuzione i suoi mali disegni. Del resto, la santa lega vittoriosa, come avviene in tutte le leghe, cominciava a dividersi. Massimiliano cercava impedire a' Veneziani di prendere Crema e Brescia: e ricusava pure, al pari di Ferdinando, di restituire il ducato di Milano a Massimiliano Sforza, che il papa ed i Veneziani ivi chiamavano. Nè erano oggetto di minori richiami le pretensioni di Giulio II sopra Ferrara. Eran fatte universali le querele di tutti i potentati contra un ponte-

fice, il quale soprattutto occultava poco il suo odio contra gli stranieri, e lasciava penetrare il segreto della sua politica di giovarsi degli uni per cacciar gli altri, e di pervenire ad espellere, come egli dicea, *tutti i Barbari dall' Italia*.

Attendendo che fosse possibile vincere tutte le difficoltà che si opponeano a'suoi disegni, il papa convenne cogli Spagnuoli per ristabilire il governo de' Medici in Firenze. I Fiorentini non aveano nè truppe nè capitani. Cardona fu senza indugio alle loro porte, ed intimò alla Signoria non essere la lega nè contra la repubblica nè contra la sua indipendenza: dimandar solamente che i Fiorentini si dessero un governo in cui i confederati potessero avere fiducia: bastare per ciò che deponessero il gonfaloniere Soderino e richiamassero i Medici, i quali dal canto loro dimandavano di rientrare nel grado di semplici cittadini.

In conseguenza di questa notificazione, il gonfaloniere radunò il gran consiglio, dichiarò non volere che la patria fosse sacrificata al suo bene privato, ed offrì la sua rinunzia. Compiuta questa parte del debito suo, fece ad un tempo manifesti i pericoli che le pubbliche franchigie aveano a temere col ritorno de' Medici.

Le ambizioni particolari, in mancanza

dello spento amor di patria, rendeano i Fiorentini tenaci della conservazione de' loro magistrati elettivi. Fu universalmente risoluto, che per fare satisfatti gli alleati si riceverebbero i Medici, come dimandavano, da semplici particolari, ma che il gonfaloniere sarebbe conservato, e che si farebbero gli ultimi sforzi per sostenere tale deliberazione.

Presa e saccheggio di Prato.

Da che fu noto al vicerè il decreto del gran consiglio fiorentino, andò egli ad assalir Prato, ove i Fiorentini aveano inviato duemila uomini di cattive truppe. Pure, siccome il suo esercito mancava di viveri, cercava egli ritirarsi con onore, e fece fare talune proposizioni delle quali il gonfaloniere non seppe giovarsi. Frattanto, alcuni fanti Spagnuoli essendo montati sopra picciola breccia fatta nelle mura di Prato, le guardie presero vergognosamente la fuga, ed in un istante i nemici furono padroni della città senza aver provato la minor resistenza. Prato fu abbandonata a tutti gli orrori di una città presa d'assalto. Furono passati a fil di spada ed abitanti disarmati e soldati che gittavan vilmente le loro armi: furono così trucidati più di tremila uomini. Guicciardino dice, che il cardinal Medici cingesse

di guardie la chiesa maggiore, ove si erano moltissime donne rifuggite, con che fossero quelle liberate dal furore e dalla brutalità del soldato. Ma Nardi e Buonaccorsi, scrittori contemporanei, vogliono che non fossero risparmiate nè donne, nè bambini alle mammelle, nè vergini claustrali, nè luoghi santi; e che dopo la prima strage ed il primo saccheggio si travagliarono quanti infelici cittadini sopravvissero co' più crudeli tormenti, per risapere da essi quanto aveano potuto sottrarre all' avarizia del soldato.

Questo disastro recò la costernazione ed il disordine in Firenze: e la fazione de' Medici ne trasse vantaggio per attaccare a fronte scoperta un governo discreditato dalla sventura. Tre giovani, Francesco Albizzi, Paolo Vettori e Bartolomeo Valori, noti per il loro animo fazioso, a' quali il disordine della loro fortuna faceva desiderare un cangiamento nello stato, osarono eseguirlo quasi soli. Andarono eglino a cercare il gonfaloniere, e gli offrirono di condurlo fuori della città, minacciandolo di morte se non accettasse il partito. Soderino, invilito di animo dagli avvenimenti e non avendo con che resistere a' tre aggressori, si abbandonò alla sua sorte: ed i Medici rientrarono immediatamente in Firenze. Si procedette dopo a talune riforme nel governo. Si stabilì

di conservare il reggimento popolare: solamente si rendette la carica di gonfaloniere annuale. I Medici non affacciarono alcuna pretensione. Ma non andò guari, che il cardinal de' Medici, avendo ben ragguagliate le forze della sua fazione e quelle del nuovo governo, prese la deliberazione di cangiare il reggimento dello stato. Per giungere a tal meta, destò, per mezzo di alcuni soldati, grave tumulto, onde fu d'uopo la convocazione di generale adunanza del popolo. In queste occasioni creavasi una balìa, e perciò cinquanta cittadini devoti a' faziosi furono rivestiti di quella magistratura dittatoriale. Questa balìa decretò il ristabilimento del governo come era nel 1494: ed i Medici, nuovamente collocati al reggimento dello Stato, ebbero autorità maggiore di quella esercitata da' loro padri.

Il giorno dopo quel cangiamento, Cardona ebbe ordine da Ferdinando, che cominciava già a temere l'ascendente del papa sopra Firenze, di proteggere la libertà della repubblica. Ma il vicerè non era l'uomo di Stato che potesse secondare la politica del suo Monarca, e disfare con pochi soldati ciò che pochi soldati avean fatto. Lasciò egli le cose come erano: e la signoria de' Medici fu raffermata nel momento stesso in cui poteva essere per sempre distrutta.

Narra Guicciardino che il cielo stesso annunziò a' Fiorentini la caduta della loro repubblica: che ne' giorni degli avvenimenti, de' quali abbiam fatto parola, il fulmine distruggeva alla porta del cammino di Prato le armi di Firenze: che altra volta il fulmine cadde sull' abitazione del gonfaloniere e là incenerì la cassetta di argento ove erano i nomi de' cittadini eleggibili a quella carica: e che, uscendo di quelle stanze per la grande scala, ne schiantò grossa pietra che le serviva di base ed appoggio. Quello storico avrebbe potuto vedere più sicuri presagi di questo avvenimento nelle domestiche dissensioni che agitarono Firenze sotto quel governo fazioso, torbido, inquieto; nella colpevole politica da lunghi anni seguita da' reggitori dello Stato; nella nullità del sistema militare; e soprattutto ne' progressi del lusso e delle ricchezze, e negli effetti ordinari della loro azione su' costumi e la pubblica opinione.

Ristabilimento di Massimiliano Sforza, figliuolo di Lodovico il Moro, in Milano. Lega contra i Veneziani dell' imperatore e del papa.

Lasciando Firenze, Cardona si recò in Lombardia, ove gl' interessi opposti degli



Ritratto di Leon X.

St. d'Ital. IV. Morg. inc.

alleati rendea il maneggio de' gravi affari pubblici sommamente difficile. Per vincere tutte le difficoltà, il papa e l'imperatore si collegarono nuovamente contra i Veneziani. Il papa si fece assicurare Ferrara e Bologna: e si convenne di mettere finalmente il figlio di Lodovico Sforza in possesso del ducato di Milano. Quel giovine principe fu ricevuto in quello Stato con grandi dimostrazioni di gioia per parte del popolo, stanco delle vessazioni tollerate sotto dominatori stranieri.

Questa lega avvicinò i Veneziani a Lodovico XII: con un negoziatore inviato da Trivulzio, convennero essi di prestare aiuto al re per fargli ricuperare il Milanese. Il trattato doveva essere conchiuso sulle basi di quello che univa le due potenze prima della lega di Cambrai. Anno 1513

Morte di Giulio II. Giovanni de' Medici eletto papa col nome di Leon X.

Quella negoziazione andava a lungo, ed intanto il papa nudriva e faceva manifesti vasti disegni. Doveva egli compiere nella primavera la rovina del duca di Ferrara: minacciava di cacciar da Firenze i Medici, di cui era malcontento: col soccorso degli Svizzeri, che egli avea dichiarati difensori della Chiesa, sperava costringere gli Spagnuoli a

cedergli il regno di Napoli: muovea con instancabile costanza il re d'Inghilterra a dichiarare la guerra alla Francia: avea egli fatto emettere dal concilio lateranense un decreto che trasferiva il titolo di *re cristianissimo* ad Arrigo VIII re d'Inghilterra: e già era pronta la bolla che dovea dichiarare il trono di Francia vacante ed abbandonarlo a chi prima l'occupasse.

,, Era immerso in questi gran pensieri
,, di mondo papa Giulio II, pensieri, dice
,, il Muratori, confacevoli tutti al feroce suo
,, animo e genio guerriero, quando venne
,, Dio a chiamarlo a' conti, in tempo che
,, egli forse non si aspettava. Dopo alcuni
,, giorni di malattia, ne'quali conservò sem-
,, pre il giudizio consueto e quella severità
,, a cui nessuno del sacro collegio osò in
,, addietro di contraddire, dopo aver divo-
,, tamente ricevuti i Sagramenti della Chie-
,, sa, nella notte del dì 20 Febbraio, ve-
,, nendo il dì 21, spirò l'anima sua. Ho io
,, chi scrive, che egli sull'ultimo cadde in
,, delirio, ed andava gridando: *Fuori d'I-*
,, *talia i Francesi. Fuori Alfonso d'Este.*
,, Ma ha maggior fondamento chi scrisse es-
,, sere stato esente dalla frenesia. Scrivono
,, gli storici Veneti, che alla di lui morte
,, cooperò la rabbia, per avere inteso il trat-
,, tato di lega che si manipolava fra il re

„ di Francia e la loro repubblica, e per
„ conoscere essere in odio a tutti i cardi-
„ nali per i suoi marziali disegni. Ma que-
„ ste verisimilmente non furono che imma-
„ ginazioni. Quel ch'è certo, questo pon-
„ tefice comparve, agli occhi del mondo,
„ principe d'animo invitto, impetuoso e
„ pieno non men di smisurati disegni che
„ di spirito di vendetta e benemerito assai
„ della Chiesa Romana pel temporale. Qual
„ poscia egli comparisse agli occhi di Dio,
„ coll'aver suscitate tante guerre per la Cri-
„ stianità, in vece di promuovere qual pa-
„ dre comune la pace, avendola tante volte
„ avuta in sua mano, e coll'avere impiegate
„ le sostanze della Chiesa ed abusato anche
„ della Religione in tanti secolareschi impe-
„ gni: a noi non tocca di deciderlo. Tut-
„ tavia l'autor francese della lega di Cam-
„ brai non lascia di riflettere che tanti dis-
„ ordini, cagionati da questo pur troppo
„ bellicoso pontefice, troppo influirono a sce-
„ mar la venerazione dovuta al sommo grado
„ de'successori di S. Pietro, ed a far nasce-
„ re il deplorabile scisma de'popoli setten-
„ trionali, siccome fra pochi anni avvenne.
„ Che se egli acquistò fama di grand'uomo
„ ciò fu, secondo il Guicciardino, *presso*
„ *coloro i quali*, *essendo perduti i vocabo-*
„ *li delle cose*, *e confusa la distinzion di*

,, *pesarle rettamente, giudicano, che sia*
,, *più uffizio de' pontefici l' aggiungere con*
,, *le armi e col sangue de' cristiani imperio*
,, *alla sede apostolica, che l'affaticarsi col-*
,, *l'esempio buono della vita e col correg-*
,, *gere e medicare i costumi trascorsi per*
,, *la salute di quelle anime, per le quali*
,, *si magnificano che Cristo gli abbia costi-*
,, *tuiti in terra suoi vicari*. Per altro fu uno
,, de' suoi pregi di essersi astenuto dagli ec-
,, cessi nell' amor del suo sangue, da cui
,, non si guardarono altri papi di questi tem-
,, pi, avendo egli solamente ottenuto dai
,, cardinali, sul fin della vita, che Pesaro
,, fosse dato in vicariato al duca di Urbino
,, suo nipote. Alle forti istanze di Madonna
,, Felice sua figlia, moglie di Giovan Gior-
,, dano Orsino, la quale desiderava il cap-
,, pello cardinalizio per Guido da Montefalco
,, suo fratello uterino, rispose apertamente
,, che non era persona degna di quel grado.
,, A questo pontefice ancora si dee il prin-
,, cipio della nuova basilica vaticana, una
,, delle meraviglie del mondo, con altre fab-
,, briche entro e fuori di Roma. Secondo il
,, Ciaconio, fu egli il primo de' papi che
,, cominciò a portare barba lunga, per opi-
,, nione, che da questo selvatico e vano or-
,, namento avesse a venir più riverenza a
,, chi per tanti massicci titoli ne è sì degno.

,, Ma che anche gli ecclesiastici ed i papi ,, portassero barba negli antichi tempi, è ,, fuor di dubbio ,,. Fin qui Muratori (*a*), del quale abbiamo voluto riferire le stesse parole, perchè il leggitore vedesse con quanta ingiustizia è quello in una recente storia detto *ansioso sempre di dar lodi a' papi* (*b*). Ed è singolare che lo scrittore, che carica di questa ingiuria l'Annalista italiano, lo trascrive quasi sempre e perfino delineando l'indole ed il ponteficato di Giulio II. Noi non sappiamo intendere perchè mai si vogliono giudicare i papi diversamente da quel che sogliono giudicarsi tutti gli altri monarchi della terra. Se Giulio II ebbe alcun torto come capo della Chiesa Universale, ebbe anche singolari doti che lo resero della Religione sommamente benemerito: e se come sovrano non andò esente da tutti i difetti de' principi dell' età sua, ebbe pure animo nobilissimo e cuore italiano e dell' estimazione della posterità degnissimo. Al che non pose mente la più gran parte degli scrittori delle cose d'Italia, che seguì troppo leggermente l'opinione de' Francesi.

Alla morte di Giulio si sciolse quel legame che cominciava a stringere insieme le

(a) Annali d'Italia, Tom. X, an. 1513.

(b) Bossi: *Storia d'Italia Antica e Moderna*, volume XVII, pag. 329.

diverse genti d' Italia. Aveva egli appena chiusi gli occhi e Parma e Piacenza si riunirono al ducato di Milano: il duca di Ferrara riprese con la stessa facilità quanto avea perduto in Romagna. Ma Reggio, cui si avvicinò, non gli aprì le porte: ed egli non osò assediarla, per timore di non dispiacere agli Spagnuoli.

Frattanto il sacro collegio innalzava sulla cattedra di S. Pietro il cardinale Giovanni de' Medici, che prese il nome di Leon X. Non aveva egli ancora trentasette anni, e questa elezione, dovuta alla sagacità di un segretario, che fu poi il cardinal di Bibiena, e che persuase il sacro collegio essere il suo signore travagliato da male incurabile, sorprese di gioia la Cristianità. Medici era caro all' universale per i suoi costumi dolci e gentili. Era generoso e perfino magnifico, e proteggea le scienze e le arti. Si concepirono liete speranze di un pontcficato pacifico, ed i cardinali Sanseverino e di Santacroce, capi ed istigatori del concilio di Pisa, e da Giulio II deposti; diedero il primo esempio di giusta fiducia al nuovo papa, andando a rassegnarsi al voler suo.

Le cerimonie dell'incoronazione di Leone X furono della maggiore magnificenza, e sorpassarono quanto erasi veduto di più grande in questo genere: le spese ascesero a cen-

tomila ducati. Il popolo fu abbagliato: ma le genti gravi temerono che quello spirito di lusso e di mondana magnificenza non fosse quello che conveniva alla Chiesa nelle circostanze in cui era la cristianità.

Lega di Lodovico XII co' Veneziani.

Lodovico XII pareva infatti vicino a prendere la superiorità in Italia. Le negoziazioni con Venezia erano terminate. Trivulzio e l'Alviano, prigionieri in Francia dopo la battaglia di Agnadello, erano stati mandati in Lombardia, ove doveano esser tosto seguiti da bello esercito, di cui ebbe il comando la Trémouille col titolo di luogotenente generale del re.

Leon X, facendo sembiante di voler raddolcire Lodovico, faceva tutti gli sforzi di prevenire l'ingresso di quell'esercito in Italia. Ma già i Francesi si avanzavano verso Milano, donde il duca era partito per gittarsi nell'esercito de' cantoni e la città si sottomise senza resistenza. Dal suo canto, l'Alviano, messo alla testa delle truppe di Venezia, operava nelle vicinanze di Verona per secondare i suoi alleati. Andò, egli è vero, fallito nel suo tentativo contra quella città, ma riprese Peschiera, saccheggiò Cremona, e fece dichiarare parecchie altre cit-

tà per i Francesi. Così belle apparenze svanirono inopinatamente per non atteso funesto avvenimento.

L' esercito francese è disfatto dagli Svizzeri avanti Novara.

I Francesi aveano formato l' assedio di Novara: ma gli Svizzeri difendevano la città con tanta intrepidezza, che non permisero che si chiudesse la porta situata in faccia agli assedianti. Presero eglino di vantaggio l' audace risoluzione di assalire il nemico, e condotti da uno de' loro più prodi capitani appellato Mottin, arrivato con forte rinforzo, diecimila soldati, senza cavalleria e senza cannoni, col favor della notte, si scagliarono sopra floridissimo esercito quasi doppio del loro. I Francesi, quantunque colti all' improvviso, si misero prontamente in difesa, e con la loro artiglieria fecero valida resistenza al primo impeto degli Svizzeri. Ma questi, continuando a marciare sotto il fuoco del cannone, che la notte non permetteva sempre di ben dirigere, assalirono finalmente la fanteria tedesca. La rivalità fra le due nazioni produsse ivi uno scontro terribile ed una sanguinosa zuffa. Il giorno venne finalmente a rischiarare quella scena di orrore e di strage: i due capitani Trivulzio e la Trémouil-

le vollero mettere in opera la cavalleria che non era entrata ancora in azione. Secondo alcuni storici, quella truppa scoraggiata e cedendo ad una specie di terror panico, ricusò di combattere cogli Svizzeri, i quali giunsero a mettere in fuga i fanti tedeschi, e s'impadronirono dell'artiglieria, che fu all'istante rivolta contra i Francesi. La fanteria fuggì, e la cavalleria si mise in rotta prima di aver combattuto. Secondo altre narrazioni, la cavalleria sarebbe stata messa fuori di azione dalle paludi, e quella cattiva posizione solamente avrebbe tolto all'esercito quel soccorso. È difficile risapere oggi la verità in mezzo a tante contraddizioni. Questa terribile azione costò grave perdita al vincitore: il prode Mottin fu rinvenuto tra'morti. Dalla parte de' Francesi, la fanteria tedesca, si fece tagliare a pezzi sul campo di battaglia: la fanteria francese fu sommamente maltrattata nella fuga: la perdita di quei due corpi fu creduta di otto in diecimila uomini. L'esercito sconfitto ripassò subito le Alpi, senza volere fermarsi nelle città di Alessandria o d'Asti, di cui i Francesi eran padroni. Si biasimò molto il capitano di avere intrapreso l'assedio di Novara in vece di marciare innanzi per unirsi coll'esercito Veneziano; e più ancora di non essersi inoltrato contra l'esercito di Mottin, prima che fosse

quello entrato nella piazza, perchè allora avrebbero potuto distruggerlo col cannone e con la cavalleria.

Battaglia della Motta: disfatta de' Veneziani.

Alla nuova della sconfitta de' Francesi, l'Alviano si ritirò a gran giornate sull' Adige. Pure prese egli Legnago: ma andò per la seconda volta fallito ne' suoi tentativi contra Verona. Non ritenne egli lungamente la sua conquista, costretto dagli Spagnuoli a continuare la sua ritirata, che egli eseguì fino a Padova, ove attese a fortificarsi.

Gli alleati, cui il papa, dopo avere offerto invano la sua mediazione a' belligeranti, unì alcune sue truppe, andarono a mettere l'assedio a Padova: l'Alviano li respinse, cagionando loro gravi perdite. Dal suo canto, Renzo da Ceri, partigiano attivo ed audace, battea la campagna e si segnalava con felici successi contra corpi isolati. Il vicerè volle egli ancora provarsi contra i Veneziani, e si avanzò fino alle lagune, dando dappertutto il guasto nel suo passaggio. Questo oltraggio eccitò in Venezia indignazione e dolore. Il senato, rinunziando al sistema difensivo prescritto all'Alviano, e cedendo alle sue istanze, gli permise di inseguire i nemici nella loro ri-

tirata. Diede quel capitano abili disposizioni per tagliare loro ogni passaggio, e riuscì a chiuder così bene tutte le strade, che gli Spagnuoli erano in fatti presi in difficile agguato. Marciavano eglino dalla parte di Vicenza: il capitano veneto fece precederli ed occupare anticipatamente le strade da Paolo Baglioni e da Andrea Gritti. I contadini tagliarono parecchi ponti, guernirono alcune gole e ne chiusero altre con tagli di alberi. In queste estremità, il vicerè ebbe la consolazione di vedere i soldati risoluti di morire con le armi alla mano, anzichè cedere. Pure col favore di densa nebbia, continuò egli la sua marcia, abbandonando molte bagaglie per potere liberamente innoltrarsi. L' Alviano si avvide molto prima del giorno che la sua preda gli era sfuggita nella notte. All' istante distaccò egli la sua cavalleria leggiera per temporeggiare con frequenti scaramucce ed attendere che il grosso dell' esercito potesse raggiungerlo: ed ordinò ad un tempo a Baglioni che circondasse i nemici. Gli eserciti erano presso la Motta. Dicesi che l' Alviano fosse determinato a combattere dalle istanze imprudenti del provveditore Loredano, mentre egli avrebbe voluto prima attendere che la fatica, le difficultà delle strade o altre circostanze favorevoli, che potessero presentarsi, gli desse-

ro stabili fondamenti da sperar con sicurezza la vittoria. Comunque sia, il vicerè vedendosi tribolato dalla cavalleria veneziana, si schierò in ordine di battaglia e la fece caricar con vantaggio. Era quella vivamente stretta, quando accorse l'Alviano per sostenerla. Incontrò egli il corpo di Prospero Colonna, l'attaccò con vivo impeto e lo sbaragliò. A questa vista, i contadini credendo la battaglia guadagnata, accorsero dalle montagne per saccheggiare e si mischiarono a' soldati. Allora il vicerè fece entrare in azione il suo corpo di riserva formato dalla sua terribile fanteria spagnuola: e lo spavento colpì talmente i contadini che si misero in fuga con orribili grida e recando il disordine ed il terrore nelle linee dei soldati. I Veneziani combatterono appena e si allentarono. L'Alviano, disperato di quel repentino ed impreveduto disordine, fece sforzi degni del suo coraggio per richiamare i fuggitivi al combattimento: tutto fu inutile. Sospinto egli stesso nella sconfitta, abbandonò al nemico il suo bagaglio e la sua artiglieria: e mentre che la sua fanteria si disperdeva in tutte le direzioni, si ritirò egli sopra Padova e Treviso con picciola parte de' suoi lancieri.

Alcuni scrittori hanno vivamente biasimato l'Alviano per la condotta tenuta in

questa giornata. Guicciardino giunse a dire, che perdè la testa e non seppe che fare nel momento della disfatta. Pare però che solamente un accidente superiore a tutta la prudenza umana gli avesse involato la vittoria. Questo fu almeno il giudizio del senato di Venezia: il quale gli scrisse che la repubblica, afflitta ma non scoraggiata, era per fornirlo senza indugio di aiuti onde trionfare de' capricci della sorte.

Malgrado questa vittoria, l' imperatore si mostrava sempre disposto alla pace: ma i Veneziani, irremovibili nella avversa fortuna, voleano conservare il loro territorio e far solo sacrifici di danaro: e si continuò a combattere.

Il rimanente dell' Italia godea rara tranquillità. I Lucchesi aveano qualche cagion di disgusto col duca di Ferrara e co' Fiorentini. Cedettero eglino al primo la Garfagnana: e, con la mediazione del papa, si riconciliarono co' secondi, restituendo loro Pietra Santa e Mutrone. Frattanto le castella di Milano e di Cremona, le quali mancavano di viveri, si resero a Sforza: e nuovamente i Francesi non possedettero più alcuna piazza nell' Italia.

Vantaggi delle armi veneziane.

Anno 1514 In mezzo a queste belliche vicende, il papa pervenne a farsi riconoscere arbitro fra' Veneziani e l' imperatore. In questa qualità volle egli ordinare la sospensione delle ostilità, ma queste continuarono con diverse azioni quasi sempre vivamente disputate ma per nulla decisive. Il papa diede allora la sua sentenza arbitrale, la quale fu che le due parti ristabilirebbero le loro antiche relazioni di amicizia: che si darebbero in deposito a lui Vicenza, Crema e tutte le città occupate da' Tedeschi e dagli Spagnuoli: e che a capo di un anno egli le restituirebbe a chi di diritto, facendo conoscere le condizioni della pace anticipatamente soscritta. Questo espediente immaginato per frenar tutti, non fece realmente alcuno contento: perciò non fu la guerra punto sospesa. Gli alleati, che stringeano l' assedio di Crema, ne furono respinti da Renzo da Ceri. I vantaggi da esso costantemente riportati lo collocarono fra' più abili capitani d' Italia. L' Alviano, nel Friuli, fu pure in più combattimenti sempre vincitore: ma ritiratosi di là appena, ricomparvero i Tedeschi. Così la guerra si sosteneva in quelle contrade con l' alternativa di perdite e di felici successi.

Questo stato d' incertezza moltiplicava le

negoziazioni fra' principi che avean parte nelle cose d' Italia. Il papa avea fatto gustare a' Veneziani un pensiero di lega che avrebbe condotto il suo fratello Giuliano al trono di Napoli. Nel tempo stesso si cattivava l' animo di Lodovico XII con dimostrazioni di premura per la Francia, ed attendeva con attività a formare, a spese de' principi della Lombardia, uno Stato per suo fratello, che doveva avere il titolo di vicario perpetuo della Santa Sede.

Questa condotta aprì gli occhi di Lodovico XII, il quale deliberò di dar fine a tutte le sue querele con la Spagna, per attendere esclusivamente alla conquista del Milanese.

La fortuna de' Veneziani sembrava dovere incoraggiare il monarca francese ne' suoi disegni. L' Alviano avea sgombrato de' nemici il paese di là dell' Adige, ed avea obbligato gli Spagnuoli a rifuggirsi in Verona: Ceri avea salvato per la seconda volta Crema, strettamente bloccata dalle truppe del duca di Milano. L' Alviano, preso d' emulazione, avea sorpreso Rovigo con pronta ed ardita marcia, e se n' era impadronito, facendo là entrare soldati travestiti da contadini.

Francesco I in Italia.

In questo variar di fortuna, la morte Anno
che tolse a' vivi Lodovico XII, il primo 1515

giorno di questo anno, fece Francesco I erede del suo trono e de' suoi disegni. Una delle prime cure del nuovo monarca fu di repristinare la lega formata dal suo predecessore co' Veneziani, di mettere in arme numerose truppe e di prendere al suo servizio Pietro Navarro, capitano di gran fama e di merito, benchè avesse perduto la battaglia di Ravenna, ove era stato fatto prigioniero de' Francesi, dalle mani de' quali il re di Spagna non avea voluto mai riscattarlo. Desti da queste speranze, l' imperatore, il re di Spagna, il duca di Milano e gli Svizzeri strinsero i nodi della loro lega, cui Leon X accedette segretamente.

Mentre si apparecchiava una serie di nuovi e gravi avvenimenti, la defezione di Ottaviano Fregoso sorprese e sturbò gli animi degli alleati. Quel doge, temendo che i Fieschi e gli Adorni non implorassero i primi la protezione della Francia, volle farsene sicuro venendo a trattative per rimetter Genova sotto la dominazione del re. Quel monarca gli conferì il titolo e le funzioni di governatore perpetuo, restituì a'Genovesi i privilegi aboliti da Lodovico XII, e concesse diverse grazie al doge ed alla sua famiglia. Nell'atto stesso in cui dava opera alle negoziazioni di quel trattato, seppe Fregoso persuadere il papa essere stato egli costretto a stipulare

quella convenzione per la cura della sua conservazione, e che non aveva egli cangiato sentimenti a riguardo di lui. Le quali assicurazioni ebbero tanto potere sull' animo di Leon X, che si oppose fortemente alla guerra, di che il duca di Milano e gli Svizzeri minacciavano Genova: e, sotto pena di scomunica proibì a Prospero Colonna di attaccar quella città.

Ma non andò guari e fu duopo rivolgere tutto l'intendimento unicamente a nemico più potente. Francesco I era appiè delle Alpi, delle quali gli Svizzeri difendevano le vie ordinarie. Trivulzio conduceva l' esercito per le Alpi Cozzie, credute fino a quel tempo impraticabili: ed i Francesi erano già alle spalle del nemico quando questi l' attendeva a Moncenisio. Prospero Colonna, che era accampato a Villafranca, a sette miglia circa da Salluzzo, ebbe, con suo danno, le prime nuove di quel passaggio. La Palice, sicuro di sorprenderlo all' improvvista, si recò senza indugio sopra Villafranca, alla testa di quattro squadroni, e lo fece prigioniere nel momento in cui era per assidersi a mensa.

Battaglia di Marignano.

Leon X, risapendo che i Francesi erano entrati in Italia senza sguainare spada: e che

dal primo momento, avean tolto alla lega il capitano sul quale ella maggiormente fondava le sue speranze, restò per più tempo irresoluto. Immediatamente però ordinò al suo nipote, Lorenzo de' Medici, che comandava durando la malattia dalla quale era allora travagliato Giuliano, di star vigilante e di non compromettersi. Gli Svizzeri dal canto loro, non meno sconcertati per quell'avvenimento, erano entrati in negoziazioni col re. Le condizioni del trattato erano già convenute, ma l'arrivo di nuovi corpi al loro esercito, le pretensioni e l'orgoglio degli ultimi venuti, gl'intrighi del cardinal di Sion ruppero tutti gli accordi e furon cagione della battaglia di Marignano. Il re, partito da Milano per avanzarsi dal canto dell'Alviano e rendere più facile la sua unione con quel capitano, veniva in aiuto con la sua rapidità ordinaria.

Gli Svizzeri, superbi di loro vittorie precedenti ed esaltati da calda aringa del cardinal di Sion, in cui respirava tutto il suo odio contra la Francia, attaccarono l'azione, quantunque non rimanessero se non due sole ore di giorno. Assalirono eglino i trinceramenti con incredibile impeto, e sbaragliarono i primi battaglioni: ma la cavalleria si precipitò sopra gli assalitori e riordinò il combattimento. Si pugnò con estremo coraggio: il re condusse di persona uno squadrone di

eletta gente il quale fece prodigi. La mischia si prolungava malgrado la notte. La cavalleria francese avea fatto grandi perdite: il re stesso avea ricevuto parecchi colpi nelle sue armi. La stanchezza sola divise i combattenti. Alla punta del giorno ricominciò il combattimento, ed in pochi istanti mortal fuoco e replicate cariche di cavalleria fecero men numerose le linee degli Svizzeri. Senza perder coraggio, inviarono eglino alcuni battaglioni che, passando per mezzo a paludi, presero di fianco la retroguardia francese, e la misero in qualche disordine. In tal momento, l'Alviano, cui il re avea inviato ordine nella notte di forzare la sua marcia, arrivò da quel canto con le sue truppe leggiere, e, prendendo quei battaglioni alle spalle, li costrinse a raggiungere il corpo di esercito. Gli Svizzeri, vedendo che l'arrivo della più gran parte dell'esercito veneziano loro toglieva la speranza di prolungare il combattimento con vantaggio, si ritirarono a lento passo, stretti nel più bell'ordine militare e con sì nobile contegno che, o per rispetto al loro valore o per tema di spingerli alla disperazione, i Francesi non osarono inseguire; e poterono perciò ritirarsi tranquillamente in Milano.

Questa terribile battaglia costò agli Svizzeri diecimila uomini circa, e quattro o cinquemila a' Francesi. Là Francesco I fu ar-

mato cavaliere dal celebre Baiardo. Trivulzio, che si era trovato in diciotto azioni, solea dire essere state quelle semplici giuochi di fanciulli, e che la battaglia di Marignano era stata il *combattimento de' giganti*.

Le conseguenze furono decisive. L'esercito elveto, malcontento, ritornò nelle sue montagne, e tutto il milanese fu sottomesso. Le sole castella di Milano e di Cremona resistevano ancora. Massimiliano Sforza erasi rinchiuso nel primo.

Ma mentre Leon X si riconciliava col vincitore, Sforza, assediato da Pietro Navarro, consegnava le due ultime sue piazze a' Francesi: rinunziava a tutte le pretensioni, e passava in Francia, lasciando perpetuo monumento di sua viltà. La bassezza de' suoi sentimenti e delle sue inclinazioni tolse alla sua sventura per fino la pietà che accompagna le vittime di grande infortunio.

Morte dell' Alviano.

La pace col papa, la ritirata degli Spagnuoli nel regno di Napoli, che ne fu subito la conseguenza, non lasciavano a' Veneziani ed a' loro alleati altro nemico a ridurre che l'imperatore. Francesco I, rendendo luminosa testimonianza allo zelo col quale i Veneziani l'aveano secondato, ebbe

cura di mettere grosso corpo di truppe immediatamente a loro disposizione.

Mentre quelle truppe si disponevano alla marcia, l'Alviano, cui il Senato avea proibito d'inseguire gli Spagnuoli, ripassò l'Adda, prese Bergamo e marciò sopra Brescia: ma essendo stata vettovagliata la piazza nel momento stesso in cui l'investiva, egli, che si gloriava e con ragione di sua incredibile attività, concepì sì violento dispetto di essere stato prevenuto, che s'infermò, e morì dopo alcuni giorni. Tale fu la fine di questo illustre capitano, nel quale la prudenza non signoreggiò sempre abbastanza l'ardore impetuoso che avea ricevuto in dono dalla natura. Intendeva egli perfettamente la guerra, sapeva farsi amare dal soldato mantenendo la disciplina, e servì utilissimamente la sua patria. La repubblica gli fece fare magnifici funerali, e dotò convenevolmente la sua famiglia, la quale, per ultimo elogio, dopo tante occasioni di arricchirsi, l'Alviano avea lasciato in modesto stato ed alla povertà vicino.

La Signoria chiese Trivulzio al re di Francia per rimpiazzare il suo capitano. Allorchè egli fu alla testa dell'esercito, proseguì l'impresa sopra Brescia. Gli assediati riparavano con trincieramenti le brecce che ivano aprendosi dall'artiglieria. Trivulzio

non osava rischiare un assalto: non fu lungo l' indugio, e fu assalito egli stesso con furiosa sortita che egli ebbe molta pena a respingere. Questa azione lo determinò ad attendere nuove truppe: ed in questo intervallo di tempo prese altre castella.

Brescia, che resisteva alla forza, era minacciata di perir per la fame. In questa congentura il papa offerì segretamente a' Veneziani di riconciliarli coll' imperatore. Dal canto suo questo monarca faceva proposizioni pacifiche a Francesco I, e cercava distaccarlo da' Veneziani. Nella sua lealtà cavalleresca, il re facea di tutto istrutto il Senato: ed il papa, convinto dell' inutilità delle operazioni politiche, ricorse con più vantaggio alle armi della buona fede. Gli chiese egli un colloquio in Bologna, e parve riconciliarsi segretamente con lui. Leone cedette irrevocabilmente Parma e Piacenza al ducato di Milano; acconsentì a restituire, al duca di Ferrara, Modena e Reggio, a condizione che il re abbandonerebbe la causa del duca di Urbino suo fedele alleato, del quale il papa destinava lo Stato a suo nipote; e si obbligò a secondare le pretensioni di Francesco sopra Napoli. Il re di Francia prese in oltre lo Stato di Toscana ed i Medici sotto la sua protezione; e conchiuse per gli affari della Chiesa quel famoso concor-

dato che destò tante doglianze in Francia, e che dopo lungo corso di anni fu ultimamente rinnovato fra la Santità di Pio VII, di felice ricordazione, e Lodovico XVIII.

I Veneziani rientrano in tutte le loro possessioni.

La riconciliazione del re col papa non alterava per nulla la sua lega co' Veneziani: nulladimeno questi, malgrado l' assistenza de' Francesi, furono obbligati a togliere l' as- Anno
sedio di Brescia; ed ebbero per alcun tempo 1516
a temere che Massimiliano non discendesse con trentamila uomini in Italia. Felicemente quell' esercito si sbandò per mancanza di soldo. Quello di Venezia, secondato da Lautrec, ricominciò l' attacco di Brescia. La piazza battuta furiosamente, non poteva resistere a lungo: tutti i bastioni crollavano sotto l' impeto dell' artiglieria: e fu duopo che capitolasse. Questa conquista fu celebrata a Venezia con pubbliche feste.

Frattanto, il papa cacciava dal suo stato Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, che Francesco l' avea abbandonato alla sua vendetta. Tutto il suo ducato ed inoltre Pesaro e Sinigallia, che non ne facean parte, furono invase in una settimana. Leon X pronunziò la riunione di quel

feudo alla Chiesa, e ne diede l' investitura a Lorenzo suo nipote.

Il re, afflitto di questo avvenimento, al quale per altro avrebbe dovuto por mente molto prima, continuò a condursi con Leon X con singolare moderazione, ed attese a dar termine alla guerra di Lombardia. I Veneziani vollero rendere memorabile la guerra coll' assedio di Verona: Lautrec marciò con essi: ma, con somma sorpresa de' Veneziani, in tutta quella campagna fece egli conoscere unicamente incertezza e cattiva volontà.

Questa condotta, strana e così opposta al senno ed al valor conosciuto di Lautrec, fu spiegata con la nuova della negoziazione che Francesco I avea segretamente aperta coll' imperatore: e si riseppe che un trattato di pace rendeva a' Veneziani tutte le loro possessioni, tranne Riva e Roveredo. Queste condizioni furono ricevute a Venezia con la più viva gioia.

Anno Così la repubblica, dopo otto anni di
1517 guerra, ne' quali provò tutte le vicende della sorte, si trovò padrona dello stesso territorio che l' ambizione e la gelosia de' suoi vicini aveano voluto involarle. Si valutò che quella lotta le fosse costata cinque milioni di ducati d' oro, di cui cinquecentomila furono il frutto della vendita degli offici.

Guerra di Urbino. Cospirazione contra Leon X.

La guerra era appena cessata tra le grandi potenze, e si riaccese fra il papa e l'antico duca di Urbino. La Rovere radunò delle compagnie di ventura che la pace rendeva inoperose, ed imprese a riconquistare il suo ducato. Fu egli accolto con pubblica esultazione ovunque si presentasse. Il comandante di Urbino gli rese quella piazza ove fu fatto prigioniere Vitelli governator del ducato. Il resto della provincia seguì l'esempio della capitale. La Rovere avrebbe voluto cacciar pure Lorenzo de' Medici da Pesaro e da Sinigallia: ma mancava egli di artiglieria sufficiente ad attaccare piazze alquanto forti. Volle però prendere di ciò compenso, occupando, con inaspettata comparsa, Fano ove credeva non essere atteso. Ceri, che dal servizio di Venezia era passato a quello de' Medici, comprese lo scopo de' movimenti dell'esercito della Rovere, e fece passare a Fano numeroso rinforzo, che obbligò gli assalitori a ritirarsi dopo due assalti.

Malgrado questo successo, i Medici non mostravano minore inquietudine: Lorenzo raccoglieva tutte le truppe che avea disponibili: il papa invocava l'assistenza di tutti i principi cristiani, ed ottenne da Francesco I,

promettendogli la restituzione di Modena e Reggio, che garentirebbe il ducato di Urbino a suo nipote.

Questi intanto minacciava di affamare il suo emulo trincierato in buone posizioni, e spiegava avanti a lui forte esercito, ove aveva riunito fino a quindicimila uomini a piedi. Pure non trasse egli alcun vantaggio dalla superiorità delle sue forze, e vide le sue truppe sul punto di sbandarsi per querele nate da gare fra gli stranieri e gl' Italiani.

Se non che la debolezza dell' artiglieria de' nemici ricompose le cose de' Medici e li salvò da pericolo imminente. Non aveano quelli se non alcuni pezzi di campagna, e non poterono forzare quasi alcuna delle città che attaccarono. Costretti a proccurarsi viveri e danaro e di correre quà e là, devastando ora parte della Toscana, ove Paolo Baglioni diede loro Perugia, ora il ducato di Urbino ed i suoi dintorni, si stancarono finalmente per tante fatiche senza alcun risultamento. Il papa, dal canto suo, e per le finanze esaurite all'estremo e per il timor della vita ispiratogli da grave congiura di cardinali, stanco di guerreggiare, era tutto disposto a consentire ad accomodo qualunque. Perciò si obbligò egli a pagare quarantamila ducati agli Spagnuoli, sessantamila a' Guasconi e Tedeschi, permise alla Rovere di ri-

tirarsi in Mantova co' suoi cannoni, le sue ricchezze, e soprattutto con la preziosa biblioteca che Federigo da Montefeltro, suo avo materno, avea a grandi spese radunata.

Tale fu l'esito della guerra di Urbino, che costò al papa ottocentomila ducati, ed espose i suoi giorni al veleno che gli preparò il cardinal di Siena, Alfonso Petrucci.

Leone avea fatto cacciare da Siena la famiglia di quel cardinale, il cui padre era possentemente concorso al richiamo de' Medici in Firenze. Alfonso, preso da grave dispetto, chiamò a parte de' suoi disegni famoso chirurgo appellato Battista da Vercelli: ma le sue furie lo tradirono. Avea egli tanta poca moderazione ne' suoi discorsi e si abbandonava così di frequente alle minacce, che attirò l'attenzion del Governo. Le sue lettere intercettate diedero prove amplissime della sua cospirazione. Siccome si era egli allontanato da Roma, il papa occultandogli accortamente la scoperta fatta, lo chiamò presso di sè, inviandogli una salvaguardia, e lo fece arrestare al suo arrivo, in unione del cardinal genovese Bandinello suo complice. Si assicurò pure del chirurgo e di un ufiziale Sanese, e fu senza indugio pienamente istrutto il loro processo. Erano compromessi altri membri del Sacro Collegio: il papa perdonò a tutti quelli che

confesserebbero il loro delitto. Vercelli ed il Sanese furono squartati vivi: il cardinale di Siena fu strangolato nella sua prigione: e Bandinello, condannato pure a morte, ebbe la grazia di aver cangiata la sua sentenza in perpetuo carcere.

Questo procedimento fece malcontenti parecchi cardinali. Leone, temendo una specie di opposizione nel Sacro Collegio, con una sola promozione, l'accrebbe di trentuno cardinali eletti fra le sue creature.

Ingrandimento di Leon X in Italia.

Anno 1519 Lorenzo de'Medici, nipote di Leone, morì in questo tempo, lasciando una sola figliuola per erede. Il papa fece perciò governare lo Stato di Firenze in suo nome, senza voler rendere alla sua patria l'antico governo che ella dimandava, e riunì alla santa Sede il ducato di Urbino e Sinigallia e Pesaro. Fece egli smantellare le mura della città di Urbino e gli altri forti del ducato, per impedir loro di scuotere il nuovo giogo, ed obbligò i Fiorentini a prendere il castello di S. Leo, Montefeltro e Pieveri, in pagamento delle somme che gli aveano prestato.

La felice riuscita di questi disegni mosse Leone a nuovi tentativi: ed egli avvisò venuto il momento di satisfare la sua antica

animosità contra il duca di Ferrara. E mentre Alfonso languiva, attaccato da mortale infermità, incaricò egli Alessandro Fregoso, vescovo di Ventimiglia, allora ritirato in Bologna, d'impadronirsi della capitale di quello Stato. Questa macchinazione fu condotta con molto segreto. Ferrara, della quale le muraglie erano in parte rovinate, fu vicina ad esser sorpresa ed occupata. Ma Fregoso, essendo stato impedito da non preveduto accidente, nel passaggio del Po, uno de' suoi capi lasciò indiscretamente penetrare in qualche modo la meta di quella marcia; ed il duca di Ferrara, che ne fu istrutto a tempo, benchè credesse appena l'avviso, si mise in istato di respingere il nemico che fu astretto a ritirarsi.

Eresia di Lutero. Sommissione delle città della Marca alla Chiesa.

L'elezione di Carlo V all'imperio, avea Anno 1520
già annunziato nuove tempeste all'Italia: fu pure allora che l'eresia di Lutero cominciò a lacerare la Chiesa e ad estendersi in Germania, della quale dovea strappare gran parte dalla comunione cattolica. Martino Lutero, frate dell'ordine di S. Agostino, ingegno ardente ed audace, geloso, per quanto dicesi, della preferenza conceduta a' Domenicani

nella pubblicazione delle indulgenze, colse questa occasione per attaccare il papa ed il clero, e predicare la riforma.

La sua eloquenza impetuosa e popolare gli proccurò tanti proseliti che, fatto più animoso dal pubblico favore, rinnovò gli errori de' Boemi, predicò contra il culto delle immagini, contra il celibato de' preti e contra la potenza de' papi.

Leone, inquieto de' progressi del male, cercò reciderlo nella sua radice. Citò Lutero che non comparve; lo scomunicò: e questo giusto rigore conciliò al ribelle la benevolenza di tutti quelli che aveano abbracciato i suoi errori. Alcuni cardinali vollero fare intendere al papa che le vie del rigore erano intempestive, e che sarebbe stato più sicuro ricorrere ad espedienti conciliativi. Il papa, tenace del proposito suo, rinnovò i suoi fulmini contra Lutero e contra il duca di Sassonia, suo protettore, il quale si separò irrevocabilmente dalla Chiesa.

Fu troppo debole compenso a sì gran perdita l'acquisto, che fece allora il papa, di Fermo e delle altre città della Marca, possedute ancora da piccioli usurpatori. Il giovine Giovanni de' Medici, figliuolo di un fratello di Cosimo e di Catterina Sforza, attaccò, disfece ed uccise Lodovico Freducci, usurpatore di Fermo. La quale vittoria fece

rientrare quello Stato sotto l'autorità pontificia, egualmente che tutte le città della Marca, che aveano conservato il loro particolare signore. Atterriti da quella spedizione, accorsero eglino a gara, per offerire la loro sommissione a Roma, ove la più gran parte di essi perdette la sua libertà.

Lega del papa coll' imperatore. I Francesi perdono di nuovo la Lombardia.

Nulla facea prevedere ancora ostilità vicine: ma Leon X. fermo nel sistema di parecchi sovrani pontefici, di cacciare i Francesi dall' Italia, fu il primo a dare cagione di rompere la pace. Dopo avere inutilmente offerto a Francesco I di dividere con lui il regno di Napoli conchiuse egli con Carlo V una lega, con la quale i due contraenti si obbligavano a riporre Francesco Sforza, figliuolo di Massimiliano, sul seggio ducale di Milano,

Anno 1521

L'imperatore fece tutti i suoi sforzi per trarre a sè i Veneziani: ma eglino restarono fedeli al re, e misero le loro truppe a disposizione de' suoi capitani. Pure la loro opera unita non valse ad impedire che Lautrec perdesse prontamente il Milanese.

Morte di Leon X.

La gioia provata dal papa alla nuova della presa di Milano, fu sì viva che venne

a quella attribuito leggiero movimento febbrile onde fu travagliato nella notte. Benchè i medici avessero dichiarato quell' accidente senza pericolo; pure Leone cessò di vivere pochi giorni dopo. Si mormorò sordamente intorno alla natura di quella morte: si arrestò il cameriere del papa: ma il cardinal Giulio de' Medici, cugino di Leone, fu premuroso di far sopire quella inquisizione, che dava luogo a voci ingiuriose al re di Francia, il cui carattere nobile, virtuoso, leale allontanava perfino il sospetto di atroce perfidia.

Leone era magnifico, splendido e forse senza misura generoso. Le rendite della santa sede, qualunque fossero, non poteanó essére sufficienti alle sue spese. Facendo sembiante di muover guerra a' Turchi e di continuare la fabbrica di S. Pietro, cominciata da Giulio II, volle egli proccurarsi straordinari soccorsi da tutta la cristianità. Non è nostro istituto ricordare le funeste conseguenze di quel disegno: si accusa però troppo leggermente Leon X delle sventure onde fu poi tribolata la religione. Era invalsa in tutto il cristianesimo la consuetudine di crescere in quel modo i tesori della Chiesa, senza che perciò ne fosse derivato alcun danno. L'orgoglio di Lutero ed il suo sapere non sarebbero stati capaci di accendere l' incen-

dio che divampò di poi per tutta la Germania se non avesse egli avuto potente sostegno. Il vicario degli Agostiniani di Dresda avea gran credito, perchè parente ed amico dell'elettor di Sassonia. Lutero avea cominciato ad inveire contra abusi, per i quali era comune il desiderio di utile repressione: veggendosi sostenuto dal suo sovrano, non ebbe più ritegno di inveire contra il papa che lo perseguitava, e contra i dogmi che erano di grave ostacolo al compimento della sua impresa. Fu allora che adottò il sistema di difendere una tesi, che gli veniva contrastata, avanzando altre tesi anche più temerarie. Così presto si vide inoltrato più in là che non avrebbe egli stesso voluto: ma la sua ambizione era lusingata, e gli fu presto tolto il coraggio di retrocedere. Si dà colpa a Leone di non aver saputo atterrare quell'idra nel suo nascere: ma era in potere di quel pontefice distruggere errori, dal primo lor cominciare cari alla moltitudine sempre avida di novità, e possentemente secondati dal clero, al quale offrivano l'abolizion del celibato, e da principi a'quali aprivano i tesori delle Chiese, che il novatore diceva usurpati?

E si fanno pure a Leone X altre gravi accuse, che non sono forse più giuste di quelle ricordate. Certo parrà a tutti solamente, avere quel sommo pontefice lasciato gloriosa

memoria di sè come mecenate e promotor delle lettere e delle belle arti: Del che raccoglieremo a suo luogo splendidissime prove.

Cambiamenti nel ducato di Urbino ed in Perugia.

Le cose de' confederati soffriron molto per la morte di Leon X. Gli Svizzeri, che la sua autorità riteneva sotto le sue bandiere, si credettero sciolti da' loro obblighi, e si ritirarono: restò nel Milanese solamente parte delle truppe della Chiesa.

Con queste favorevoli circostanze, i Francesi capitanati da Federigo de Bozzolo, tentarono di prender Parma, donde Guicciardino, che era stato nominato governatore della città, pervenne a respingerli.

Francesco Maria della Rovere fu più felice in due tentativi contra il ducato di Urbino: Essendosi unito a' Baglioni, che pretendeano ad un tempo di entrare in Perugia, radunò egli a Ferrara picciolo esercito. Accolto da' voti de' popoli, si rimise in possesso de' suoi Stati, tranne di alcune piazze occupate da' Fiorentini, e prese inoltre Pesaro e Camerino. Di là condusse a Perugia i due suoi alleati, Malatesta ed Orazio Baglioni. Vitelli, che comandava la guernigione fiorentina, essendo stato leggermente ferito, e

fatto altronde sicuro delle cattive disposizioni degli abitanti a suo riguardo, si decise di abbandonare la città, ove i Baglioni furono accolti fra le acclamazioni della moltitudine.

Elezione di Adriano VI. Disfatta degli Svizzeri e de' Francesi alla Bicocca.

Frattanto il conclave formato per l'elezione del nuovo papa, dopo essersi per più tempo prolungato a cagion de' maneggi del cardinal de' Medici, riunì quasi tutti i suoi suffragi per il cardinale Adriano, vescovo di Tortosa, antico precettore di Carlo V.

Si chiamava egli Adriano Florent, era fiamingo di origine e figliuolo di artigiano di lana. Alla sua esaltazione, prese il nome di Adriano VI. Trovandosi assente, il reggimento dello Stato fu affidato ad una giunta di cardinali. In Lombardìa, i confederati erano sulla difesa: ma Lautrec, che avea radunato il suo esercito, ne trasse poco vantaggio. Prospero Colonna, dopo aver ricevuto il giovine Sforza in Milano, e dopo aver costretto i Francesi ad abbandonare l'assedio di Pavia, si rimise in attitudine di osservare il suo nemico che cercava indurlo a combattere. Tale era il voto imperiosamente fatto manifesto dagli Svizzeri, che servivano sotto Lautrec, ed il cui ammutinamento ob-

bligò quel capitano a rischiare l'attacco del posto trincerato della Bicocca. Quel che egli potè fare si ridusse ad ordinare sagge disposizioni, che probabilmente gli avrebbero assicurata la vittoria, se gli Svizzeri avessero voluto eseguirle: ma eglino si ostinarono all'attacco di un fosso che non poterono superare. Dopo avervi perduto tremila de' loro, si ritirarono eglino senza che fosse possibile di condurli nuovamente ad attacco meglio regolato.

Dopo la loro partenza, Lautrec, mal secondato da' Veneziani, prese il partito di rinchiudere le truppe nelle piazze che resistevano ancora, ed egli si recò di persona in Francia per fare istrutto il re di quanto era avvenuto.

Cambiamenti nel Governo di Genova.

I confederati furono allora liberi di progredire verso Genova, ove gli Adorni da lungo tempo fomentavano una rivoluzione. Ottaviano Fregoso, da che governava, avea malgrado ciò mantenuto, con le sue virtù ed il suo ingegno, perfetto stato di calma, assai raro in quella città. Ma i Genovesi, annoiati della loro tranquillità, videro con piacere avvicinarsi alle loro mura eserciti stranieri. Mentre si capitulava, entrarono in

Genova i soldati spagnuoli; ed i confederati non ebbero scrupolo di dare la città in preda al saccheggio. Questo avvenimento innalzò Antonio Adorno alla dignità di doge.

Renzo da Ceri respinto in Toscana. Il papa ripone sul seggio ducale il duca di Urbino.

La corte di Francia cercò deviare il corso di queste avversità, operando una rivoluzione in Firenze. Sulle istanze di Soderino, cardinal di Volterra, Renzo di Ceri fu incaricato di entrare in Toscana: ma, inviluppato e tenuto fin dal primo suo venire sempre nel pericolo di perdersi con tutto il suo esercito, sgombrò egli quel territorio per mancanza di viveri e di denaro.

Quasi ad un tempo, Sigismondo Malatesta s' impadronì di Rimini, antico dominio de' padri suoi. Questi avvenimenti faceano desiderare ardentemente l' arrivo del nuovo capo della Chiesa. Al suo venire, Roma era desolata dalla peste: pure non volle egli differire di prendere la tiara e di attendere al reggimento dello Stato. Inviò egli truppe a Rimini e sottomise quella città all' autorità della Chiesa: ricompose l' ordine ad Imola, a Ravenna ed in altre città ove eran sorte gravi sedizioni, e riconciliò il duca di Fer-

rara con la Santa Sede. Per onorare la memoria di Giulio II, zio del duca di Urbino, accolse favorevolmente quel principe in Roma, lo rimise in pace con la Chiesa, e gli concesse nuova investitura del suo ducato.

Pontificato di Clemente VII. Tristo stato delle cose de' Francesi.

Anno 1523 Le cose de' Francesi andavano sempre declinando in Lombardia. Venezia, sì lungo tempo fedele, ma convinta che Francesco I non era nello stato di riprendere la superiorità, cercò non essere involta nel suo naufragio, e venne coll' imperatore a trattative. Carlo riconobbe la sovranità della Signorìa sullo stato di terra ferma, ed i contraenti si obbligarono a raffermare il Ducato di Milano nella casa degli Sforza. Il duca di Urbino successe a Teodoro Trivulzio nel comando delle truppe Veneziane.

Ma nel momento in cui si credeano somme le difficoltà del re di Francia e per le disordinate finanze e per la ribellione del duca di Borbone, bello esercito francese, capitanato dall' ammiraglio Bonnivet, passò i monti e parve seco ricondurre la buona fortuna. I Veneziani di già tergiversavano: e la Lombardia poteva essere ripresa, se Prospero Colonna non avesse deluso Bonni-

vet con finte negoziazioni. Frattanto, venuto a morte papa Adriano, il duca di Ferrara si mise in possesso di Reggio. Non osò egli attaccare nel tempo stesso Modena, e si contentò di tenere le sue truppe in osservazione. Fu egli vicino a comprarla da Prospero Colonna il quale, mancando di danaro, offeriva di renderla a lui segretamente. Ma quella macchinazione andò a voto per opera de' cardinali, a' quali questa circostanza fece intendere la necessità di dare un successore ad Adriano. Il cardinal Pompeo Colonna, il quale fino a quel momento si era opposto al cardinale Giulio de' Medici, si riunì per qualche disgusto alla parte di lui: e questi, benchè figliuol naturale di Giuliano, ucciso nella congiura de' Pazzi, fu coronato col nome di Clemente VII.

La morte di Prospero Colonna seguì da vicino l'esaltazione del nuovo pontefice. Quel vecchio capitano terminò la sua gloriosa carriera in Milano all'età di settantadue anni. Era allora invaghito di celebre Milanese appellata *Madonna Chiara*. Colonna fu detto a giusto titolo *Fabio novello*. Non mai alcun capitano fu meno audace. La sua circospezione gli toglieva qualche vantaggio in una guerra offensiva: ma sommi erano quelli che la sagacità sua gli dava per mettere argine alla vittoria del nemico e render vano il

più fortunato successo. Il conte di Lannoi, vicerè di Napoli, allora arrivato all' esercito, prese il supremo comando.

Ritirata di Bonnivet. Morte di Baiardo.

Anno 1524 Il nuovo capitano avrebbe voluto segnalare il suo arrivo terminando di liberare il ducato di Milano da' Francesi. Ma la mancanza di danàro toglieva il nerbo dell' esercito imperiale, ed era duopo prima di tutto trarne da' Milanesi, dal papa e da' Fiorentini. Del resto, Lannoi ebbe la satisfazione di veder Bonnivet continuare la ritirata, alla quale Colonna avea cominciato ad obbligarlo.

Gl' imperiali lo inseguirono, evitando sempre di combattere. Pure la città di Biagrassa, occupata ancora da forte guernigione e che intercettava molto le comunicazioni di Milano, fu presa d' assalto da Giovanni de' Medici. Questo prospero successo cagionò la più viva allegrezza a' Milanesi, ma fu loro ben funesto. Infieriva nella città conquistata feroce contagio che si comunicò alla capitale e cagionò in Milano terribile mortalità.

Parea che allo scarso ingegno di Bonnivet si unisse, per rovinarlo per sempre, la più avversa fortuna. La Sesia, ingrossata dalle piogge, impedì il passaggio ad un corpo di Svizzeri che egli attendea: e la

mancanza de' viveri e la diserzione l' obbligarono a proseguire la sua marcia retrograda. In questa ritirata, a due miglia da Ravisingo, perirono i due eroi sì cari a' Francesi, Chabonnes ed il cavaliere Baiardo, che facean fronte nella retroguardia a' continui sforzi de' nemici. Quell' attacco era comandato dal marchese di Pescara. Questo prode capitano, dopo la resistenza provata in questo scontro ed i vantaggi riportati, divisò a proposito di lasciar che Bonnivet terminasse tranquillamente la sua ritirata, e ritornò poi ad attaccare e prender Lodi ed Alessandria, le sole piazze che i Francesi tenessero ancora nel ducato.

Il papa si compiaceva di vedere in questi felici eventi il pegno della pace generale, della quale si sforzava di rendersi mediatore. Ma la pace non conveniva all' ambizione di Carlo V, il quale inviò il contestabile di Borbone a perdere florido esercito in Provenza.

Francesco I disfatto e prigioniere innanzi Pavia.

Dopo aver respinto il contestabile, Francesco I, animato dalla vendetta, sedotto dalla fortuna che gli sorridea, cadde come il fulmine sul ducato di Milano. Credesi che se

egli avesse seguito l'esempio che gl' imperiali gli aveano dato nella ritirata di Bonnivet, ed avesse quegli spinti senza riposo con le sue armi vittoriose, avrebbe egli disperso e probabilmente annientato il loro esercito. Ma avvisò egli che sarebbe stato imprudente di lasciare una piazza come Pavia alle sue spalle, e ritornò a stringerla di assedio. Quell'impresa diede a' suoi nemici il tempo di fare tutte le loro disposizioni e prendere nuovamente il vantaggio. Intanto i Veneziani ed il papa cercavano secondare il re: Clemente VII conchiuse con lui anche segreto trattato, ma senza potere distoglierlo dall' esecuzione di vana impresa nel regno di Napoli, e dal perdere innanzi Pavia un tempo che sarebbe stato meglio impiegato a conquistare il Milanese.

Anno 1525 Pure il papa trasse profitto dall' impresa di Napoli per tranquillare le turbolenze di Siena, donde la fazione del Monte Nuovo avea cacciato successivamente Francesco Petrucci, nuovo cardinale dello stesso nome, e Fabio figliuolo di Pandolfo che avea lungo tempo esercitata la suprema autorità. I Sanesi, per evitare di essere sottomessi dai Francesi, si accomodarono col papa, e si diedero un governo secondo egli desiderava.

Il marchese di Pescara, unito al vicerè ed al contestabile di Borbone, era allora nello

stato di tentare la liberazione di Pavìa. Il re, malgrado l'avviso di tutti i suoi ufiziali, si ostinò a ricevere l'attacco nelle sue linee. Furon queste forzate col favor della notte. Comechè felicissimo fosse quel primo successo, l'artiglieria del re avrebbe potuto ancora far fronte al nemico, se Francesco, spinto dal suo coraggio, non fosse uscito da' suoi trincieramenti per opporsi alla marcia di uno de' loro corpi sopra Pavia. Quel movimento fu cagione di sanguinosa mischia, in cui il re, abbandonato dagli Svizzeri, che non sostennero in questo scontro l'antica loro riputazione, restò esposto con un pugno di bravi a' colpi di numerosi assalitori. Dopo la più eroica resistenza, caduto sotto il suo cavallo, ferito in due parti, circondato da cinque soldati, chiese egli un ufiziale: si volle chiamare il duca di Borbone. Il re si oppose, e desiderò che fosse appellato Lannoi. Questi ricevette, genuflesso con un ginocchio la spada del suo prigioniere, e gli diede invece immediatamente la sua. La guernigione di Pavia si unì a' vincitori, e l'esercito francese fu compiutamente sconfitto. Restarono più di ottomila morti sul campo di battaglia, ove si vedeva il fiore della nobiltà francese. Gl' imperiali non perderono più di settecento uomini. Le truppe francesi, che non erano alla battaglia di Pavia, ri ritirarono in gran

fretta, ed il ducato di Milano fu nuovamente libero da nemici.

Potenza di Carlo V in Italia.

Questa vittoria sparse la costernazione e lo spavento in tutta l'Italia; il papa ed i Veneziani precipuamente temeano che non avesse per conseguenza il ritorno della potenza degl' imperatori nella penisola. La Signoria propose a Clemente VII di levare in comune diecimila Svizzeri e quanti Italiani potessero per serbare la loro indipendenza. Il papa amò meglio placar la tempesta piegandosi innanzi al più forte. Fece egli la sua pace cogl' imperiali, calmò in tal modo le dissensioni ardenti tra i Colonnesi e gli Orsini, le quali aveano insanguinato Roma, ed ottenne che venissero allontanate le truppe tedesche che occupavano lo Stato Romano. La repubblica di Firenze fu obbligata a pagare centomila ducati: ed il vicerè promise di far rendere dal duca di Ferrara Reggio e le altre piazze della Chiesa, delle quali si era quello impadronito nella vacanza della Santa Sede.

La prospera fortuna procurò al vicerè amici in ogni canto. I Lucchesi comperarono al prezzo di diecimila ducati il favore di esser posti sotto la protezione dell' impe-

ratore. I Sanesi ne diedero quindicimila, ed ottennero che Lannoi gli lasciasse abbattere il Monte de' Nove e ristabilire il reggimento popolare. Credesi che il vicerè secondasse quel cangiamento che doveva metter Siena sotto la dipendenza dell' imperatore. Egli, infatti, mirava unicamente a crescere la potenza del suo padrone, senza che curasse mai di eseguire alcuna delle condizioni da lui sottoscritte. I Tedeschi rimaneano nello stato della Chiesa: il duca di Ferrara ritenea le piazze usurpate: i capitani di Carlo consigliavano di vantaggio di dare anche Modena a quel duca, di ristabilire i Bentivoglio in Bologna, e di riunire tutta la Toscana all' imperio.

Abbandonato da tutti, Clemente VII prese il partito di dissimulare e di attender tutto dal tempo.

Dall' altro canto il duca di Milano, il quale era tuttora tale di solo nome, tollerava con pari impazienza il giogo degl' imperiali. Il vicerè ritenea il diploma d' investitura, spedito dall' imperatore, e dimandava una contribuzione di un milione e dugentomila zecchini, per compenso delle spese della guerra. Ciò valea lo stesso che fare, con tortuosi modi, manifesto che si pretendea ritenere quel ducato.

Cospirazione di Morone e prigionia del duca di Milano.

Girolamo Morone, cancelliere e ministro delle finanze di Francesco Sforza, stanco di tanta perfidia, avvisò rinvenire nel marchese di Pescara, che da alcun tempo si mostrava apertamente malcontento di Lannoi e dell' imperatore, l' uomo pronto a servire il duca di Milano, satisfacendo i propri risentimenti. Concepì egli il disegno di mettere il marchese alla testa delle forze di tutta l' Italia, di farlo re di Napoli, e di consolidare, cacciando i Tedeschi, la corona ducale sul capo di Sforza. Clemente VII ed i Veneziani avrebbero dato mano all' esecuzione di quel disegno, che il marchese parve sul principio abbracciar con calore e che poco dopo fece palese a Carlo V. Non si può oggi decidere se il marchese di Pescara fosse stato di buona fede o no, quando accolse quelle prime confidenze: ma sul termine della trama ebbe egli infelicemente a rappresentare odiosissimo carattere, onde venne indelebile macchia alla sua fama.

Non doveva egli lordarsi del tradimento, cui voleano sospingerlo i nemici del suo sovrano con l' esca di regal corona, che egli avrebbe ricevuta come prezzo di perfidia e d' infamia: ma nè pure dovea oscurare il suo

nome e la sua gloria militare degradandosi fino a confondersi tra i sempre vili delatori. Egli fece peggio ancora, avvegnachè eccitò il duca di Milano a compromettersi; e pervenne co' suoi raggiri ad ottenere, che il papa gl' inviasse segreto messo, incaricato di trattar seco dell'esecuzione del grande attentato. Per ispirar più fiducia, si diede a Sforza l' atto d' investitura del ducato. E quando le fila di tutta la trama erano così ordite, Pescara, deliberato di svelare tutta la congiura, fece chiamare Morone perchè si recasse in Novara. E Morone, che cominciava a concepire vivissime inquietudini per un uomo che egli stesso, lungo tempo innanzi, avea dichiarato il più malvagio ed il più perfido dell'Italia, andò di mal cuore là dove era chiamato. I suoi presentimenti eran troppo ben fondati: fu egli arrestato e condotto nel castello di Milano. Pescara fece ivi pure imprigionare Sforza, malgrado la sua resistenza: ed il Milanese fu occupato in nome dell'imperatore.

Questo avvenimento eccitò in Italia altissime grida di universale disdegno contra la perfidia del marchese di Pescara, il quale morì, dopo poco tempo, oppresso dal pubblico disprezzo.

Lega della Francia e degli stati d' Italia contra l' imperatore.

La politica dell' imperatore era svelata: non si poteva più ascondere, che il possesso del Milanese era stato l'oggetto di tutti i suoi voti: e trattavasi di scuotere prontamente il giogo, mentre che non era ancora raffermato. In conseguenza i Veneziani elusero la rinnovazione del loro precedente trattato con Carlo, e cominciarono col papa, il duca di Ferrara, la Francia e l' Inghilterra nuove negoziazioni, delle quali la base fondamentale fu di guarantire a Sforza il possesso del ducato di Milano. Carlo V, che dovea tutto temere da questa lega, mise in opera ogni industria per trarre il papa in nuovi agguati.

Anno 1526 Ma Francesco I, che avea ricuperata la sua libertà, fece tosto manifesta la sua intenzione, di far causa comune con le potenze d' Italia. Gli abitanti di Milano, sottomessi alle più crudeli vessazioni e ridotti fino alla disperazione, si appalesavano vicini ad insorgere da un momento all' altro contra gli imperiali.

1527 Queste conghietture parvero favorevoli alla liberazione di Milano. Si convenne di deffinitivo accomodo, in virtù del quale Sforza dovea serbare il suo ducato di Milano, pagando un tributo alla Francia. Si conven-

ne pure di cacciare gli Spagnuoli dal regno di Napoli, del quale il papa dovea disporre col consenso degli alleati.

Se Francesco I avesse curata l'esecuzione di questo trattato con ardor pari a quello di Clemente e de' Veneziani, pare che gli imperiali, sprovveduti di tutto, avrebbero sicuramente perduta l'Italia. Ma il re non mostrò, in questa circostanza, quel carattere franco e cavalleresco che l'avea distinto sino allora, e lasciò cadere tutto il peso della guerra sopra il papa ed i Veneziani.

Miseria della città di Milano. Sforza evacua quel castello.

Mentre le loro truppe si apparecchiavano ad entrare in campagna, gl'imperiali sempre più minacciati dal popolo di Milano, presero il partito di disarmare la città. Si mandarono a morte alcuni abitanti: si minacciarono gli altri di saccheggio: e nel suo terrore, la città obbedì ciecamente alle più dure leggi e perfino al capriccio de' dominatori. Il duca di Urbino, capitano de' confederati, che avrebbe potuto battere i nemici, si avvicinò a Milano unicamente per abbandonarla con sorprendente viltà.

Questa vergognosa ritirata aggravò la trista sorte degli abitanti, che i Tedeschi e gli

Spagnuoli trattarono come preda derelitta alla loro ferocia. E la loro barbarie giunse a segno, che ogni giorno la disperazione riduceva più cittadini a darsi la morte.

Francesco Sforza era, dal canto suo, stretto nel castello dalla fame. Dopo aver veduto andare a vôto altro debole tentativo del duca di Urbino per liberarlo, egli capitolò e si recò a Lodi, ove fu da' confederati lietamente accolto.

Continuazione delle ostilità. Il duca di Ferrara stringe lega coll' imperatore.

Il teatro della guerra or presenta confusa unione di movimenti militari, di agitazioni e d' intrighi senza alcun risultato importante. Cerchiamo di ritrarre i principali oggetti di questa tela.

Il papa sostenuto da' fuorusciti di Siena, tentò, senza riuscita, di rimettere sotto il suo dominio quella città, i cui magistrati lo fecero cadere in villano inganno, e misero quindi in fuga le sue truppe. Potè egli consolarsi co' vantaggi riportati da' suoi alleati i Veneziani, i quali presero Cremona. Ma poco dopo scoppiò in Roma grave congiura tramata da' Colonnesi, in cui Clemente fu in pericolo di perdere la libertà e forse la vita. Il papa spaventato conchiuse una tregua coi

suoi nemici, il che concorse a far mancare il disegno formato per abbattere la fazione imperiale in Genova.

Ma non andò guari e la mala fede dell'imperatore sciolse il papa da' legami che il timore gli avea imposto. Avrebbe egli allora voluto mettere Giovanni de' Medici alla testa delle truppe che egli destinava a punire i Colonnesi. Il duca di Urbino ritenne quel giovine capitano all'esercito, di cui era, per il suo valore, l'anima e l'idolo. Del rimanente ciò avvenne per suo infortunio: un colpo di falconetto gli ruppe la coscia in una carica che egli eseguiva sopra un corpo di Tedeschi, e morì di quella ferita. Questa perdita scoraggiò sensibilmente il soldato che riponeva in lui tutta la sua fiducia.

Ma l'esercito imperiale avea poco vantaggio sopra quello de' confederati. Il contestabile Borbone, per mancanza di danaro, era obbligato di saccheggiare le chiese: vendette egli anche la sua grazia e la sua libertà a Morone, che, dopo la sua cospirazione, era ancor detenuto, e ne fece di più il suo confidente: tanto quell'uomo era abile a dominare gli animi!

Finalmente l'imperatore rese devoto alla sua causa il duca di Ferrara, concedendogli l'investitura di Modena e Reggio: la quale dovea essere accompagnata da altri favori.

Il contestabile di Borbone è ucciso sotto le mura di Roma. Saccheggio della città.

Questa nuova lega recava lieve cangiamento alla situazione dell'esercito imperiale, il quale, per mancanza di soldo, era ad ogni istante sul punto di sciogliersi. Il duca di Borbone, non avendo più altra speranza che quella del saccheggio, fece uscire l'esercito da Milano, e fece sembiante di minacciare Piacenza. Ma il duca di Ferrara gli consigliò di marciare direttamente a Bologna, donde, secondo le circostanze, si potrebbe recare sopra Roma o Firenze, e colpire la lega al cuore.

Questo partito era, di quanti il contestabile Borbone potea prendere, quello che offeriva maggiori speranze di vantaggi.

Il duca di Urbino non prendea alcuna vigorosa deliberazione. Si pretende che, desiderando rientrare nel territorio di Montefeltro, di cui Leon X l'avea spogliato, avea egli voluto astringere il papa a farlo contento servendolo mollemente, e che Clemente, ricusandosi a quel sacrifizio ne seguissero le false operazioni che furono sì funeste agli alleati.

Comunque ciò sia, Borbone continuò ad avanzarsi co' suoi soldati sempre ammutinati, i quali giunsero perfino a mettere un giorno

in estremo pericolo la vita di lui. Il papa allora, interamente scoraggiato, cercò conchiudere un accomodo col vicerè Lannoi e disarmare. Ma il contestabile ricusò di sottoscrivere quella convenzione. Si crede che, ove egli l'avesse voluto, non ne sarebbe stato padrone. Si recò egli primamente sulla Toscana, ove Firenze avea pagato forti contribuzioni per il soldo delle sue truppe, ed ove il suo arrivo eccitò molte turbolenze. Ma riprese egli senza indugio la strada di Roma, seguito di lontano dal duca di Urbino, che parea venuto per assistere alla sua impresa.

Clemente VII, per una specie di fatalità, si persuase che il contestabile non oserebbe attaccarlo: e per risparmiare il danaro, congedò gli Svizzeri e le famose *bande nere* formate da Giovanni de'Medici, così appellate perchè dalla sua morte avean preso le bandiere nere. Ma quando si conobbe in Roma la marcia rapida del nemico, divenne estrema la confusione. Il papa dimandò, ma invano, danaro a'più doviziosi Romani. Uno fra essi, appellato Domenico Massimo, il quale era il più ricco particolare di Roma, offerì cento ducati. Si sarebbe detto, che quegli sciagurati erano incaricati di conservare la preda promessa a'soldati del contestabile. Quelle ricchezze, in fatti, che eglino non aveano voluto prestare alla patria

in pericolo, passarono ben presto nelle mani di un ammasso di fuorusciti. L'avaro Massimo, fra gli altri, vide le sue figliuole abbandonate alla loro brutalità, e tutti i suoi tesori bastarono appena a ricomperare la sua vita e quella della sua famiglia.

Il papa che all'avvicinarsi del pericolo, mostrò singolare fortezza di animo e non volle uscir di Roma, ordinò alcune disposizioni di difesa. Molti de' più distinti Romani e perfino de' cardinali, avvisarono essere eglino sicuri per i loro legami con la parte imperiale; ed attendeano perciò l'ingresso de' nemici o con colpevole gioia o con stolta indifferenza. Borbone era arrivato appiè delle mura: il dì seguente, 6 maggio, fece ordinare l'assalto. I suoi Tedeschi sono respinti vigorosamente, e cominciano a cedere. Borbone, il quale era ridotto a tale estremo che dovea o vincere o perire, prende una scala, monta su di essa, ed il pennacchio bianco del suo elmo attira sopra di lui i colpi: una palla di moschetto lo rovescia nel fossato. Ebbe egli ancora tanta presenza di animo da ordinare che si coprisse all'istante il suo corpo, perchè la nuova della sua morte non scoraggiasse il soldato.

Timore infelicemente vano! L'assalto crebbe con spaventevole furore. La città fu presa e data in preda al più terribile sacchег-

gio. I Tedeschi, per la più gran parte luterani, aggiunsero agli altri eccessi quelli della profanazione de' luoghi santi, e rinnovarono o sorpassarono la barbarie de' Goti. Coloro che aveano creduto rinvenire amici in quella soldatesca sfrenata, non furono trattati meglio degli altri. Gli Spagnuoli saccheggiavano quelli co' quali erano convenuti i Tedeschi: e questi usavano ugual ferocia co' protetti degli Spagnuoli. Si stima che quell' orribile saccheggio costasse a Roma quattromila persone uccise nell' assalto o trucidate nella città, e più di due milioni di ducati d' oro in ricchezze predate o in riscatti, senza contare la perdita e la distruzione di quantità immensa di oggetti preziosi.

Le genti delle terre de' Colonnesi accorsero anche elle a quella preda, e raccolsero gli avanzi di minor valore, abbandonati dalla cupidigia satolla della soldatesca nemica.

Mentre Roma era in tanta desolazione, Guido Rangone, inviato innanzi dal duca di Urbino con la cavalleria leggiera, arrivò alle porte di Roma: ma vedendo tutto perduto retrocedette. Se Rangone avesse attaccato que' predoni abbandonati a' più terribili disordini, è probabile che ne avrebbe fatto strage.

L' esercito confederato non mostrò più fermezza d' animo che la sua vanguardia. Il duca di Urbino si ritirò vergognosamente,

sacrificando il servizio della lega e la propria gloria al suo odio contra i Medici: e l'infelice Clemente VII subì la legge del vincitore. Si obbligò egli di pagare quattrocentomila ducati d'oro, a dare in ostaggio castel S. Angelo e le altre sue fortezze, ad assolvere i Colonnesi dalla scomunica, e ad uscire dalla città. Ma, firmato appena il trattato, Alarçon, che era già stato il carceriere di Francesco I, lo ritenne come prigione. Non era facile dare in mano degli Spagnuoli le altre piazze della Chiesa. I comandanti non volevano sottomettersi o domandavano danaro: Parma e Piacenza chiusero le loro porte: Rangone diede Modena in potere del duca di Ferrara: i Veneziani misero guernigione in Ravenna ed in Cervia: e Sigismondo Malatesta si pose in possesso di Rimini.

Ristabilimento dell' antico governo in Firenze.

Alla nuova degli avvenimenti di Roma, la fazione de' Medici, come colpita dal fulmine, abbandonò le redini del governo di Firenze. Si ristabilì il reggimento popolare, e Niccola Capponi fu eletto gonfaloniere della giustizia per un anno. Malgrado la sua autorità e la sua saggezza, non potè egli

impedire che i partigiani de' Medici non fossero esposti a nuove violenze.

Spedizione di Lautrec in Italia: morte di quel capitano.

Frattanto l'esercito imperiale viveva in Roma nella maggiore licenza; e, malgrado la peste che desolava la città, ricusava assolutamente di uscirne. Il contagio penetrò nel castel S. Angelo e minacciò i giorni del pontefice. In queste circostanze, Francesco I, dopo aver maggiormente stretti i legami della sua lega co' Veneziani, inviò Lautrec in Italia, e, di accordo col re d'Inghilterra, usò diversi offici presso l'artificioso Carlo V, per ottenere che desse termine alla scandalosa prigionia del capo della Cristianità.

Da che Lautrec ebbe passato le Alpi, Anno 1528
la fortuna ricomparve con le insegne di lui: e Genova, che Andrea Doria, allora al servizio della Francia, stringeva per mare, mentre Cesare Fregoso la minacciava dal canto delle montagne, ritornò sotto l'autorità del re.

Lautrec sottomise, l'una dopo l'altra, Alessandria e Pavia, che i Francesi saccheggiarono per otto giorni, per vendicarsi dell'affronto che le loro armi aveano là ricevuto due anni prima: di là marciò sopra Roma, contra l'opinione de' confederati, ma secondo gli ordini del re.

Cammin facendo ricondusse il duca di Ferrara alla lega della Francia, promettendo per il suo figliuolo la mano di Madonna Renata, figliuola di Lodovico XII. L'imperatore restituì allora al papa la sua libertà. Clemente si obbligò a rimaner neutrale, ed a pagare centoventimila ducati, il che l'ottimo pontefice non potè eseguire, se non ricorrendo a dispiacevoli estremità, dalle quali si era mostrato costantemente lontano. Il papa avrebbe voluto procurare la pace al resto dell' Italia. Tutti i suoi sforzi furon vani.

Lautrec si recò allora rapidamente sul regno di Napoli: ma dopo grandi vantaggi, e dopo segnalata vittoria navale riportata da Filippino Doria, il capitano francese si ostinò ad assediar Napoli, malgrado le stragi che la peste faceva nel suo esercito. Rimase egli vittima del contagio con gran numero di ufiziali e soldati: e l' esercito, condotto dal marchese di Salluzzo, perì nella sua ritirata per la miseria o per il ferro del nemico. Il celebre Pietro Navarro, che era di questa spedizione, cadde in mano de' vincitori, e fu condotto in Napoli, ove si crede che Carlo V, il quale non gli perdonava di avere abbandonato il servizio di Spagna, lo facesse soffogare fra due materassi.

Andrea Doria ristabilisce l' antico Governo di Genova.

Mentre era eseguita la trista impresa contra Napoli, il malcontento reale o simulato di Doria, allora ammiraglio al servizio della Francia, preparava il ritorno dell' antico governo in Genova. Questa città aveva offerto al re di Francia dugentomila ducati d' oro per governarsi da sè. Il rifiuto di quel principe e l' occupazione fatta da Francesi di Savona, determinarono Doria a rendere alla sua patria, con la forza, il vantaggio che non si volea concedere alle condizioni indicate.

Il conte di Saint-Pol, che comandava in Lombardia, avrebbe voluto marciare immediatamente sopra Genova: il duca di Urbino lo ritenne all' assedio di Pavia, ove erano rientrati gl' imperiali, che la perderon poi di nuovo. In mezzo a queste vicende di guerra atroce ed ostinata, Doria cambiò il reggimento di Genova. Usando l' ascendente che gli davano la sua riputazione ed i suoi servigi, diede egli nuova forma di governo alla sua patria: Un consiglio di quattrocento cittadini fu incaricato di nominare tutti i magistrati: la dignità di doge fu resa biennale: la nobiltà fu richiamata all' esercizio delle funzioni pubbliche: e per estin-

guere tutte le fazioni, si unirono in ventiotto famiglie principali tutte quelle che aveano figurato alla testa delle diverse parti, e si fece cangiare a parecchie i nomi che rammemoravano funeste divisioni. Così disparvero quelle de' Fregosi e degli Adorni.

Pace fra il papa e l'imperatore. Trattato di Cambrai. Fine della guerra del Milanese.

Anno 1529 Ostilità di poca importanza ed una rivoluzione in Firenze, donde la fazione de' Medici cacciava Niccola Cappone, occupavano l'attenzion pubblica, mentre il papa era in segrete negoziazioni coll' imperatore.

La disfatta compiuta dell' esercito del conte di Saint-Pol, sorpreso a Landriano allorchè marciava contra Genova, terminò di togliere agli alleati ogni desiderio di nudrire più a lungo la guerra. Il trattato, che fu allora conchiuso tra il papa e l' imperatore, li confermò in questa risoluzione. Carlo si obbligò a ristabilire l'autorità de' Medici in Firenze, a fare restituire al papa Ravenna, Modena, Reggio ed altre dipendenze.

Questo trattato fu seguìto da quello di Cambrai, col quale Francesco I rinunziava a prender parte negli affari d' Italia, offerendo anche ad unirsi all' imperatore contra i Veneziani, se ricusassero di restituire a

Carlo V i porti che occupavano nel regno di Napoli: il che fece dire al festivo Doge Andrea Gritti, che Cambrai era il purgatorio della repubblica, ove ella espiava i falli commessi collegandosi col re e con l'imperatore.

In conseguenza di questi trattati, l'imperatore venne in Italia per accelerarne l'esecuzione. La protezione de' Veneziani, il timore delle armi di Solimano, i progressi dei Luterani non permisero che egli spogliasse Francesco Sforza: ma volle egli che andasse quello in Bologna a render conto di sua condotta, e gl' inviò a tale oggetto ampla salvaguardia. I Veneziani, sperando che quel colloquio potesse togliere molte difficoltà, acconsentirono che Sforza si commettesse alla buona fede di Carlo. Da che fu presentato all'imperatore, gli diede egli testimonianze di nobile fiducia, rimise nelle mani di lui il documento della sua garantia, e si rimise alla sua giustizia. L'imperatore finse di esser pago di tanta lealtà, e concesse a Sforza nuova investitura del suo ducato, a condizione di pagare in un anno quattrocentomila ducati d'oro, e cinquantamila altri in ogni anno, per dieci anni.

I Veneziani si accomodarono, restituendo Ravenna e Cervia, e pagando forti contribuzioni: il duca di Urbino fu compreso nella pace come loro alleato.

Firenze ritorna sotto la dominazione de' Medici.

Anno 1530 Rimanea solamente Firenze nello stato di guerra. Malgrado le forze che la minacciavano, la repubblica volea seppellirsi sotto le rovine della sua libertà; ma, tradita da Malatesta Baglioni che comandava le sue truppe, subì ella il giogo, e si obbligò a pagare ottomila ducati per il soldo delle truppe nemiche, ed a ricevere nuova forma di governo dall' imperatore, stipulando però la conservazione delle sue franchigie. Il papa dal canto suo promise generale amnistia per tutte le offese che gli erano personali.

Ma senza attendere l' avviso dell'imperatore, Bartolommeo Valori, commissario apostolico, e Malatesta convocarono l'assemblea del popolo, ove comparvero i soli partigiani del papa. Quella assemblea fece ristabilire il governo come era prima dell' ultimo cambiamento.

Partite le truppe, i dominatori di Firenze eccitarono a loro piacere i più vivi risentimenti contra i vinti. Si eluse l'amnistia solennemente gridata, sotto pretesto di perseguitare i delitti commessi contra la cosa pubblica: sei principali cittadini furono condannati a morte: moltissimi altri alla prigionìa o all' esilio.

Poco dopo, l'imperatore decise che Alessandro de' Medici fosse alla testa del reggimento dello Stato; e che la prima magistratura fosse ereditaria nella sua famiglia, tanto in linea retta che collaterale.

Composte le cose di Toscana, l'imperatore conciliò il papa ed il duca di Ferrara, aggiudicando a quest' ultimo Modena e Reggio per il prezzo di centomila ducati.

Alessandro de' Medici è dichiarato duca di Firenze. Matrimonio di Caterina de' Medici col figliuolo di Francesco I.

Questa decisione cancellò innanzi gli occhi del papa il merito delle grazie da Carlo ultimamente concedute alla sua famiglia. Cercò egli di stringere in nuova lega contra lui tutta l'Italia: ricusò di trattare del matrimonio di Caterina de' Medici sua pronipote, figliuola di Lorenzo, della quale l'imperatore chiedea la mano per il duca di Milano: provocò in Firenze la creazione di una balìa, di cui lo storico Guicciardino fu membro, la quale decretò che, per metter fine alle agitazioni di un popolo inquieto e turbolento, sarebbero soppressi il governo ed il nome di *Signorìa*; e che Alessandro de' Medici avrebbe nella repubblica l'autorità di principe col titolo di duca trasmissibile alla sua famiglia. Anno 1532

Anno 1533 Poco tempo dopo, fu trattato e conchiuso il matrimonio di Caterina de' Medici col principe Arrigo, allora secondo infante di Françia. Ma allora altresì la Santa Sede perdette l'Inghilterra per la risoluzione presa da Clemente di ritirare la bolla che avea prima conceduta per il divorzio di Arrigo VIII.

1534 La morte colse quel pontefice in mezzo a tutte le sue prosperità. Ebbe egli per successore il cardinal Farnese, che fu Paolo III, e che cominciò il suo regno dando la calma
1535 a Perugia, donde fu cacciato Ridolfo Baglioni, tiranno di quella città, lordo del sangue del vicelegato della Santa Sede e de' principali magistrati da esso iniquamente uccisi.

Tirannide di Alessandro de' Medici. Morte del duca di Milano e sue conseguenze.

Firenze, ove Alessandro de' Medici stabiliva la sua potenza in mezzo alle proscrizioni, invidiava allora la sorte di Perugia. Ma i suoi fuorusciti, rifuggiti in Roma, e sostenuti dal cardinale Ippolito de'Medici, non aveano speranza se non nella giustizia dell'imperatore, allora rivolto alla sua spedizione di Africa. Il cardinale, essendosi determinato di recarsi presso di lui per fargli sentire le giuste doglianze degl' infelici Fiorentini, cadde infermo in Itri e morì, non senza sospetto

di veleno, che alcuni dissero procurato da Alessandro. Intanto il duca di Milano era morto anch'egli senza figliuoli: e l'ultimo Sforza, marchese di Caravaggio, figliuol naturale di Lodovico il Moro, essendo pure mancato a' vivi, colpito da improvviso ed ignoto male, l'Italia ed i Veneziani soprattutto tremarono di vedere la Lombardia passare in potere di Carlo V, o ritornare ad essere il teatro della lotta degl' imperiali e de' Francesi. In fatti, Francesco I dimandava quel ducato per il suo figliuolo secondo genito, sposo di Caterina de' Medici. La elezione di quel principe non conveniva a' Veneziani, a cagione delle pretensioni che dal canto di sua donna poteva manifestare sopra Firenze. L'imperatore, reduce in Italia, propose loro una lega che eglino accettarono, e promise loro di non disporre del ducato di Milano senza il loro consenso. Per liberarsi ad un tempo delle difficoltà, che la situazione di Firenze continuava a presentare alla politica, diede egli ragione ad Alessandro, confermò la sua dignità, e gli concesse la mano della sua figliuola Margherita da lungo tempo promessagli.

Erano così disposte le cose d'Italia, quando si riaccese la guerra da tutte le parti. Francesco I armò Solimano contra i suoi nemici. L'imperatore entrò in Francia, don- Anno 1536

de si fece cacciare, mentre l'ammiraglio Chabot batteva i suoi alleati in Piemonte. Finalmente i Veneziani, traditi da Doria, fedele ministro de' raggiri di Carlo V, restarono esposti alle forze navali degli Ottomani, che fecero loro provare gravi perdite. Furono eglino troppo fortunati, dopo tre anni di sventure, di rinvenire presso Solimano la protezione del re, che loro procurò la pace.

Anno 1537

Assassinamento del duca di Firenze.

Intanto Paolo III creò il ducato di Castro in favore di Pier Luigi Farnese che egli avea già eletto gonfaloniere della Chiesa. Poco tempo dopo ottenne egli per Ottavio Farnese, suo nipote, la mano di Margherita d'Austria, vedova del duca di Firenze: vittima in questo anno de' suoi misfatti. Aveva egli riposta particolar fiducia in Lorenzino, suo parente discendente da un fratello di Cosimo de' Medici. Lorenzino era ad un tempo il ministro delle sue vendette e de' suoi piaceri. Alessandro l' incaricò di proccurargli giovine donzella della loro famiglia, di cui egli era perdutamente invaghito. O che il confidente fosse indispettito per quest' ultimo delitto, o che meditasse da lungo tempo la perdita del duca, fece egli nascere da questa circostan-

za l'occasione di ucciderlo. Fatto persuaso Alessandro che egli era pronto a metterlo in possesso dell'oggetto de' suoi voti, lo trasse egli nella sua propria casa e lo chiuse nella sua stanza da letto, ove lo trafisse a colpi di pugnali, e si diede quindi, col favor della notte, alla fuga. La nuova di questa morte fu cagione del più vivo fermento negli animi: ma il popolo era disarmato. Vitelli, alla testa di una guernigione devota, teneva la città in rispetto: e Cosimo de'Medici, figliuolo di Giovanni, morto qualche anno avanti in Lombardia, e discendente pure da un fratello del gran Cosimo, fu salutato duca di Firenze in pregiudizio di un figliuol naturale lasciato da Alessandro in età di tre anni.

Battaglia di Cerisolles: pace dell' Italia.

Anno

Paolo III tenne in questo anno occupati 1541
tutti gli animi per grave sedizione spenta in Perugia e per guerra assai viva fatta agl'irrequieti Colonnesi: ma le interminabili querele di Carlo V e di Francesco I presentarono ben presto più altri oggetti di timori per l' Italia.

Carlo avea risoluto di portare la guerra 1544
in Francia. Il re, per operare forte diversione nel Milanese, fece passare le Alpi da Francesco di Borbone, duca d'Enghien, con

gran rinforzi di Svizzeri e di Guasconi. Dopo alcuni piccioli vantaggi, il giovine principe assediò Carignano, che il marchese Duguast volle soccorrere. Questo movimento fu origine della battaglia di Cerisolles. Duguast, superbo della lunga prosperità delle armi imperiali, si faceva seguire da carri carichi di catene: il fatto gli provò che non ci è patto perpetuo con la fortuna. Pure, al cominciar dell' azione, la vittoria, quasi per rendere la disfatta più insigne, parve rimanere alcun tempo fedele alle armi di lui. Di già Enghien, disperato della perdita, onde era minacciato, e che era stata provocata dalla sua audacia, abbassava la visiera del suo elmo, deliberato di cercare nel più folto della pugna una morte che l' involasse a' rimproveri del re ed al lutto della Francia, quando un capitano, d' animo meno ardente e più sperimentato, gli fece intendere che la vittoria stessa de' nemici portava il disordine nelle loro schiere; e che l' esercito francese era ancora nello stato di dare altro attacco decisivo. Allora il giovine principe non pensò più a morire ma a vincere: la cavalleria imperiale fu impetuosamente assalita e sbaragliata: la fanteria provò poco dopo la medesima sorte. Duguast ferito, si salvò a stento, lasciando circa dodicimila de' suoi sul campo di battaglia, ed abban-

donando al vincitore le sue bagaglie e la sua artiglieria.

In mezzo al furor delle armi, il papa non cessava di adoperare tutti i suoi mezzi per la riconciliazione de' due principi nemici: e nel momento in cui la loro querela sembrava più animata, l'Europa li vide con sorpresa trattare e conchiuder prontamente la pace. Fu convenuto di restituirsi reciprocamente le conquiste fatte dall'ultima tregua in poi, di ristabilire il duca di Savoia ne' suoi Stati, e di fare sposare dall'ultimo figliuolo del re, e ad elezione del monarca, la figliuola o la nipote dell'imperatore, dando in dote alla prima il ducato di Milano, alla seconda i Paesi Bassi.

Parma e Piacenza sono eretti in ducato.

La pace permise a Paolo III di attendere alla convocazione già decisa del Concilio di Trento. Intanto, con tacito consenso dell'imperatore, eresse Parma e Piacenza in ducato, in favore di Pier Luigi Farnese. La morte del duca d'Orleans, cui era destinato il ducato di Milano, parea che dovesse far rinascere le difficoltà sulla sorte di quello Stato. Le inquietudini cagionate da' protestanti all'imperio ed alla Chiesa, le prevennero. Il papa si collegò coll'imperatore per far loro la guerra.

Anno 1545

1546

Questa risoluzione, presa con poca ponderazione, atterrì il senato di Venezia, il quale espose in vano al papa, che, se gli eretici avessero trionfato, sarebbero andati a vendicarsi de' soccorsi dati al loro nemico: che se fossero stati vinti, l'Italia non avrebbe più avuto con che bilanciare l'enorme potenza dell'imperatore. Il papa non diede loro ascolto; ed inviò Ottavio Farnese con l'esercito della Chiesa in Germania.

Giusta il sapientissimo prevedimento dei
Anno 1547 Veneziani Carlo, vincitore de' Luterani, non dissimulò di vantaggio il suo disegno di aggiungere il Milanese a' suoi vasti domini. In tale perplessità, il papa rivolse i suoi sguardi verso la Francia, ove era succeduto a Francesco I Arrigo II. Questo principe incaricò immediatamente Pietro Strozzi di secondare a Siena i partigiani della libertà oppressi dalla fazione ghibellina: e si presume pure che il papa ed Arrigo stesso non fossero ignari della congiura de' Fieschi, che avea minacciato Genova di nuovo cambiamento politico, fin dal cominciar di quest'anno.

Congiura di Luigi Fieschi in Genova.

Gian Luigi Fieschi, conte di Lavagna ed uno de' più potenti signori genovesi, vedea con dispetto l'immenso credito di An-

drea Doria ed il potere reale che la sua gran fama gli dava sopra i Genovesi. Ordì egli contra lui una cospirazione, sotto pretesto che la divozione de' Doria all' imperatore comprometteva la libertà della repubblica: e col favor della notte, radunati tutti i suoi partigiani, s'impadronì delle porte e corse alle galee di Andrea Doria per disarmarle. Parte de' congiurati rivolgevasi al palazzo de' Doria, fuori della città, allorchè incontrarono Giannettino nipote di lui, il quale, desto dal tumulto cagionato dall' attacco delle galee, accorse preceduto da persona che recava accesa fiaccola nelle mani. I congiurati si precipitarono sopra l' infelice Giannettino e miseramente l' uccisero a colpi di pugnali. S' ignora chi ritenesse quella masnada, che avrebbe rinvenuto senza difesa il vecchio Andrea Doria ritenuto a letto dalla gotta; e che pure ebbe tutto l' agio di fuggire. I congiurati non incontravano alcuno ostacolo: ma si avvidero che Fieschi era improvvisamente sparito. Si andò cercandolo e niuno sapea darne nuova: finalmente si riseppe qual fosse stata la sua sorte. Volendo montare sulla galea dell' ammiraglio, si affidò egli a debole tavola la quale si smosse, in modo che egli cadde con la pesante sua armatura nell' acqua e morto vi giacque. Questa nuova, rapidamente diffu-

sa, sparse il terrore e lo scoraggiamento ne' congiurati, ed ispirò nuova fermezza al senato. Gli ammutinati si dispersero: Girolamo Fieschi ed altri capi arrestati nella fuga, subirono l'ultimo supplizio.

Assassinamento di Pier Luigi Farnese. Morte di Paolo III.

Dopo la congiura di Genova, l'assassinamento di Pier Luigi Farnese rendette impossibile ogni avvicinamento fra il papa e l'imperatore.

Farnese, cui Parma va debitrice di molti abbellimenti, facea la sua ordinaria residenza nel castello di Piacenza. Lodato da parecchi storici, è questo principe da altri detto mostro di lussuria che, co' suoi eccessi, si attirò l'odio de' Piacentini. Ma se egli è vero che fosse quasi privo dell'uso delle mani e de' piedi, è difficile credere che avesse potuto abbandonarsi al colpevole libertinaggio di cui è accusato. Egli è dunque probabile, che il rigor del suo reggimento e la soppressione de' privilegi della nobiltà, molti della quale furono spogliati de' loro feudi, irritassero gli animi e gli armassero contra le braccia de' congiurati. Ferdinando Gonzaga, governator di Milano, di cui Farnese si avea attirato l'odio, e

parecchi nobili, alla testa de' quali erano due Pallavicini, Giovanni Anguisola ed Agostino Landi, deliberarono fra loro di uccidere il duca nel suo proprio palazzo. Lo sorpresero eglino dopo il desinare ragionando con uno de' suoi cortegiani, e l'uccisero senza alcuna difficoltà, non potendosi egli difendere. Subito gittarono il corpo di lui per la finestra, ed, uniti agli altri congiurati, radunarono numeroso popolo, gridando: *imperio* e *libertà*, ed annunziando vicino l'arrivo di Gonzaga con truppe. Il popolo atterrito restò in perfetta calma: ed i soldati spediti da Gonzaga andarono ad impadronirsi di Piacenza in nome dell' imperatore.

Parma, ove si presentarono pure alcune truppe imperiali, chiuse loro le porte, e riconobbe per duca Ottavio Farnese, figliuolo di Pier Luigi, il quale accorse con soldatesca, e convenne di una sospensione di ostilità col governatore di Milano, fino a che giungesse la decisione dell' imperatore.

Questi avvenimenti, de' quali fu vittima Anno
Pier Luigi Farnese, che i congiurati non 1548
solo vollero morto ma anche iniquamente diffamato presso la posterità, diedero gran movimento a negoziazioni ed intrighi, il principale risultato de' quali fu di dar Siena agl' imperiali. Per liberarsi da tanti ostaco- 1549
li, Paolo III prese in segreto il partito di

riunire Parma al dominio della Chiesa: ma Ottavio Farnese riseppe quel disegno: e per prevenirlo, offerì egli di ricever Parma in feudo dall'imperatore. A questa nuova, Paolo fu oppresso dal dolore: cadde in lungo svenimento: fu assalito dalla febbre: e morì nel corto giro di pochi giorni. Fu Paolo III uno de' pontefici di questa età, le cui intenzioni furono più rette ed il governo più giusto. La storia imparziale gli rimprovera quel soverchio amor di famiglia che lo trasse in falli de' quali fu severamente punito.

Anno 1550 Paolo III ebbe per successore il cardinal Giovanni Maria del Monte, che prese il nome di Giulio III. Di oscuri natali, di animo alieno da ogni spirito di parte, era egli commendato per la sua moderazione, le sue virtù ed il suo sapere.

Guerra in Italia per il ducato di Parma.

La parte che il nuovo pontefice prese per la successione del ducato di Parma, cominciò a metterlo in guerra con la Francia, di cui Ottavio Farnese avea invocata la protezione.

1551 Il Parmegiano fu dato in preda a terribili guasti: tristo dono del governator di Milano, che le vittorie del maresciallo di Brissac ben presto chiamarono alla difesa

del Piemonte. Il papa, privo delle rendite che percepiva dalla Francia, inquieto per quel regno ove il calvinismo faceva grandi progressi, si disgustò in poco tempo de' sogni dell' ambizione, ed ottenne dall' imperatore di trattare di accomodamento col re. Giulio III rinunziò d' ingerirsi degli affari de' Farnesi, e convenne con Arrigo di due anni di tregua: Carlo concorse anch' egli in questa sospension d' armi ma solamente per il ducato di Milano. Gli avvenimenti più importanti della guerra, che non cessò di continuare, furono l' espulsione degli Spagnuoli da Siena, ove furono introdotti i Francesi, e la comparsa di una flotta ottomana, comandata da Dragut, sulle coste d' Italia ove l' ammiraglio turco sparse il terrore senza che nulla operasse, perchè, ingannato da' suoi esploratori, si allontanò senza attendere la flotta francese che dovea secondarla. Dragut, in questa inutile impresa, ebbe la gloria di veder Doria evitare il suo incontro, lasciando sette galee tra le mani del suo nemico.

L' impresa militare dagli Spagnuoli diretta dal regno di Napoli sopra Siena, non ebbe felice riuscita. Il ritorno della squadra ottomana su quei mari, ricondusse l' esercito alla difesa delle sue coste. I Francesi, congiunti a' Turchi, fecero allora una Anno 1553

discesa nell' isola di Corsica, della quale tolsero le principali città a' Genovesi. Calvi sola oppose viva resistenza.

Siena è presa di nuovo dagl' imperiali.

Anno 1554 Nella campagna seguente, Gian Giacomo de' Medici, marchese di Marignano, capitano rinomato, ma i cui talenti erano oscurati da gran crudeltà e da insaziabile avarizia, fu opposto nella Toscana al maresciallo Pietro Strozzi, da Arrigo II là inviato. La presenza di quel capitano, che Cosimo credette destinato a riaccendere in Firenze il fuoco delle fazioni, determinò il duca ad abbracciare il partito dell' imperatore, nella speranza che Siena potesse finalmente essere premio de' suoi servigi. Armò egli ventiquattromila uomini, co' quali mise a guasto il territorio di Siena, senza dichiarazione di guerra. Ma Strozzi usò del diritto di rappresaglia sopra quello di Firenze, ed otteneva vantaggi molto importanti, allorchè perdette a Marciano decisiva battaglia per il tradimento del capitano della sua cavalleria che l' abbandonò. Questa disfatta non fu compensata dalle vittorie del maresciallo di Brissac in Piemonte: e l' anno se-
1555 guente, Siena, ridotta all' ultima estremità, capitolò dopo aver consumato perfino i più

vili alimenti. Parecchi Sanesi espatriarono per fuggire il giogo odioso degli stranieri. I patriotti fiorentini, che in questa guerra aveano combattuto sotto le insegne della libertà e che caddero in potere de' Medici, furono messi a morte. La loro perdita raffermò l'autorità di lui: ed i loro beni confiscati ne accrebbero il tesoro.

Pontificato di Paolo IV. Il papa muove guerra agli Spagnuoli.

In questo anno ebbe fine il pacifico pontificato di Giulio III. Il cardinal Marcello Cervino, che gli successe, ritenne il suo nome, e fu Marcello II. La sua pietà ed il suo vasto sapere prometteano lieti giorni all'Italia: ma la sua morte improvvisa accreditò nuovamente in Roma la strana opinione, che condanna a perire nell'anno i cardinali che non cangiano nome ascendendo al trono pontificio, come era pure avvenuto a papa Adriano.

Marcello fu rimpiazzato da Giampietro Caraffa, nobile napoletano, arcivescovo di Chieti o *Theate*, come latinamente si appella quella città, donde Caraffa trasse il nome di cardinal teatino, passato di poi all'ordine religioso di cui egli fu uno de' fondatori. Il nuovo pontefice prese il nome di Paolo IV. Era egli uomo zelante, dotto e di austeri

costumi, ma impetuoso, nemico ardente degli Spagnuoli e sovente preso da impetuose passioni che molto male cagionarono alla Chiesa. Colse egli la prima occasione per far manifesti i suoi sentimenti contra la parte spagnuola, attaccando il cardinale Ascanio Sforza, e Marcantonio Colonna. Arricchì egli de' feudi di quest' ultimo il suo nipote Giovanni, conte di Montorio, che creò duca di Palliano, e capitan generale della Chiesa.

Anno 1556 Carlo V, malcontento del mondo e di sè stesso, andava allora a cercare nella solitudine il riposo di cui la sua folle ambizione avea privato l'Europa. Il papa fece tutti i suoi sforzi per indurre il re di Francia a rompere la tregua conchiusa dall' imperatore tra Arrigo e il suo figlio Filippo, erede degli Stati di Spagna e d'Italia. Sciolse egli il re da' suoi giuramenti: impegnò nella sua causa Ercole, duca di Ferrara, e fece
1557 portare dal duca di Guisa la guerra nel cuore del regno di Napoli. Questa impresa militare fu, come le precedenti, memorabile per vantaggi, per disfatte e per orribili guasti.

Cosimo de' Medici, richiesto in queste circostanze dalle due parti, ne trasse abilmente profitto per vendere la sua lega agli Spagnuoli, a condizione che gli fosse data Siena, cui egli da lungo tempo mirava. Gli Spagnuoli però conservarono alcune piaz-

ze sulla costa, e restituirono l'isola dell'Elba al signor di Piombino, tranne Porto Ferraio, che passò al duca di Firenze. Questa defezione crebbe le angustie del papa, precipuamente nel momento in cui gravi perdite fatte in Francia obbligavano Arrigo II a richiamare il duca di Guisa. Questi partendo consigliò al papa di venire a trattative cogli Spagnuoli. I Veneziani, il duca di Firenze ed i più saggi del Sacro Collegio aggiungeano le loro istanze a questo consiglio. E fu aperta la negoziazione col duca d'Alba, allora vicerè di Napoli, il quale concesse al Santo Padre condizioni onorevoli e molto più vantaggiose di quelle che si poteano sperare.

Reggimento di Paolo IV. Insurrezione in Roma.

Il ritorno della pace in Italia permise a Paolo IV di attendere all'amministrazione dello Stato. Severo del pari verso la sua famiglia che verso gli altri, privò di sua grazia ed esiliò i suoi nipoti, colpevoli di abusi di potere, e creò una congregazione detta del *buon governo*. Con queste sagge disposizioni diede a molti mali riparo. Anno 1559

Ma fu di grande ostacolo perchè i Romani rendessero giustizia alle buone qualità di questo pontefice, l'incredibile attività che

diede al tribunale dell'inquisizione che egli avea incoraggiato Paolo III a stabilire e per uso del quale fece costruire vaste prigioni. Erano quelle piene di cittadini messi sotto processo non solamente per opinioni religiose ma per delitti anche puramente civili. Questo procedimento, anzichè ispirare terrore, avea mosso a dispetto tutti gli animi. L'esasperazione divenne tale che, dal momento in cui il popolo seppe che il papa era vicino a spirare, si levò in tumulto, forzò le prigioni, mise fuoco al palazzo del santo Offizio: e probabilmente avrebbe mandato a morte il cardinale Alessandro Ghislieri ed i domenicani, se non fossero stati sottratti a quel pazzo furore. Non si potè però impedire che fosse strappata dal Campidoglio e fatta in pezzi la statua del papa: della quale la moltitudine strascinò ignominiosamente il capo per le strade della stessa Roma, che pochi giorni avanti tributava a quel sommo pontefice omaggi di animo riconoscente.

Pontificato di Pio IV. Punizione de' Caraffa.

A Paolo IV successe Pio IV o Gianangelo de'Medici di Milano, cardinal di Santa Prisca. Ercole d'Este lasciò pure allora il ducato di Ferrara al suo figliuolo Alfon-

so II. Finalmente, la pace conchiusa tra la Francia e la Spagna restituì il duca Emmanuele Filiberto di Savoia a'suoi popoli. Col trattato ottenne egli in matrimonio Margherita, sorella del re, ma a condizione di lasciare per tre anni Torino, Pignerolo ed alcuni altri forti in deposito, in mano de'Francesi. Il re promise inoltre di non proteggere i Sanesi: e questi non ebbero altro partito che quello di sottomettersi a Medici, il quale riunì a Firenze le dipendenze dello Stato di Siena distratte da' Francesi.

Pio IV segnalò il principio del suo pontificato con parecchi atti grati al popolo. Anno 1560
Restituì egli il suo puro splendore alla porpora romana, conferendola a degni soggetti, fra i quali la storia cita l'illustre e pio Carlo Borromeo, di poi annoverato fra santi. Ordinò la revisione di parecchie cause cominciate dall'inquisizione; ed il dotto cardinal Morone, che da due anni gemea nelle carceri più terribili di quel tribunale, come sospetto di eresia, fu solennemente restituito alla libertà ed a tutte le sue dignità. La sorda vendetta di Filippo II l'obbligò pure a perseguitare i Caraffa con più rigore che non avrebbe fatto se fosse stato libero da ogni dipendenza straniera. Ma dall'altro canto si rimproveravano loro delitti pubblici e tutte le sventure dell'ultimo regno. Il conte di

Montorio, uccisor di sua consorte, fu condannato a perdere il capo. Il cardinal Caraffa, convinto di somme dilapidazioni di danaro dello Stato e della Chiesa, fu pure condannato alla pena capitale; e fu strangolato nel castel S. Angelo. Così Paolo IV ebbe la sventura di vedere esecrato, dopo la morte, il suo nome dal popolo; ed i suoi nipoti perseguitati dall' autorità pubblica fino all'estremo supplizio.

Fine tragico de' figliuoli di Cosimo de' Medici.

Mentre la pace lasciava l'Italia in riposo, terribile malattia contagiosa venne a travagliarla più della guerra. Secondo alcuni storici due de' figliuoli di Cosimo de' Medici, Garzia e il cardinal Giovanni di età di diciannove anni, e tutti e due di generosa indole e di rara espettazione, furono l' un dopo l'altro dal contagio rapiti al mondo. Voce nondimeno comune allora fu, che odiandosi fra loro quei due fratelli, Don Garzia in una caccia uccidesse il cardinale, senza esser veduto da alcuno. Avvisato di ciò Cosimo, fece segretamente portare il cadavere in una stanza, e colà chiamò D. Garzia, immaginandolo autore dell'eccesso. Arrivato che egli fu, cominciò il sangue dell' estinto a bollire e ad uscir dalla ferita. Allora Cosimo dando



Cosimo de' Medici dà morte ad uno dei suoi figliuoli uccisore di suo fratello.

St. d'Ital. IV. Morg. inc.



nelle furie, prese la spada di Garzia, con le proprie mani l' uccise, facendo poi correr voce che amendue fossero morti di malattia. Trafitta dalla perdita di così cari figliuoli, Donna Leonora di Toledo loro madre, terminò fra pochi giorni di vivere. Ebbe bisogno Cosimo della sua virtù per poter resistere all'urto di tali traversie: ed il papa, per consolarlo, nell'anno seguente, creò cardinale Ferdinando altro de' figliuoli del duca, benchè appena giunto all'età di quattordici anni. Circa due anni dopo quel tristo avvenimento, Cosimo prese il pretesto della debolezza di sua salute per lasciare l'autorità al suo figliuolo primogenito Francesco: ma il suo gusto per la solitudine e per i luoghi più malinconici, parve tradire il segreto del suo cuore lacerato, e confermò il tristo racconto delle sventure domestiche.

Quest'anno fu memorabile per la fine del Concilio di Trento, fino a questo momento ultimo de' concili generali. Quel concilio regolò punti importanti di disciplina, ma infelicemente non pervenne a dar freno alla pretesa riforma. Anno 1563

Tirannide de' Genovesi in Corsica. Saint-Pierre d' Ornano e Vannina.

Il giogo de' Genovesi era divenuto intollerabile a' Corsi. Il banco di San Giorgio,

sovrano di quel popolo, lo trattava come vil bestiame. L' isola era sottomessa a spopolazione sistematica: i capi delle parocchie eran mandati a morte ed il semplice abitatore venduto a' Barbareschi. I Corsi, frementi, mossero a sedizione da tutte le parti, e rinvennero un vindice de' loro torti in Saint-Pierre d' Ornano, il quale si era formato al mestiere delle armi tra i Francesi. Battè egli e disperse le truppe che Genova contra lui inviava: mancante di espedienti necessari per imprendere assedi, andò fino in Turchia a chiedere soccorsi stranieri.

In questo intervallo di tempo, i Genovesi aprirono una specie di negoziazione con la moglie di lui, genovese di origine, chiamata Vannina, e misero ogni cura per indurla a recarsi in Genova, lusingandola di renderla mediatrice della pace fra la repubblica ed il suo sposo.

Saint-Pierre, reduce in Corsica, le rimproverò violentemente d' aver voluto abbandonarlo per i Genovesi; e, malgrado le pure intenzioni dell' infelice donna, la condannò egli crudelmente a morte. Vannina gli abbandonò senza resistenza una vita che ingiusti sospetti di Saint-Pierre le rendevano odiosa; ma, per ultimo pegno del loro amore, richiese ella la grazia di morir per le mani di lui. E con un misto inesprimibile

di affezione e di furore, il barbaro l'abbracciò con trasporto e la strangolò egli stesso. Dopo quel misfatto, reso egli odioso a se stesso, parve che volesse espiarlo col sangue de' Genovesi, che perseguitò coll' ultimo accanimento. Caduto finalmente in una imboscata, perì egli sotto i colpi di un fratello di Vannina. Saint-Pierre lo riconobbe e morì gridando: *Vannina è vendicata*. L'inumano meritava morte d'assai più crudele.

Congiura di Accolti contra Pio IV. Pontificato di Pio V.

Dopo questo saggio di ferocia, altra spe- Anno
cie di sacrilego fanatismo minacciò in Roma 1565
i giorni di Pio IV. Un visionario, appellato Benedetto Accolti, figliuolo di alto personaggio di questo nome, s'immaginò che il cielo lo chiamasse a rinnovare la faccia del mondo, uccidendo il papa, dopo il quale un capo divino farebbe trionfare la purità delle sante dottrine per tutta la terra. Questo Accolti avea dato sospetto di aver bevuto al calice dell' eresia: parve almeno dal suo processo che le sue meditazioni avessero più ottenebrato che chiarito il suo cervello. Unì egli alcuni complici al suo empio attentato, e tolse l'impegno di uccidere Pio IV col suo pugnale. Ma i grandi delitti dimandano gran

perversità di animo: quando fu egli alla presenza del papa, fu colpito da improvviso timore: e, fallito il suo disegno, si ritirò senza farlo penetrare ad alcuno. Uno de' congiurati vedendo l'esecuzione mancata, e temendo che non fossero tutti scoperti, prese il partito di rivelare la congiura al papa, che ordinò l'arrestamento di quelli che gli furono designati. Accolti, messo alla tortura, tollerò tutte le sue pene con viso ridente e sereno. Non si poterono da lui avere altri schiarimenti, tranne quello solo che il suo disegno era stato deliberato di concerto cogli angeli: e parve perciò più degno di esser tradotto allo spedale de' matti che al patibolo.

Al finir di questo anno, Pio IV satisfece, con la sua morte naturale, i voti insensati di Accolti.

Anno 1566 Il cardinal Ghislieri fece ricusare la tiara dal cardinal Morone, ricordandogli essere stato in sospetto d'inchinare verso le nuove dottrine, ed egli stesso fu eletto e coronato col nome di Pio V.

Questa elezione spaventò i Romani che credettero veder rinnovati i rigori del reggimento di Paolo IV da colui che questo pontefice avea creduto degno di presedere al tribunale dell' inquisizione. Si fece risapere al papa il terrore del popolo, ed egli rispose che sperava condursi in maniera che i Ro-

mani sarebbero un giorno più dolenti della sua morte che della sua esaltazione. In fatti pose egli subito mente alla riforma degli abusi ed a dare utili disposizioni per il bene della Chiesa e la prosperità de' popoli. Perseguitò egli con rigore gli Ebrei, gli eretici e le donne di mala vita.

La Toscana è eretta in gran ducato.

Vive querele erano insorte fra il duca di Ferrara e quello di Firenze intorno al diritto di precedenza. Cosimo, che godeva il più gran credito in Roma, fece decidere la quistione in suo favore, ottenendo da Pio V che gli conferisse il titolo di gran duca di Toscana. L'imperatore, il duca di Savoia ed altri si opposero vivamente contra quell'atto, che parve loro oltrepassare i limiti della potestà temporale de' sommi pontefici. Ma il papa tenne fermo e coronò solennemente Cosimo, che si accomodò di poi coll'imperatore e restò in possesso del suo nuovo titolo. Anno 1569

Verso questo tempo, i Veneziani che due anni avanti aveano perduto l'immenso loro arsenale per opera di vasto incendio, perderono pure l'isola di Cipro, in conseguenza di guerra sostenuta contro i Turchi, i cui particolari non hanno alcun legame con la storia d'Italia. 1570

Battaglia di Lepanto, e pace fra i Veneziani ed i Turchi.

Anno 1571 Questa perdita fu vendicata, ma non compensata, con la celebre battaglia di Lepanto, la quale lusingò solo l'orgoglio de' Cristiani che riportarono segnalata vittoria. La loro lega operava senza vigore. I Ve-
1572 neziani, malcontenti de' loro alleati, vennero a trattative con la Porta, ed ottennero la pace, rinunziando all' isola di Cipro e pagando centomila ducati d' oro.

1573 Gregorio XIII, che l' anno precedente era succeduto, sulla cattedra di S. Pietro, a Pio V, di poi annoverato dalla Chiesa fra santi, fece manifesto il più vivo dispetto alla nuova di quel trattato. Ma, sentendo che il re di Spagna prendeva il suo partito e diceva altamente che si dovea confidare nella saggezza de' Veneziani intorno a quel che conveniva a' loro interessi, il papa si calmò e rese loro le sue buone grazie.

Pestilenza in Lombardia. Distruzione del palazzo ducale di Venezia.

1575 Alla guerra straniera successe in Lombardia contagio estremamente mortale. Viva querela tra i medici di Padova e di Venezia, concorse a crescerne le stragi. I primi

sosteneano, con tutta l'ostinazione di genti che han torto, non essere il male contagioso: la falsa fiducia che ispiravano al popolo, moltiplicò talmente le vittime, che finalmente i loro ammalati si ammutinarono e vollero ucciderli. Il santo cardinale Borromeo, arcivescovo di Milano, in sì trista congentura mostrò fin dove possa giungere la vera carità cristiana ed il nobile obblio che questa ispira di sè stesso. È fama che perissero in Lombardia ventiduemila uomini ed undicimila fanciulli de' due sessi.

Questo disastro fu seguito in Venezia da Anno
nuovo accidente. Il fuoco divorò gran parte 1577
del palazzo ducale, e distrusse la sala ove erano i ritratti de' dogi ed i quadri storici de' più celebri pittori.

Correzione del calendario ordinata da papa Gregorio.

La pace che regnava in Italia permette- 1582
va al papa di dedicarsi al suo gusto per gli stabilimenti utili. Roma gli dee la fondazione di parecchi collegi destinati all'istruzione della gioventù straniera: egli fece cominciare gli abbellimenti della gran galleria del Vaticano e parecchi monumenti pubblici.

La riforma del calendario non è l'opera men degna di attenzione fra le molte gran-

di ed illustri di questo sommo pontefice. Il corso del tempo, che non si trovava più di accordo con le misure che gli uomini aveano stabilite, spargea molta incertezza per la celebrazione della pasqua. Pietro d'Ailly, fin dal 1412, avea dimostrata la necessità di correggere il calendario. Si parlò di tal correzione ne' concili di Costanza e di Basilea. Sisto IV, nel 1475, incaricò Giovanni Müller, detto *Regio-Montano* di dar mano all'opera. La morte non gli permise di compierla. Leon X ritornò a quel disegno. Il concilio di Trento ne parlò di passaggio. Gregorio XIII ebbe la gloria di dar fine a quella riforma divenuta indispensabile. Chiamò egli a Roma abili astronomi, e Lodovico Lilio, che diresse quell' opera e la condusse a termine nel 1581. Furon tolti dieci giorni dall' anno 1582: e, per prevenire l' anticipazione cagionata dal periodo giuliano, si dispose che ogni cento anni, l' anno secolare, che doveva essere bisestile, non lo sarebbe se non di quattro secoli in quattro secoli.

La nuova forma del calendario fu comunicata a tutti i principi cattolici e da tutti approvata, e quindi con bolla del dì 24 febbraio fu ordinata la sua esecuzione (*a*).

(a) Sul principio del secolo XVIII gli astronomi conobbero che la correzione del calendario gregoriano

Pontificato di Sisto V. Severità di sua giustizia.

Gregorio XIII ebbe in questo anno per successore il celebre Sisto V. Era questo pontefice figliuolo di un contadino di Montalto, nella Marca di Ancona, nominato Perretti. Entrato di buon' ora nell' ordine de' Minori Conventuali, il suo sapere ed il suo vasto ingegno l' innalzarono a tutte le dignità della Chiesa. Innalzato alla porpora da Pio V, mostrò egli la maggiore umiltà ed una specie di natural semplicità che lo faceva chiamare da' suoi colleghi *l' asino di Montalto*. I cardinali non poteano accordarsi nel conclave sulla elezione di un pontefice, e cominciarono a parlare del buon' uomo di Montalto. Parve egli atterrito dal peso della corona, e fece aperto il suo animo, dicendo che non avrebbe egli potuto sostenerla, a meno che i cardinali non gli Anno 1585

non avea l'esattezza che l'opera esigea. È infatti manifesto, che col ciclo delle epatte si corre il pericolo di ritardare o di anticipare la pasqua, la quale non si trova poi corrispondente a' vari punti del cielo ed a' computi astronomici del sole e della luna, come avvenne nel 1820. Si vide pure, che non si era allora ben ragguagliato il corso del sole, essendosi negletti vari secondi, i quali col corso del tempo debbono sconvolgere di nuovo tutto il calendario.

prestassero i loro soccorsi. E quelli che disperavano di ottenere la tiara per essi, sperando di aver parte nel reggimento della Chiesa e dello stato e d' impadronirsi di esso sotto il nome dell' umile francescano gli diedero a gara i loro voti. Ma, dicesi, che fatta appena l' irrevocabile elezione, il curvo cardinal di Montalto si raddrizzasse all' istante, gittasse il bastone di cui si giovava nel cammino, ed intuonasse con voce così forte il *Te Deum*, che facesse intendere l' inganno in cui erano stati fino a quel punto gli elettori. Si narra pure che se gli domandasse perchè fino allora camminasse curvo e col capo chino: *Perchè*, è fama che rispondesse egli, *io cercava a terra le chiavi di S. Pietro: ora che le rinvenni, non ho più bisogno d' inchinarmi.* Ma, vere o false, tali popolari tradizioni, questo pontefice sarà in tutti i tempi rinomato per la severità di sua giustizia. Roma era divenuta un asilo di briganti. Sisto V, asceso appena sulla cattedra di S. Pietro, mostrò l' animo determinato di far cessare quei disordini. Nel giorno della sua esaltazione, in vece di fare aprire le prigioni secondo l' uso, disse egli essere già troppo i malvagi che liberi erano il flagello della società, e volle che si facessero mandare a morte quattro rei di gravi misfatti già da'

tribunali condannati. La Storia di sua vita è sparsa di testimonianze di sua inflessibile severità.

Verso questo tempo stesso, la morte quasi improvvisa del granduca di Toscana, Francesco, e della sua sposa, Bianca Cappello, di nobile famiglia di Venezia, e che era stata sua concubina prima di esser sua consorte, diede campo a voci le più strane. Dicesi che la gelosa Bianca, risapute le infedeltà del suo marito, l'avvelenasse; e che, fatto di ciò sicuro il suo sposo, l'avesse, prima di spirare, condannata a subire la stessa sorte. Altri accusarono il cardinal Ferdinando, fratello del granduca, di avere immolate quelle due vittime alla sua ambizione per timore che Bianca non pervenisse con le sue grazie a far riconoscere per erede de' Medici un fanciullo che ella pretendeva essere il frutto del suo commercio col duca prima del suo matrimonio pubblico e che tutti guardavano come parto supposto. Comunque ciò sia, siccome il gran duca lasciava solamente due figliuole, delle quali la minore, Maria, sposò Arrigo IV, e l'altra, Leonora, fu duchessa di Mantova; suo fratello, il cardinal Ferdinando, prese le redini dello Stato e fu riconosciuto gran duca. Due anni dopo, risegnò egli la porpora romana, e sposò la figliuola del duca di Lorena.

Anno 1587

Il duca di Savoia s' impadronisce del marchesato di Salluzzo. I Veneziani riconoscono Arrigo IV.

Anno 1588 Mentre le turbolenze e l' anarchia mettevano la Francia sull' orlo della sua rovina, Carlo Emmanuele, duca di Savoia, distrasse vantaggio da quelle domestiche dissensioni per togliere alla Francia il marchesato di Salluzzo. Venezia temendo i legami del duca di Savoia con l' Austria, fu la sola potenza che biasimasse altamente quella usurpazione e difendesse i diritti della Francia.

1589 Perciò da che l' assassinamento di Arrigo di Valois lasciò quel trono vacante, il senato fu premuroso di riconoscere e far manifesti i diritti del re di Navarra; tanto più che per le sue grandi qualità quel principe gli parea destinato a far risorgere la Francia ed a darle una preponderanza, che la Signoria giudicava fin d' allora necessaria al riposo della Europa.

Gli ambasciatori del papa, del re di Spagna e del duca di Savoia insistevano fortemente in Venezia sullo scandalo di riconoscere un re scomunicato come era a quei dì Arrigo IV: ma da lungo tempo la repubblica professava i veri princìpi dell' indipendenza de' poteri sovrani: e fin dalla prima deliberazione del senato, fu all' una-

nimità dichiarato che Arrigo IV era il legittimo erede della corona di Francia.

Pure alcuni politici circospetti insistevano perchè si differisse di pubblicare quella dichiarazione. A costoro fu opposto che importava a tutti i sovrani di non autorizzare la credenza, che vi fosse chi potesse a suo volere disporre delle corone de' monarchi: che la salvezza d'Italia si opponeva allo smembramento della Francia: che la giustizia ed il bene dell'universale dimandavano che Arrigo fosse riconosciuto senza alcuno indugio. Queste ragioni vinsero tutte le picciole circospezioni della prudenza: Arrigo fu riconosciuto re dalla signoria di Venezia. Il popolo sanzionò con la sua gioia e la sua esultazione la saggia risoluzione del senato. Si cercarono da tutte le parti ritratti di Arrigo: se ne rinvenne uno. All'istante si usarono tutte le maniere di moltiplicarne le copie. Si espose quell'immagine nelle strade ed al palazzo stesso del doge. Il nunzio del papa fu malcontento di quel trionfo popolare: ma la Signoria si astenne di reprimere quell'entusiasmo. Ella indovinava già che la gioia del popolo era l'omaggio più dolce che potesse offerirsi al cuore di Arrigo.

Morte di Sisto V, cui succedono Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII.

Anno 1590 Non ci è dubbio che Sisto V, il cui alto ingegno avea valutato e stimava il genio benefico di Arrigo IV, si sarebbe prontamente avvicinato a quel principe e l' avrebbe riconciliato con la Chiesa, se fosse egli rimasto più lungo tempo sulla Santa Sede. Ma la sua morte ritardò la pace della Francia.

Sisto V fu senza contrasto uno de' più grandi uomini che abbiano portata la tiara. Ristabilì egli ne' suoi Stati la sicurezza pubblica bandita dall' impunità de' delitti. Restaurò ed innalzò gli obelischi egizi i quali, sepolti nella polvere, accusavano il furore de' barbari e l' indifferenza de' Romani: e fece cavare dalle loro rovine moltissimi altri monumenti de' quali è ora bella Roma. Parecchi grandi stabilimenti, come gli acquidotti di Roma, le mura di Loreto, i ponti sul Tevere, un canale cominciato per disseccare le paludi pontine, gli abbellimenti del palazzo laterano e parecchie altre opere attestano la sua magnificenza e le sue vaste mire di utilità pubblica. Sapientissime leggi sontuarie, la creazione degli archivi, per la conservazione degli atti pubblici, la creazione di *quattordici congregazioni* di cardi-

nali, incaricate di preparare tutti i lavori dell' amministrazione civile e religiosa, sono pure monumenti memorabili del suo regno.

Ma per eseguire tante grandi cose, spesso oppresse i popoli e crebbe la venalità degli offici. La sua giustizia sovente prese tinta di crudeltà. Se gli rimprovera la morte del conte Giovanni Pepoli, signor bolognese universalmente stimato, il quale, avendo ricusato di dar nelle mani della giustizia alcuni incolpati di misfatti e rifuggiti in uno delle sue castella fuori del territorio della Chiesa, fu arrestato egli stesso e strangolato nella sua prigione. Il popolo ed i grandi, lungo tempo schiacciati dal suo governo di ferro, si diedero, nella sua morte, in preda ad indecente gioia. Si volea mutilare la sua statua: le autorità pervennero a calmare quel tumulto: ma quello stesso popolare fermento fu cagione di sapientissimo decreto col quale fu statuito, che non si farebbero innalzare più statue a pontefici viventi. La gloria de' grandi della terra dee giudicarsi dopo la morte: e tocca alla tarda e severa posterità decidere della riconoscenza o dell' esecrazione da essi meritata, rendendosi i padri o gli oppressori delle genti soggette.

Dopo Sisto V, fu innalzato alla cattedra di S. Pietro, il cardinal Gian Batista Castagna il quale regnò soli tredici giorni col

nome di Urbano VII. In sì breve tempo lasciò egli dolce memoria delle sue virtù e delle sue intenzioni benefiche.

Fu eletto in sua vece Niccolò Sfrondato, il quale prese il nome di Gregorio XIV. Uomo semplice e sommamente religioso, sorpreso della sua elevazione, pregava Dio di perdonarla a' cardinali. La debolezza della sua salute e la breve estensione del suo ingegno, gli rendevano necessario un consiglio: ripose egli tutta la sua fiducia nel cardinale Paolo, suo nipote, e si lasciò indurre a somministrare soccorsi di uomini e danaro alla lega, in pregiudizio di Arrigo IV.

Anno 1591 Trattanto le bande de' ladroni, represse, ma non distrutte, da Sisto V, infestarono talmente parecchie contrade d'Italia, che fu d'uopo che i duchi di Toscana e di Ferrara, il papa, ed il vicerè di Napoli, armassero per distruggerle. Alfonso Piccolomini, loro capo, vinto e preso in un combattimento, fu decapitato in Firenze. Ma altra banda comandata da un Marco Sciarra, il quale si era diviso dal Piccolomini, resistette più lungo tempo a tutte le persecuzioni. Narrasi di questo Sciarra, che rendesse un giorno grandi onori al Tasso caduto in mano de' suoi, e che lo facesse accompagnare per tutto il resto del suo viaggio, per garentirlo da ogni nuovo accidente.

Gregorio XIV non ebbe il tempo di prolungare la trista influenza del suo zelo sulle cose di Francia. Ebbe egli per successore Innocenzo IX, prima cardinal di Santiquattro, il quale, a capo di due mesi, lasciò la Santá Sede vacante. Fu dopo eletto il cardinale Ippolito Aldobrandino, rinomato per il suo vasto sapere e le sue virtù, il quale prese il nome di Clemente VIII. Anno 1592

Il papa riconcilia Arrigo IV con la Chiesa.

Magnanimo esempio di fermezza diede il nuovo pontefice, asceso appena sulla cattedra di S. Pietro, esigendo imperiosamente che il Senato di Venezia consegnasse alla giustizia tutte le bande di facinorosi, le quali, cacciate da tutto il resto dell' Italia, avean preso il partito di cercare asilo fra le truppe veneziane. Il Senato, per evitare qualunque querela col sovrano pontefice, trovò la maniera di fare uccidere Sciarra, ed inviò il resto della banda in Candia, ove fu estinta dalla peste e dalla guerra.

Il nuovo pontefice diede pure prove manifeste delle sue disposizioni di seguire ne' gravi affari unicamente le sue idee. Come i suoi predecessori, si dichiarò egli protettor della lega contra Arrigo IV con che riscaldò 1593

i furori di quella fazione. Malgrado l'abiura fatta dal re del calvinismo, e l'assolu-
Anno zione ricevuta da' prelati di Francia nella
1595 Chiesa di S. Dionigi, Clemente persisteva a non ricevere il suo ambasciatore. Le genti sagge e precipuamente i Veneziani combatterono contra questa imprudente risoluzione. Si rammemorò che l'inflessibilità di Clemente VII verso Arrigo VIII, avea altra volta divisa l'Inghilterra dalla Santa Sede, e che dovea temersi che simile condotta, tenuta da Clemente VIII con Arrigo IV, non facesse perdere alla Chiesa anche la Francia. Queste ragioni vinsero gli scrupoli del pontefice. Gli abati d'Ossat e Peron fecero, in nome del re e come suoi ministri, abiura pubblica alle porte del Vaticano, riconobbero l'invalidità dell'assoluzione pronunziata da' Vescovi di Francia, e ricevettero quella di Clemente VIII, capo della Chiesa Universale.

La casa d'Este perde il ducato di Ferrara.

1597 La pace d'Italia fu vicina ad essere turbata per la morte d'Alfonso II, duca di Ferrara. Quel principe non lasciava figli, e già egli si era rivolto ad assicurare la sua successione al suo cugino Cesare d'Este, nipote di Alfonso I. Il padre di Cesare era nato da un'amica chiamata Laura, che Al-

fonso avea presa nella sua vedovanza. Tutti gli storici concordano a dire che egli la sposò di poi segretamente. Così il figliuolo che egli avea da quella avuto, nato da padre e da madre libera e riconosciuto da tutti i suoi parenti, era incontrastabilmente in diritto di erede. Nulladimeno la camera apostolica trovò giureconsulti i quali provarono il contrario: ed il papa dichiarò il feudo del ducato di Ferrara riunito alla Santa Sede, per mancanza di eredi.

Questa decisione eccitò vivo rumore in Italia. Malgrado la bolla che pronunziò la scomunica di Cesare d'Este e di tutti i suoi aderenti, i Veneziani armavano: la Francia e la Spagna minacciavano di prender parte in questo piato: ma Cesare era principe debole e facile ad intimidire. Segreti Anno
messi di Roma erano iti in Ferrara ad agi- 1598
tar gli animi: ed il duca, temendo di essere abbandonato da' suoi sudditi, cedette Ferrara e le sue dipendenze. La camera apostolica si appropriò pure Comacchio che era feudo imperiale. Cesare prese allora il titolo di duca di Modena, ed andò a stabilire la sua residenza in quella città.

Il papa, poco dopo, andò di persona in Ferrara. Nelle feste date in tal circostanza, un fuoco di artificio fu cagione dell'incendio di gran parte della città, il che costò la vita

a molte persone. Ordinò quindi il papa l'erezione di vasta cittadella, la quale non potè eseguirsi senza la distruzione di quasi tutto un quartiere di Ferrara.

Ritornato Clemente VIII in Roma, mentre pensava unicamente a godere della sua gloria, violenta inondazione del Tevere sparse la strage e la costernazione nella città e ne' dintorni. Più di 1500 persone furono inghiottite dalle onde: le altre perdite furono enormi. Questo doloroso avvenimento ricordò il disastro quasi così grande dell'inondazione del 1530, che, per singolare combinazione, andò a cangiare in duolo la gioia di Clemente VII, dopo il trionfo della sua casa innalzata sulle rovine di Firenze. Il popolo volle ravvisare in que' flagelli un potere superiore a quello de' principi, che sa colpirli pure in mezzo alle vittorie dell'ingiustizia e dell'ambizione.

Degli studi e delle arti liberali degl' Italiani nel Secolo XVI *detto di Leon X.*

Non è nuova la considerazione, che gl' ingegni, sommi ne' buoni studi, nascono e si fan gloriosi ad un tempo o con breve intervallo fra l'uno e l'altro. Eschilo, diceva grave istorico (*a*), Sofocle, Euripide

(a) Velleio Patercolo.

illustrarono nella stessa età la tragedia: Cratino, Aristofane, Eumolpide innalzarono, nell' età medesima, al maggiore suo lustro la commedia antica: e Menandro, Difilo e Filemone la nuova. Dopo i tempi di Platone e di Aristotele non sorsero filosofi di molto grido: e chi conobbe Isocrate e la sua scuola, conobbe il sommo della greca eloquenza. I grandi scrittori Latini si radunarono intorno all'età di Augusto; e l'Augusto degl' Italiani fu Leon X.

Il secolo di questo magno pontefice è perciò una di quelle grandi e rare epoche che appartengono a tutti i popoli contemporanei, benchè un sol paese abbia avuto il vantaggio di essere il centro, donde quel fuoco sacro si diffuse.

Noi vedemmo altrove quanto potere Lorenzo il Magnifico ed Angelo Poliziano avessero per la restaurazione della Letteratura italiana. Ora dobbiamo qui aggiungere i figliuoli di quel magnifico, i quali furono discepoli del Poliziano e mecenati e cultori delle Lettere più gentili. Con loro merita onore Girolamo Benivieni, che poetò lungamente, ed in mezzo all' incoltezza fece trasparire alcun raggio onde sperare più presto veder luce. La quale giunse alfine splendidissima col Bembo, cui la poesia come la lingua deono il loro pregio più bello. Ac-

cusato di troppa rigida imitazione del Petrarca e del Boccaccio, nella eleganza e nella purità dello scrivere, se non giovò quel difetto alla sua gloria, tornò certo al vantaggio dell' Italia che di gran rigore avea bisogno contra l' universale licenza. Nominato cardinale da Paolo III, nella più illustre promozione che siasi mai fatta nel Sacro Collegio, divenne l' amico ed il mecenate degl' ingegni più preclari.

Comune col Bembo ha la lode della purità e della coltura l' elegantissimo Navagerio. Se non che l' estrema cura e diligenza fecero l' uno e l' altro troppo esclusivamente solleciti ricercatori di parole. Perciò il loro stile, altra volta ammirazione dell' universale, sembra oggi a diritta ragione svenevole, affettato e privo affatto di sangue, di calore e di vita.

Bembo avendo tolto a ristorare il dire già guasto, e, coll' esempio suo, in quei giorni sommamente possente, tutti richiamati all' imitazione del solo Petrarca; confermò pure la vecchia opinione, la quale faceva credere doversi la nostra favella alle sole cose di amore serbare. Ed in tale sentenza aveva egli cercato trarre l' Ariosto: il quale, per singolare ventura delle lettere italiche, anzichè udire quel consiglio e cedere alla turba degli scrittori, amò meglio

seguire l'Alighieri: colui, cioè, che nel volgare eloquio sì alte cose disse di religione, di patria, di filosofia.

Nato (a) per mirabile ingegno a grandi cose, educato con ottimi studi, d'indole dolce, ed ardente ad un tempo per la poesia, si volse egli all'impresa di superare il Boiardo, in quei giorni salito in gran fama per l'alta sua condizione, e soprattutto per le nuove bellezze di stile e d'invenzione mostrate in età scarse di quelle. In queste parole è tutta la storia insieme e la giustificazione del *Furioso*. La storia, poichè, a dispetto del suo gusto finissimo, nudrito fra Omero e Virgilio, fu l'Ariosto mosso a seguire le orme romanzesche dall'emulazione sentita, irritata dal plauso fatto al Boiardo, e divenuta per lui compiacimento, quando si vide al vecchio cantore preferito da' cortigiani a' quali leggeva il suo poema. Il che tornò in certo modo a suo discapito, perchè, vedendo piacer cotanto e lodarsi il suo scrivere, non si ritenne da' molti difetti che avrebbe altrimenti fuggito.

Quanti nell'animo eccita moti l'amore, l'odio, la gelosia, l'avarizia, l'ambizione, tutti si veggono nel *Furioso* a luoghi opportuni scappar fuori, sotto il color proprio

(a) A dì 13 settembre 1479.

e naturale: e quanta correzione a' vizi preparano le virtù, tutta si vede ivi proposta sotto vaghi racconti ed autorevoli esempli, su i quali sta fondata l' arte dell' onore, che chiaman *cavalleria*, di cui il Boiardo e l' Ariosto sono i più gran maestri (*a*). Questo mondo cavalleresco, ove l' Ariosto ci trasporta, non è di sua creazione. La scena dell' *Orlando Furioso* e quella dell' *Orlando Innamorato* sono le stesse: e l' una e l' altra sono fondate sull' autorità favolosa del monaco Turpino, del quale quasi tutti i moderni scrittori vogliono fare a dritta o a rovescio un arcivescovo: e de' romanzi che nel secolo XIII presero a celebrare il regno memorabile di Carlo Magno. Pure se il talento di ritrarre gli antichi costumi ed i tempi passati fu l' opera successiva di parecchi poeti, l' Ariosto mise il colmo a questo edificio elegante ed ingegnoso, che poggia sulla militare fortezza da un canto e sull' amore dall' altro. La cavalleria arriva nel suo *Furioso* al più alto grado di nobiltà, di delicatezza, di grazia: egli ci trasporta in una età in cui hanno luminoso imperio il sentimento di onore più elevato, di protezione per i deboli, di rispetto per le donne, di lealtà scrupolosa nell' esecuzion delle promesse.

La mitologia dell' Ariosto non è quella

(a) Gravina Rag. Poet. lib. XI, §. XVI.

di Omero e di Virgilio: nel suo poema non han luogo nè Giove nè altro dio del Paganesimo: il soprannaturale che egli adopera, spoglio d'ogni fantasma di terrore, è il felice accrescimento delle forze dell'uomo che dà corpo a' sogni dell'immaginazione. Le Fate esercitano il loro potere con splendide creazioni acconce a crescere lo splendor delle arti ed a procurarci nuovi piaceri. Pure non si potrebbe dire che Alcina, il vecchio Atlante, l'anello di Angelica, il corno maraviglioso, lo scudo incantato, l'ippogrifo sieno nell'Ariosto quello che sono in Omero i compagni di Ulisse cangiati in porci, i venti chiusi in una pelle di capra, le cantatrici marine con code di pesce, divoratrici degli uomini? Ma qualunque sia il fonte onde Ariosto attinse le prime idee della sua mitologia, ha sempre la gloria di averla arricchita e di avere innalzato il suo edificio sopra vecchi fondamenti con nuovo maestoso disegno e con nuovi preziosi materiali somministrati dalla forza creatrice della sua mente. Il suo poema è così vario, e così ripieno e fecondo di bellezze di tutti i generi, che, dopo averlo letto tutto intero, fa rinascere il desiderio di ricominciarne la lettura.

Passando dalla mitologia, ond'è sparso il poema, alle narrazioni del poeta, è sorprendente il vedere come seppe egli unire

somma vivacità e forza di colorito nelle descrizioni e singolare esattezza ne' racconti, tutti i più piccioli oggetti dipingendo e tutti per intero discorrendoli. Con che non solo egli non perde di grandezza ma più ne acquista di chi li descrive in generale, chè, conosciute le parti della cosa grande, maggiore e più presente sembianza di grandezza comprendiamo. Ognuno de' paladini, de' maghi e delle fate di Ariosto ha il suo picciolo romanzo; ed ognuno di tali romanzi è nobilissima tela di piacevoli avventure, delle quali riesce gratissima la lettura. Gli amori di Ginevra e di Ariodante, di Angelica e di Medóro, di Bradamante e di Ruggiero: La prigionia di Ruggiero tra le reti di Alcina, le novelle di Falanto e delle donne omicide, di Ricciardetto e di Fiordispina, di Dursilla e di Margenorre sono divenute una seconda storia poetica non men feconda di quella de' Greci. Gaio, leggiero, grazioso il nostro Lodovico toglie ad altri la speranza di aspirare al suo sublime, se non ha la sua anima.

E non è raro incontrarsi in carte sparse di tanta dolcezza di sentimento, che non possono leggersi senza soavissima commozione di affetti. Tenera e commovente è la dipintura di Orlando alla lettura delle parole sulle mura di antica grotta scritte da Medo-

ro, nella ebbrezza del tempo felice là con Angelica passato. E non sono men capaci di destare la più tenera affezione l' ultimo addio di Zerbino e le lamentevoli querele d' Isabella.

A questi pregi principali sono uniti non lievi difetti, de' quali altri sono apertamente dovuti all' imitazione del Boiardo, altri all' impaziente indole che non fece curare al nostro Lodovico di farne emenda. In mezzo a tutte le bellezze dello stile, alle grazie del linguaggio ed alla pompa degli ornamenti sempre in perfetta armonia col disegno intero del poema, spiacciono taluni modi di dire che sentono della prosa, certe libertà grammaticali che sarebbe stato facile sfuggire, e più ancora le turpi espressioni che mal si confanno a chi canta amori di cavalieri e cortesie di donne. Riprensibile è il mal costume che vi si insinua talora o con laidi racconti o con equivoci scandalosi o con dipinture troppo vive di cose che il pudore vuol sempre coverte col velo del mistero. Nè degno d' imitazione e di lode è quel misto di sacro e di profano, e quella strana unione di storia evangelica e di mitologia, di s. Giovanni e di Astolfo: ancorchè si possa allegare in discolpa l' esempio di Dante. Non parlerem noi della disunione che altri notarono ne' fatti, della moltiplicità di azioni e dell' inverosimiglianze che ad altri

dispiacquero nelle imprese de' suoi paladini; che i due primi di tali difetti a noi sembrano i pregi che sopra tutti gli altri innalzano il nostro poeta, ed il terzo sparisce affatto ove pongasi mente esser quel maraviglioso conveniente alla mitologia delle fate che regge tutta la macchina del poema. Pure con tutti questi vizi, dice il sapientissimo Gravina, il nostro poeta è molto superiore a coloro, a' quali in un co' vizi mancano anche dell' Ariosto le virtù, poichè non rapiscono il lettore con quella grazia nativa con cui l' Ariosto potè condire anche gli errori, i quali sanno, prima di offendere, ottenere il perdono: in modo che più piacciono le sue negligenze che gli artifici altrui, avendo egli libertà d' ingegno tale e tale piacevolezza nel dire che il riprenderlo sembra autorità pedantesca ed incivile. Tutto effetto di una forza latente e spirito ascoso di feconda vena, che irriga di soavità i sensi del lettore, mossi e rapiti da cagione a sè stesso ignota.

La gloria dell'Ariosto avea desta l'emolazione di tutti i poeti d' Italia, i quali, abbandonato ogni altro genere di poesia, si rivolsero tutti all' epopeia. Quanti erano favolosi paladini di Carlo Magno, tutti ebbero i loro cantori: tutti i cavalieri della Tavola Rotonda furono il soggetto di nuovi poemi. La fama è oggi muta sul più gran numero

ni quei romanzi in rime: ed appena modestamente ricorda il *Giron Cortese* di Luigi Alamanni, l'*Amadigi* di Bernardo Tasso, e l'*Orlando Innamorato* di Francesco Berni, precursore in certo modo del *Don Chisciotte* di Michele Cervantes. L'abbondanza di tanta poesia romanzesca fu presto seguita dalla noia. Uno della più eletta schiera poetica, Gian Giorgio Trissino, divisò il primo abbandonare le orme fino allora battute per seguire quelle degli antichi padri della poesia. Presa per soggetto la liberazione dell'Italia da' Goti e per eroe Belisario, dettò egli nuovo poema modellato su i vecchi tipi che tolto avea ad imitare. Vasta, meritata, universale era la riputazione del Trissino: nuovo, grande, nobile, nazionale il soggetto: il verso sciolto, da esso adottato come emolo dell'esametro latino, lasciava libero l'ingegno dalle catene della rima, ed apriva largo campo a tutte le bellezze dello stile. Tanti vantaggi servirono solo a rendere più famoso il naufragio dell'*Italia Liberata*. Trissino, freddamente imitando gli antichi, ebbe la sventura di provare che si può fare un cattivo poema con molto sapere e con tutte le regole. Queste regole, nelle belle arti, sono come le leggi, delle quali la lettura uccide e lo spirito dà vita.

Era riserbato a giovine poeta la gloria

di dare all' Italia un poema degno di essere collocato accanto a quelli di Virgilio e di Omero. Ognuno intenderà che, dicendo così, noi parliamo della *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso. I nostri giovani lettori ricorderanno la memorabile impresa in cui le armi de' popoli di Occidente mossero sotto le auguste insegne della Croce per andare nella Palestina a liberare dagl' insulti degl' infedeli i luoghi santi, ove fu consumata la grand' opera di nostra redenzione. Qual soggetto più sublime per un poema, e più acconcio ad ingrandire l' anima del poeta! Non mai alcuna guerra presentò spettacolo più grandioso per le gravissime sue cagioni, per l' altissimo suo fine, per gli estesi e memorandi effetti che poteano esserne la conseguenza. Trattavasi della lotta di tutti i popoli di Occidente contra tutti quelli di Oriente: di difendere quanto l' uomo ha di più caro e di più santo, Religione e libertà, minacciate ad un tempo da immani e feroci genti, le quali si credeano elette a far trionfare l' islamismo per tutta la terra, e ridurre il genere umano sotto il loro giogo di ferro. Alla voce di santo pontefice, la religione seppe accendere ne' petti delle nazioni di Europa puro, nobile, profondo sentimento che spinse i nostri padri ad abbandonare le loro donne ed i loro figliuoli, traversare i

mari, ed andare incontro a mille morti ed a mille pericoli sotto cielo straniero. Questo sentimento era altamente poetico: l'abdicazione di sè stesso e la fiducia in Dio formano i veri eroi. Il maraviglioso ed il soprannaturale nascevano dal soggetto stesso ed erano sostenuti dalla credenza de' popoli. Quelli che facevano tutto per Dio, doveano esser sicuri che Dio facesse tutto per essi. La falsa religione, contra la quale combatteano i crocesignati, si mostrava loro come sacrilego culto prestato alle potenze infernali. Il Tasso seppe mettere a profitto questa opinione a vantaggio del suo poema: ed il potere della magia, armata contra i cavalieri cristiani, vecchia credenza popolare accreditata dall' educazione, da' pregiudizj, dalle antiche storie de' popoli di Occidente, divenne per lui fecondo di nuove bellezze.

La scena di Gerusalemme, così ricca in memorie che si rannodano a quanto ha di più augusto e più venerando la religione, è quella pure ove si presentano più oggetti degni del pennello del poeta epico. Le situazioni più ridenti, i quadri più magnifici: fiumi, mari, foreste, valli fertili e deliziose, città e porti floridissimi. Il contrasto de' giardini di Eden con vasti ed ardenti deserti: le fertili pianure di Egitto con le ari-

de regioni della Libia, popolate di tigri e di leoni. Ad ogni passo costumi nuovi e sovente opposti: ma da per tutto carattere fermo, vivissimo per le sue passioni, le sue virtù, i suoi vizi. Quì più dolce e più sensitivo, là più vigoroso e più austero, altrove selvaggio e feroce: ma sempre energico e facile a dipingersi a gran tratti. Da un canto tutti i popoli cristiani riuniti sotto il vessillo della Croce per liberare Gerusalemme dalla profanazione degl' infedeli: dall' altro tutte le genti dell' Asia e dell' Africa, dalle potenze infernali sostenute nella città santa, ogni angolo della quale ricordava agli assalitori i prodigi e gli oracoli de' profeti, primi e veri maestri della dottrina di Dio, ed ogni sasso si mostrava ancor tinto del sangue del Redentore. Per quanto potessero esser tocchi i Greci alla narrazione della presa di Troia, primo vantaggio de' loro sforzi combinati e prima vittoria da esso loro riportata su' popoli dell' Asia: e per quanto la vanità delle genti del Lazio potesse esser mossa alle avventure di Enea, che le favole poetiche facevano riguardare da' Romani come loro avo, il soggetto dell' Iliade e quello dell' Eneide non potevano fare negli animi così profonde impressioni, nè avere quel grado di grandezza, quel mi-

sto di divino ed umano, quella varietà e quel movimento drammatico ch'è proprio della *Gerusalemme Liberata* (*a*).

I brevi confini di questo compendio non ci permettono discorrere tutti i particolari del poema del Tasso, veramente epico, uno, semplice, grande, nobile dal suo principio sino alla fine. La critica ha stabilito severe leggi per conoscere e per giudicare ciò ch' è bello secondo le regole dell' arte. Secondo noi, i veri legislatori delle arti sono quelli che, dopo aver tratto dall' esperienza di tutti i secoli le induzioni e le maniere più sicure ed i mezzi più potenti e gli effetti più infallibili, danno que' risultati per regole senza pretendere che gli ingegni sovrani si sottomettano servilmente, e non abbiano il dritto di vagare liberi tutte le volte che sentano di essere da quelle troppo oppressi. I mezzi che si propongono deono esser mezzi di far bene, lasciando la libertà di far meglio. E siccome nulla è così comune quanto un' opera regolare e cattiva: così è possibile, sebben più raro, produrne alcuna che piaccia contra le regole ed a dispetto delle regole stesse. Il poema dell' Ariosto n' è un esempio: ma l' Italia, che era stata così in-

(a) *Sismondi*.

dulgente coll'Ariosto, si mostrò di troppo severa contra il Tasso.

Quell' altissimo ingegno che diede un poema epico, di cui Virgilio non sdegnerebbe di esserne autore, che illustrò con questa e con altre opere immortali la sua patria ed il regno del principe sotto cui visse, avrebbe dovuto essere riguardato con la benevolenza che non si nega perfino agli uomini mediocri: pure niuno fu da sventure travagliato più di lui.

Torquato Tasso era nato in Sorrento presso Napoli, il dì 11 Marzo 1544, undici anni dopo la morte dell'Ariosto. Ebbe la prima educazione in Napoli: a diciotto anni fu ammirato come altissimo poeta. La persecuzione contra il principe di Sanseverino, in cui fu involto suo padre Bernardo, lo trasse esule dal regno di Napoli. Fu in Roma ed in Bergamo, ove si perfezionò nelle lingue antiche; studiò dritto in Bologna. Accusato di essere autore di grave satira contra il Governo, sentì profondo dispetto dall' ingiuria che da quella calunnia veniva al suo onore. Si ritirò in Padova. A diecinnove anni terminò il suo poema degli amori giovanili di Rinaldo da Montalbano. In quel poema avea seguito le orme dell' Ariosto. Lo pubblicò nel 1562 e l' intitolò al cardinale Lodovico d' Este, fratello del duca Alfonso II, regnante allora in Ferrara.

Fu accolto e festeggiato da quel duca, il quale di poi lo trattò crudelmente. Nel 1565, diede principio alla sua *Gerusalemme Liberata*. Accompagnò il cardinal d' Este in Parigi. Al ritorno in Italia vide rappresentare alla corte di Ferrara la sua *Aminta* che egli avea composta, senza interrompere la sua grand' opera della *Gerusalemme*. Passionato all' eccesso, di animo schietto, imprudente ne' suoi detti, è fama che non sapesse munirsi contra le seduzioni dell' amore: che indirizzasse a troppo alto oggetto i suoi pensieri: e che vil cortegiano, cui avea confidato il segreto del suo cuore, lo tradisse. Bollente d' ira e pieno del coraggio de' tempi eroici, assalì egli l' oscuro delatore nella sala stessa del duca. Il suo avversario fu esiliato perchè avea tirato la spada contra il poeta. Questa avventura non fu per Torquato sufficiente lezione: con più colpevole imprudenza si abbandonò egli altra volta a simile eccesso contra uno de' familiari nelle stanze della duchessa di Urbino, sorella di Alfonso. Fu messo in prigione. Aveva allora trentatrè anni. La sua ragione avea cominciato a soffrire. Fuggito dalla prigione, ritornò nella pacifica e deliziosa Sorrento. Vagò per l' Italia con l'anima sempre vivamente agitata. Accolto nella corte del duca di Savoia, fuggì di Torino te-

mendo che lo si volesse tradire. Il suo cuore lo chiamava in Ferrara: chiese per mezzo di amici di poter ritornare in quel soggiorno a lui così caro: il duca, che credeva compromesso il suo onore, se il più illustre poeta dell'Italia andasse a portare di corte in corte le sue querele contro la casa d'Este, si mostrò dispostissimo ad accoglierlo.

Tasso tornò in Ferrara, nel tempo delle nozze di Alfonso II con Margherita di Gonzaga. Negletto dal sovrano, e perciò non curato dalla folla adulatrice de' cortegiani, lasciò libero il freno alla sua impetuosità ordinaria ed al più vivo risentimento. Il duca si credeva altamente offeso: le ragioni politiche gl' imponeano di seppellire il suo sdegno nel fondo del petto. Rinvenne però vendetta ed acerba e quale del suo animo irritato si volea: Tasso fu spacciato per pazzo: ed il poeta entusiasta, ardente, impetuoso, delirante per i sogni e le visioni platoniche, preso da vivissima passione d' amore, ed irascibile insieme e placabile come fanciullo, fu di leggieri tale creduto. La prigionia terminò di fargli perdere la ragione. L' infelice, nell' impeto de' suoi deliri, ora credeva di aver tenuto discorsi offensivi per il principe, ora di aver fatto troppo manifesti i suoi amori. Il suo corpo era indebolito da tanta perturbazione, ed e-

gli si credeva avvelenato o ammaliato. La forza dell' immaginazione spesso gli presentava minaccevoli fantasmi, che gli faceano passare le notti in veglie crudeli.

A crescere tanta sventura, il suo poema fu impresso senza sua saputa e sopra imperfettissima copia. L' edizioni si moltiplicavano sempre senza il suo consenso. La sorpresa e l' entusiasmo degli amici non prevenuti, mossero l' invidia ed accesero la guerra più accanita contra la Gerusalemme. Gli ammiratori dell'Ariosto vedevano con pena che si osasse paragonare Torquato al loro idolo: il culto entusiasta che alcuni gli rendeano fecero divampare l' incendio. Nel 1584, Camillo Pellegrini volle provare quanto il Tasso fosse superiore all' Ariosto. Fu questo il segnale della guerra, nella quale i detrattori di Torquato non conobbero misura. In mezzo alle angustie della prigionia, avea egli conservato tutta la vivacità de' sentimenti, che l' avea reso poeta: si difese con ingegno e con sommo valore: ma si credette vinto dall' Accademia della Crusca, i cui arrabbiati fondatori sublimavano il *Morgante* ed il *Girone* sopra il *Goffredo*.

Torquato stette per sette anni chiuso nello spedale de' matti di Ferrara. Tutti i principi d' Italia s' interposero a suo favore. Alfonso cedette alle sole istanze del suo co-

gnato Vincenzo Gonzaga, principe di Mantova. Il dì 5 Luglio 1586, il cantor di Goffredo passò dallo spedale di Ferrara alla corte del suo liberatore. Ma la sua ragione vacillava: ritornò in Napoli. Cammin facendo fu astretto a chiedere dieci scudi al duca di Guastalla, a titolo di elemosina, per poter continuare il suo viaggio. Il cardinale Cinzio Aldobrandini lo volle in Roma. Per compensarlo delle ingiustizie degli uomini e della fortuna, quel nuovo suo mecenate avea ottenuto che fosse solennemente coronato sul Campidoglio. Ma il grand' uomo cessò di vivere la vigilia della sua incoronazione: morì egli il dì 25 aprile 1595 a cinquantuno anni dell' età sua. Come Virgilio, chiese egli che, dopo la sua morte, si bruciassero le sue opere. Il cardinale credette non dover negare all' illustre moribondo questa promessa, nè eseguirla.

Noi non discenderemo ne' particolari delle opere del Tasso: l' esame di quell' immortale poema ci menerebbe troppo lontano dal proposito nostro. Basti il dire che il più iniquo degli attentati di cui l' italiana Letteratura arrossisca, è lo strazio della divina Gerusalemme fatto dall' Accademia della Crusca poco avanti alla compilazione del suo vocabolario.

E quì riprendendo la storia degli studi

e delle arti degl' Italiani nel secolo di Leon X, seguiremo la rapidità che a questo compendio si addice, dalla quale ci siamo finora allontanati per far chiaramente intendere i progressi dell' italiana coltura dopo il mille, e per ritrarre il meglio che per noi si potea l' effigie di quei primi gloriosi che saranno per tutta l' eternità de' tempi considerati come i più rari ingegni della letteratura moderna, dal risorgimento delle lettere fino a dì nostri.

Mentre le eccelse menti percorrevano la carriera epica, i belli ingegni davano all' Italia nuovi poemi burleschi.

Teofilo Folengo, più noto sotto il nome di Merlino Coccaio, si abbandonò nel suo *Orlandino* a tutte le follie di una immaginazione senza freno. Per aver un linguaggio analogo alla bizzarria delle sue idee, creò egli il latino maccaronico, barbaro gergo la cui invenzione non sapremmo dire quanto abbia potuto giovare o nuocere alle buone lettere. Grazzini, detto il Lasca, fondatore dell' Accademia fiorentina e critico distinto, si avvicinò a Merlino Coccaio quando cantò la *Guerra de' Monstri*.

L' arte drammatica fu incoraggiata da principi e perfino da' capi della Chiesa. Nacquero verso questo torno, la tragedia lirica, la commedia e la pastorale. Nel secolo XIV, lo storico Mussato avea tentato di

mettere sulla scena il terribile *Eccelino*. Quantunque la sua tragedia fosse modellata alla maniera degli antichi e fosse di gran lunga superiore alle sceniche rappresentazioni de' *misteri* che allora vedeansi oltremonti: pure era quella informe opera, pregevole solamente perchè l' Autore era riuscito a far parlare le passioni. Il Trissino, dopo lui, ebbe il vantaggio di dare a' suoi successori il verso sciolto, sommamente acconcio al dialogo. Fu egli da moltissimi seguito nella gloriosa carriera. Citeremo tra gli altri Giraldi Cintio, Lodovico Dolce, l'Alamanni, Sperone Speroni, il Tasso stesso e perfino l' impudente Aretino, il quale trattò con nobile severità il soggetto degli Orazi. Ma malgrado i suoi sforzi, per seguire le orme degli antichi, la Melpomene italiana restò molto in dietro. È però vero che in questa età erano i teatri unicamente presso i principi italiani, e che gli autori tragici furono privi dell' emolazione e de' lumi che emergono da giudizi severi del pubblico. Miglior fortuna ebbe la commedia: ma ella dipinse costumi così guasti e corrotti, che dà miseranda idea degl' Italiani di quel secolo così celebre. Pure la maggior parte di quelle commedie, nelle quali non erano risparmiati neppure gli ecclesiastici, fecero la delizia di Leon X, e vennero rappresentate

innanzi a quel sommo pontefice ed al più bel fiore dell' Italia. L'Ariosto, il cardinal Bibbiana ed il grave storico di Firenze, Machiavelli, davano alle scene italiane ottime commedie, mentre la Francia non avea ancora contezza di questo genere di poesia. L' Aretino fu, nelle sue commedie, agli altri superiore, ma unicamente in libertinaggio. Iacopo Maria Cecchi, fiorentino, il quale compose tragedie sacre ed innalzò spedali, esercitò la sua vena comica sulle orme di Plauto e di Aristofane: Annibal Caro, il felice ed elegante traduttor di Virgilio, e Lorenzino de' Medici, l' uccisore del duca Alessandro, suo parente, si esercitarono non senza lode nello stesso genere. Grazzini, così festivo ne' soggetti più gravi, ed il Varchi, storico, poeta e filologo illustre, ebbero infelice riuscita, volendo dare a Talia l' aria onesta ed il contegno del comico nobile.

Il dramma pastorale era stato tentato nell' *Egle* del Giraldi e nel *Sacrificio* del Beccari, allorchè il Tasso diede perfetto modello di questo genere, nella sua *Aminta* la quale non fu obbliata nè per il *Pastor Fido* del Guarini, nè per la *Fille in Sciro* del Bonarelli.

La poesia lirica, la satira, e tutte le altre specie di poesia furono coltivate dalla maggior parte de' poeti che abbiamo citati, a' quali fa d' uopo aggiungere Ercole Benti-

voglio. Le opere di questo genere furono così numerose, che ci sarebbe impossibile fare di esse parole. Iacopo Sannazzaro, Girolamo Vida e Riccardo Bartolini sono fra i primi poeti latini di questa età.

La storia non fu men ricca della poesia in produzioni di altissimo merito. Capello, segretario di stato di Francesco Sforza, e quindi passato al servizio di Carlo V, lasciò preziose memorie in latino sulla storia de' tempi suoi. Paolo Emilio di Verona diede, nella medesima lingua, la storia generale di Francia. Il cardinal Bembo, di sopra da noi ricordato con somma lode, scrisse pure in latino dodici libri della storia di Venezia. Scipione Ammirato, lodatore troppo parziale de' Medici: Cesare Campana, istorico di Filippo II e della guerra di Fiandra; il fecondo Varchi; Fra Paolo Sarpi; Paolo Giovio, biografo di Leon X, i due Guicciardini godono ancora la fama che ottennero da' loro contemporanei.

Non bisogna confondere, fra tanti grandi ingegni di questa età, l' illustre segretario della repubblica fiorentina, Niccolò Machiavelli, il cui nome è per se stesso un elogio. Egli è celebre come il più profondo pensatore, il più eloquente istorico, il più abile politico che l' Italia abbia prodotto: ma una celebrità men desiderabile ha unito

il suo nome a' principi crudeli che egli ha professato, forse con onesto intendimento, nel suo trattato del *Principe*: e questo nome è oggi ancora dato ad ogni perfida e falsa politica. Il libro del Principe di Machiavelli, è la più nota delle sue opere, ma non è essa nè la più profonda, nè la più considerabile delle sue scritture politiche. I suoi tre libri di discorsi sulla prima decade di Tito Livio, ne' quali esamina le prime cagioni della grandezza de' Romani e gli ostacoli che arrestarono le altre nazioni in simile carriera, fanno manifesta altra estension di sapere, altra perspicacia per conoscere gli uomini, ed altra forza di mente per astrarre e rendere universali le idee. Nella storia della Repubblica di Firenze, dedicata a Clemente VII, Machiavelli insegnò ad unire la vera eloquenza istorica con la profondità del pensiere.

Fra i primi giureconsulti famosi, distingueremo Andréa Alciati, che fu letterato, istorico e poeta: ed Emilio Feretti, segretario di Leon X, il quale cercò, nella giurisprudenza de' diversi popoli, i mezzi di migliorare quella dell' Italia.

La scienze fisiche e matematiche ci ricordano Fracastoro, il quale alla Letteratura del secolo seppe congiungere luminosa filosofia superiore a' lumi dell' età in cui vis-

se, e coltivò la medicina, le matematiche, l'astronomia, e trattò i più gravi soggetti col linguaggio delle Muse latine, in maniera che paresse in lui trasfusa l'anima di Virgilio: Giambatista Ramusio, segretario della repubblica di Venezia, che scrisse la storia delle navigazioni e de' viaggi famosi successi sino a' suoi giorni, pensiero a cui tutte le genti fecero plauso, e fu come semente delle tante opere di simil sorta lavorate poscia oltremonti con industria infinita: Agostino Nifo, comentatore di Aristotele e di Averroe: Antonio Brasavola, di Ferrara, uno de' migliori comentatori d' Ippocrate, il quale era così profondamente dotto, che Francesco I gli diede il soprannome di Musa: Girolamo Cardano, men chiaro come medico che come uno de' capi dell' astrologia giudiziaria: Fabrizio Acquapendente, celebre professore di anatomia a Padova, il quale aprì la strada al suo allievo Hervey per la scoverta della circolazione del sangue: Ulisse Aldrovandi, professore in Bologna, il quale arricchì di preziosi tesori la storia naturale: Federico Comandino, traduttor di Archimede, di Euclide e di altri antichi geometri: Luca Valerio, professor di geometria in Roma, che meritò l' onore di essere appellato dal Galilei l' Archimede dell' età sua: Baranzano da

Vercelli, matematico, di cui il cancelliere Bacone parla con singolare elogio: Maurolico, che, tentando di riparare la perdita del quinto libro di Apollonio, aprì la strada alla divinazione un secolo dopo compiuta da Vincenzo Viviani; e col suo libro *Del Lume e delle ombre* spianò a Newton lo scoprimento del mistero della visione; che fu il primo ad ammettere il centro di gravità ne' corpi solidi, perfezionò il calcolo dei triangoli sferici, ritrovò il modo di misurare il cerchio della terra, e sostituì il primo le lettere a' numeri nel calcolo algebraico, per disegnare le quantità conosciute: metodo che fu di poi attribuito al celebre geometra francese Francesco Vieta.

Collocheremo avanti a tutte le opere di arti la fabbrica della basilica di S. Pietro in Roma. Al principio del secolo, il Bramante avea gittato le fondamenta ed innalzato considerabilmente le mura di quel sontuoso edificio: ma del suo disegno rimaneano solamente i quattro archi che sosteneano la cupola. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1514, Michel-Angiolo e Peruzzi, Raffaello e Giuliano di S. Gallo, furono successivamente incaricati di presedere alla costruzione ed al compimento di quella basilica.

Il dotto Palladio, il suo allievo Scamozzi, architetto del gran teatro di Vicenza,

Domenico Fontana, cui Napoli è debitrice de' suoi principali abbellimenti, Vignola, autore di eccellente trattato di architettura, sono pure tra' primi maestri di quest' arte. Baldassarre Peruzzi, fu come Bramante, pittore ed architetto. Al declinar del secolo precedente, Leonardo da Vinci, il Coreggio, il Perugino, maestro di Raffaello, aveano annunziato il novello secolo della pittura.

Michel-Angelo Buonarruoti nacque ventitre anni dopo Leonardo. Anch' egli, come il Vinci, sin da fanciullo diede prove di talento, che obbligarono il maestro a confessar di saperne meno di esso. Era questi Domenico Ghirlandaio, che forse, temendo la rara indole del Buonarruoti, lo rivolse alla scoltura. Volendo Lorenzo il Magnifico promuovere in patria la statuaria alquanto scaduta, chiese al Ghirlandaio qualche giovine: e questi gli diede Michel-Angelo. N' ebbe rincrescimento Lodovico suo padre, a cui quell' arte parea men degna della nobiltà sua: non però ebbe a pentirsene. Il magnifico, vedendosi compiaciuto del suo desiderio ed avanzò Lodovico in fortuna e tenne Michel-Angelo in casa in grado non di provisionato ma di congiunto, facendolo sedere a mensa co' propri figli e col Poliziano e cogli altri dotti che erano i grandi di quella corte. Ne' quattro anni che vi stette, Michel-Angelo

in casa in grado non di provvisionato ma di congiunto, facendolo sedere a mensa co' propri figli e col Poliziano e cogli altri dotti che erano i grandi di quella corte. Ne' quattro anni che vi stette, Michel-Angelo mise i fondamenti d' ogni coltura e singolarmente studiò in poesia. Scrisse sonetti a par del Vinci, e gustò Dante, cantore di dottrina recondita, nè fatto per intelletti volgari. Da tale studio nacque in lui quello stile per cui fu detto il Dante delle arti. L' uomo che egli introduce nelle sue opere, di quelle forme che Zeusi scelse e rappresentò sempre: così è nerboruto, muscoloso, robusto: i suoi scorci, le sue attitudini sono le più difficili: le sue espressioni sono piene di vivacità e di fierezza. Fu il Bonarruoti dall' Ariosto lodato come Angelo non meno nello scolpire che nel dipingere (*a*): gli amatori delle arti al suo pennello preferiscono il suo scarpello: ed in questo sicuramente si esercitò più di proposito e con più fama. Non sa che sia scoltura chi non conosce il suo Mosè posto al sepolcro di Giulio II, il suo Cristo alla Minerva, la sua pietà nel Vaticano. Nè molte cose in

(a) *Duo Dossi, e quel ch' a par sculpe e colora*
Michel, più che mortal, Angiol divino.
Cant. XXXIII.

pittura si possono rammentare di lui, che poco dipinse: quasi, vedendosi primo nella scoltura, temesse di parere nella pittura secondo o terzo. Chiamato da Firenze a Roma come scultore, Giulio II volle che istoriasse la volta della cappella sistina. Ivi dipinse que' profeti e quelle sibille, che all' autorità de' sembianti, agli occhi tardi e gravi, ad un certo avvolgimento di panni non usato e strano, all' attitudine stessa dello stare e del muoversi annunziano gente a cui parla Iddio, o per la cui bocca parla Iddio. Nè meno arte hanno la storia della creazione del Mondo, del Diluvio, di Giuditta e le altre ripartite per la gran volta. Dopo quelle grandi opere, abbandonata la pittura, Michel Angiolo si diede tutto alla scoltura. Paolo III lo costrinse a riprendere il pennello, andando a pregarlo in casa personalmente egli stesso con dieci cardinali, onore unico ne' fasti delle arti. Michel Angiolo l' obbedì, condusse l' opera in otto anni, e compì la cappella Sistina: ove dipinse quel suo Giudizio, nel quale sono innumerabili figure deste al suono dell' estrema tromba: schiere di Angioli buoni e rei, di uomini eletti e riprovati: altri sorgono dalla tomba, altri stanno, altri volano al premio, altri sono tratti al supplizio.

Parea che Michel Angelo avesse segnato i confini delle arti del disegno, quando com-

parve Raffaello di Urbino, il principe della pittura, non perchè superi ogni altro in tutte le parti di essa, ma perchè niun altro giunse a possedere tutte insieme le parti della pittura a quel grado che l'ebbe egli. Come la gara che corse fra Zeusi e Parrasio fu utile all' uno e all' altro: così quella del Bonarruoti e del Sanzio giovò a Michel Angiolo e diede le pitture della Sistina: giovò a Raffaello e diede le pitture delle camere del Vaticano e gli altri miracoli di cui egli arricchì l'arte. Invenzioni pellegrine, beltà ideale, imitazione del greco disegno in ogni carattere, grazia, leggiadria, amenità, universalità in ogni tema della pittura distinguono Raffaello da tutti gli altri pittori. Non vi è moto dell' animo, non carattere di passione noto all' etica e di pittura capace, che egli non abbia notato, espresso, variato in cento maniere e sempre convenevolmente. Le sue pitture veramente amano, languiscono, temono, sperano, ardiscono: mostrano ira, placabilità, umiltà, orgoglio, come mette bene nella storia. Spesso chi mira quei volti, quei guardi, quelle mosse non si ricorda che ha innanzi un'immagine: si sente accendere, prende partito, crede di trovarsi sul fatto. Tutto parla nel silenzio: ogni attore

Il cor negli occhi e nella fronte ha scritto.

Ecco il sommo de' pregi dell' Urbinate: aver con tanta eccellenza dipinto gli animi. Se a questa perizia è unito il più difficile, il più filosofico, il più sublime dell' arte, chi può togliergli il principato? Altra qualità, ed è la grazia, ha egli posseduto eminentemente. Le sue madonne incantano non perchè abbiano i lineamenti della Venere Medicea o della tanto lodata figlia di Niobe; ma perchè il pittore in quelle sembianze ed in quel sorriso fa visibili la modestia, l'amor del Figlio, il candor dell' animo . . . la grazia. Inferiore nel colorito a Tiziano ed al Correggio, supera egli Michel Angelo. Tanti pregi non avrebbero conciliato a Raffaello l' universale estimazione, se non avesse pure ogni altro superato nell' invenzione. Egli fa in ogni quadro ciò che dee l'oratore in ogni discorso, istruisce, muove, diletta. La prima parte è facile a chi racconta: il pittore ha un sol momento per farsi intendere; la sua industria dee esser rivolta a far capire non solamente ciò che si fa, ma ciò che dee farsi; e quel ch' è più difficile, ciò che si è fatto. Quì è dove trionfa Raffaello. Altre cose si potrebbero ponderare nelle sue invenzioni: l'unità, la sublimità, il costume, l'erudizione: nè farebbe mestieri cercarne gli esempli fuori di quei leggiadrissimi poemetti, onde ornò la loggia di Leone X, e che stam-

pati dal Lanfranco sono chiamati la Bibbia di Raffaello. Anche nel comporre è maestro di color che sanno. In ogni suo quadro la principal figura si offre allo spettatore per se medesima: non ha mestieri di esser cerca: i gruppi divisi di luogo sono riuniti dalla principale azione: una figura che sta e pensa, fa trionfar l'altra che si muove e favella: i lumi e le ombre non sono dipinte a norma del volere, ma ad imitazione della bella natura. La creduta scuola di Atene nel Vaticano, è in questo genere una delle prime pitture del mondo. Ecco ciò che Raffaello contribuì alla pittura: egli morì nella fresca età di trentasette anni. Chi può indovinare ove egli avrebbe condotta l'arte sua, se avesse proseguito a vivere fino a vecchiezza, come Tiziano e Michel Angiolo? Pure visse egli abbastanza per essere salutato primo pittor del mondo.

Dopo Raffaello e Michel Angiolo, l'arte parve languire. Risorse ella poco dopo nella scuola fondata da Annibale Caraccio, allievo dell' Allegri o sia del Correggio. Quest'ultimo è collocato, con Raffaello e Tiziano Vecelli, gloria della scuola veneziana, alla testa de' pittori italiani. Citiamo, senza indicare il merito particolare di alcuno, Giovanni Bellini, creatore della scuola veneta, il Giorgione, Giulio Romano, Paolo Veronese, il

Tintoretto, il Caravaggio, così vigoroso ne' suoi effetti di ombra e di luce, Penni o sia il Fattore, degno allievo di Raffaello, Andrea del Sarto, il pittore delle virtù dolci, il Parmegianino, che eguagliò qualche volta il capo della scuola romana. Sebastiano del Piombo, il cui colorito mosse la gelosia di Raffaello.

Il famoso Marcantonio Raimondi di Venezia, incisore, ottenne il nome di Raffaello dell' incisione, e meritò la stima di quel maestro. Coradasso non si distinse meno nell'incisione delle monete. Vicentini e Matteo Vasarò, celebri incisori in pietre fine, imitarono così bene gli antichi che è d'uopo di dotto occhio per distinguerli. La celebre Properzia de' Rossi congiunse alle grazie del suo sesso il triplice talento di ben dipingere, di scolpire con gusto, d'incidere con ammirabile perfezione.

La tipografia pervenne alla maggiore sua perfezione per le fatiche degli Aldi. Paolo Manuzio emulava con la sua penna i grandi scrittori de' quali le sue stampe riproducevano le opere.

Perchè in questo secolo non mancasse all' Italia alcuna gloria, la necessità di mantenere l' equilibrio tra gli stati indipendenti, diede origine al diritto pubblico: ed i progressi dell' artiglieria ridestarono il genio per

l'architettura militare, di cui noi altrove vedemmo essere stati gl' Italiani maestri di tutte le altre genti di Europa.

L'Italia, così ricca di uomini illustri ne' buoni studi, non fu men feconda di donne di chiarissima fama. Ricorderemo avanti a tutte Vittoria Colonna, consorte di Francesco d'Avalos, marchese di Pescara, e Veronica Gambara, principessa di Coreggio, delle cui dolcissime rime risuona ancora tutta l'Italia: Tullia d'Aragona, la quale alle grazie della natura e dell'arte aggiunse le attrattive dell'eloquenza, della poesia, della musica: Irene da Spilinbergo, nobilissima fanciulla che gareggiò cogli Oratori, co' poeti, co' pittori di questa coltissima età: Anna Spina, romana, la quale disputava dottamente in fisica, e dettava bellissime rime, per il che fu detta la terza Corinna: Gaspera Stampa dal Varchi detta la Saffo dell'Italia: e Giulia Gonzaga Colonna, principessa di Traietto e di Fondi, e Lucia Albano, e Laura Terracina, napoletana, e Lucia Bertana, modanese, e Laura Battiferri da Urbino, e le altre molte rammemorate in tutti i biografi, per le quali l'Ariosto ebbe veramente ragione di dire:

Non mi par di veder che al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,

Che può dar opra a carte et ad inchiostro
Perchè ne' futuri anni si disperga (*a*).

Pontificato di Paolo V. Dissensioni fra quel papa e la repubblica di Venezia.

Anno 1605 La morte di Clemente VIII fu seguita da avvenimenti memorabili nella storia della Chiesa. Le dispute sulla grazia, promosse dallo spagnuolo Molina, aveano agitato gli ultimi momenti della vita di quel sommo pontefice: aveva egli ordinato ad una congregazione di esporre le dottrine della Chiesa su tale delicato argomento ed era per pronunziare la suprema decisione, allorchè fu da morte sorpreso. Leone XI occupò la Santa Sede alcune settimane, e fu rimpiazzato da Paolo V, cardinale della famiglia Borghese. Gravi querele insorte fra il nuovo pontefice e la repubblica di Venezia agi-
1606 tarono quasi tutta la cristianità. Venezia fu sottoposta all' interdetto: il senato resistette e proibì a tutti i Veneziani di osservarlo. Il celebre Fra Paolo Sarpi, l' Autor della Storia del Concilio di Trento, scrisse per la difesa della repubblica. Le negoziazioni, cui diede luogo questa singolare querela, dura-

(a) Ariosto Orl. Fur. Cant. xx.

rono fino al 1609. Si fu due volte sul punto di correre alle armi. Finalmente gli ambasciatori di Francia, e principalmente il cardinale de Joyeuse, condussero le cose ad un accomodo, in cui il papa ottenne di poter conciliare il decoro della santa sede e l'indulgenza che amò usare verso i Veneziani. Dichiarò egli tolte le sue censure: ed il senato rivocò le sue proteste contra il monitorio papale. L'ecclesiastico, cagione delle lunghe dissensioni, ed altro posteriormente arrestato, furono dati in mano del re di Francia. Venezia richiamò i religiosi che erano usciti dal suo territorio per obbedire al papa, facendo eccezione solamente di alcuni che si erano dimostrati poco rispettosi verso il senato. Venezia e la Chiesa ritornarono a godere tranquilla calma.

Anno 1609

Guerra fra i duchi di Savoia e di Mantova.

Nel medesimo anno ed a poca distanza l'uno dall'altro, morirono i duchi di Mantova, Vincenzo Gonzaga, suo figliuol primogenito, il principe Francesco ed il figliuolo di questi. Francesco lasciava una figliuola, la principessa Maria, la cui madre, Margherita di Savoia, avea recato in dote al duca di Mantova una rinunzia alle preten-

sioni della casa di Savoia sul Monferrato. Carlo Emmanuele, alla morte del suo genero, volle riprendere quella provincia. Tale fu l'origine di nuova guerra in Italia.

Anno 1613 Il cardinal Ferdinando Gonzaga, alla morte di suo fratello, prese le redini del governo, proponendosi di deporre la porpora, se sua cognata, che si dichiarava incinta, non desse erede al ducato. Quella gravidanza era un' astuzia immaginata dal duca di Savoia, per lasciare indecisa la quistione della successione. Ma non andò guari e svanirono tutti i dubbi; ed il cardinale prese il titolo di duca, offerendosi di sposare sua cognata, e così tutto conciliare. Il duca di Savoia, dopo avere esauriti tutti i raggiri della diplomazia per ingannare Ferdinando, ricorse al diritto che decide tutte le quistioni, alla forza. Entrò egli nel Monferrato ove non si temeva
1614 un' invasione. La corte di Spagna, offesa, attaccò Carlo Emmanuele.

Fece ella entrare a parte de' suoi interessi il duca d'Austria, che protesse, contra i Veneziani, le piraterie degli Uscocchi. La sorte d'Italia parve abbandonata alle turbolenze di famoso triumvirato composto di Pietro di Toledo, governator di Milano, del duca di Ossuna, vicerè di Napoli e del marchese di
1617 Belmar, ambasciatore di Spagna a Venezia. I loro intrighi ed i loro furori sembravano

averne bandita per sempre la pace, quando, inaspettatamente, le pretensioni dell'arciduca Ferdinando all' imperio cangiarono la politica di quel principe. Il suo nuovo bisogno gli prescrisse la necessità di ristabilire la buona armonia tra lui ed i Veneziani. Richiese egli dal ramo Spagnuolo che fosse a qualunque patto restituita la calma all' Italia. Si riaprirono dunque le negoziazioni a Madrid ed a Parigi, e finirono con un trattato che sottomise all'imperatore la decisione dell'affare del Monferrato, e diede alla Signoria piena satisfazione delle piraterie degli Uscocchi. Ma malgrado la conchiusione della pace, Toledo e d'Ossuna non fecero interamente cessare le ostilità contra Venezia; chè ardente ed antico era ne'loro cuori il desiderio di atterrare quella vecchia dominatrice dell' Adriatico.

Congiura del marchese di Belmar.

Non fu lungo l' indugio che si frappose a far manifeste le intenzioni ostili della Spagna: il governator di Milano oppose immediatamente mille ostacoli all' esecuzione del trattato. Sospese egli la consegna de' prigionieri e delle piazze: e cominciò a far sorgere ogni giorno nuovi dubbi per eludere l'esecuzione degli ordini della sua corte. Strana ed audacissima parve la condotta di quel go-

Anno 1618

vernatore, di più ancora per l'attitudine guerriera in cui tenea le truppe per tutta l'estension de' paesi al suo reggimento sottoposti. Ma finalmente fu chiaro volere essere egli apparecchiato a presentarsi subito in campo ed accorrere con forte esercito nello stato Veneto, ove sperava felice il successo di iniqua trama da più tempo ordita. I triumviri presi da cieca libidine di potere e convinti che la Spagna non dominerebbe mai in Italia, fino a che Venezia terrebbe la bilancia di questa penisola, aveano formato il disegno di abbattere quello stato, distruggendo la sua capitale e facendo trucidare il suo senato. Belmar, che è dipinto come audace ingegno, incapace del pari di scrupoli e di rimorsi, e dotato di estrema abilità per la condotta degl'intrighi più complicati, si era incaricato di ordire la trama e di stendere tutte le fila Guadagnò egli alcuni malcontenti; introdusse, col mezzo loro, buon numero di soldati stranieri nella guarnigione di Venezia, e fece andare da Napoli due fuggitivi per essere i principali suoi cooperatori. L'uno era terribile corsaro appellato Jacopo Piéré: l'altro abile fuochista, detto Langlad: tutti e due francesi. Fingendo di essere malcontenti del vicerè, quei due miserabili chiesero servizio in Venezia: e benchè l'ambasciatore veneziano a Roma avesse scritto ad Antonio

Priuli, doge in questo tempo, di non fidare di essi, seppero eglino sì bene persuadere il senato della loro divozione, che furono l'uno e l'altro addetti al servizio dell'arsenale. Era questo precisamente il punto donde dovea partire il segnale dell'esplosione generale. Langlad avea tutto disposto per fare là scoppiare terribile incendio: col favor del tumulto, i congiurati avrebbero trucidato i nobili e saccheggiata la zecca, mentre che numerosa flottiglia, inviata dal vicerè di Napoli e sostenuta da grossi legni da guerra, avrebbe portato per tutto il disordine, attaccando le lagune. Toledo, dal canto suo, si sarebbe gittato sullo stato di terra ferma: ed un capitano della guarnigione di Crema doveva aprirgli le porte. Era stato serbato il segreto: la flottiglia era impazientemente attesa: i corsari ed i venti l'assalirono, cammin facendo, e la dispersero. Fu d'uopo posporre l'esecuzione: e d'allora in poi nuovi ostacoli impreveduti si moltiplicarono e fecero andar a voto la cospirazione. Si ebbe bisogno, in un armamento, di Pièrè e di Langlad: fu loro ordinato imbarcarsi, ed eglino non osarono negarsi. Fu d'uopo rimpiazzarli e crescere il numero de' depositari dell'orribile segreto. Pervenne esso a due ufiziali francesi che si era voluto sedurre, e questi lo rivelarono al consiglio de'

Dieci. La prudenza del Governo veneziano si appalesò in questa grave circostanza con la maggiore circospezione e con una specie di mistero. Furono interrogati i colpevoli, giudicati ed eseguiti con forme estremamente abbreviate. Parecchi furono impiccati pubblicamente: maggior numero strangolati nelle prigioni o gittati ne' canali. S'inviò ordine al comandante della flottiglia di disfarsi di Piéré e di Langlad senza forme di processo. Il senato protesse il marchese di Belmar contra l' indignazione pubblica, e mostrò serbare con lui le ordinarie relazioni: ma ben presto egli partì di Venezia. La poca luce, che si sparse sulla iniqua trama e sul processo de' congiurati, ha destato il pirronismo di alcuni scrittori, i quali, sulla fede di Vittorio Siri, han preteso, che fosse quello un colpo della tenebrosa politica del Senato di Venezia per rendere odioso il governo spagnuolo. Simile idea è senza dubbio il più strano paradosso prodotto dalla mania delle opinioni singolari. Oltre la difficoltà di ammettere, che l' intero Senato si accordasse nella strage di centinaia d' innocenti, e si esponesse al sicuro pericolo di rendersi esecrabile a tutti i popoli, per il solo oggetto di avere equivoco pretesto di calunniare un governo nemico, chi non vede che la moderazione stessa serbata da' Vene-

ziani e quella tenuta dalla corte di Spagna sono irrefragabili prove della verità della congiura? Venezia avvisò serbare silenzio per la grave ragion di stato, che la minore sua querela l' obbligava a solenne vendetta contra gli Spagnuoli e ad irriconciliabile inimicizia. Si dice, e non senza ragione, che tanta perfidia mal si accorda con la pietà di Filippo III, monarca delle Spagne: ma gli storici, che si fan scudo di questa considerazione, non tacciono pure che il duca d'Ossuna violava quanto v' ha di più augusto e di più sacro ed era il flagello de' popoli contra il volere della sua corte, mal corrispondendo al cuore pietoso del suo re, la cui dimora infelicemente era troppo dall' Italia lontana.

Guerra in Italia per il possesso della Valtellina e del ducato di Mantova.

L' ambizione e le pretensioni degli stranieri recarono nuovi disastri all' Italia. La Valtellina, posseduta da' Grigioni, era per la sua posizione tra il Tirolo, la Lombardia veneziana ed il Milanese, come il punto di comunicazione tra gli stati de' due rami della famiglia di Carlo V, e per tale ragione l' oggetto della cupidigia di quei principi: e perciò pure Venezia dovea per proprio in- Anno 1619

teresse difenderne l' indipendenza. Gli abitatori della Valtellina, che professavano la religion cattolica, eran malcontenti de' Grigioni i quali avevano abbracciato le nuove dottrine: e le turbolenze, nate dalla differenza delle religioni, servirono di pretesto agli Spagnuoli per intervenire nelle querele de' due popoli.

Anno 1621 Gregorio XV, successore di Paolo V, biasimò vivamente la Spagna di voler cuoprire gli oscuri intrighi della politica col manto della religione: ma la corte di Madrid ebbe l' accortezza di cercare segreti pretesti,
1622 onde muover guerra a Venezia, già agitata da nuovo pericolo.

Oscure denunzie, e delle quali bisogna credere che gli autori fossero mossi da' nemici dello stato, faceano concepire ingiuriosi sospetti contra i migliori cittadini e spargeano la diffidenza ed il disordine perfino fra membri stessi del Governo. Si scuoprì finalmente il segreto di quella macchinazione: e molti delatori furono puniti coll'ultimo supplizio: esempio infelicemente troppo raro nella storia. Frattanto, la Francia, governata da Richelieu, era intervenuta nell' affare della Valtellina. Gli Spagnuoli furono
1625 di là cacciati. La guerra poteva essere terminata a loro grande svantaggio, se i Francesi ed il duca di Savoia non avessero allo-

ra rivolte le loro armi contra lo stato di Genova, del quale avevano deliberata la divisione. Andarono eglino in questa impresa falliti: ed il duca di Savoia accusò Lesdiguères di tradimento. I Tedeschi ebbero qualche vantaggio nella Valtellina, ma nel momento di entrare in campagna, la Francia e la Spagna pubblicarono un trattato di pace che dichiarava l'indipendenza della Valtellina; e che, nel fondo, era un'esca gittata da Richelieu agli Spagnuoli per avere l'agio di sedare le turbolenze dello stato. Anno 1626

Poco dopo la conchiusione di questa pace momentanea, il ducato di Urbino fu unito al dominio della Chiesa per la morte dell'ultimo erede maschio della famiglia della Rovere; e l'estinzione del ramo primogenito di Gonzaga accese la guerra di Mantova.

Questo feudo dovea ritornare al ramo collaterale de'Nevers stabilito in Francia. Carlo di Rethel, erede di quella casa, sposò la sua parente Maria, ultimo rampollo de'duchi di Mantova ed erede de'loro diritti sul Monferrato. Gli Spagnuoli gli opposero Ferdinando, principe di Guastalla, discendente pure da'Gonzaghi, ma ad un grado più lontano. Intervenne finalmente dal suo canto l'imperatore, pretendendo che il nuovo duca Carlo 1628
doveva attendere l'investitura imperiale, e fino alla decisione di questa difficoltà, la

quale in sè era solamente di forma, decretò il sequestro del ducato.

I Veneziani eran soli, troppo deboli per sostenere l'oppresso. Le intenzioni di Lodovico XIII non eran dubbie, ma egli era intento all'assedio della Roccella. Il duca di Savoia vide che non avrebbe giammai occasione più favorevole d'impadronirsi del Monferrato. Si unì egli agli Spagnuoli, ed a' Tedeschi, e da tutti i canti piombarono i nemici sul ducato di Mantova come sopra sicura preda. Ma Lodovico XIII, vincitor della Roccella, si disponeva a passare le Alpi. I Veneziani si erano obbligati a secondarlo con tutte le loro forze: la loro risoluzione fu per qualche tempo sospesa da dissensioni intestine assai violenti.

Riforma del consiglio de' Dieci a Venezia.

Il capo del consiglio de' Dieci in Venezia era allora Ranieri Zeno. Giovanni Cornaro occupava il seggio ducale. Per antiche inimicizie fra le due famiglie, e per alcuni disordini commessi da' figliuoli de' Cornaro, Zeno fece loro sentire senza riguardi tutto il peso della sua autorità, e fu ferito a colpi di stile da Giorgio Cornaro, figliuolo primogenito del doge. La repubblica fece perseguire rigorosamente il reo che prese la fu-

ga. Ma i nobili si divisero in due fazioni, e per la prima volta si opposero al consiglio de' Dieci, e sospesero la sua autorità col semplice rifiuto di dare i loro suffragi nel tempo della rinnovazione: fu d'uopo venire ad un accomodo. Cinque magistrati detti i *correttori*, furono incaricati di scemare le prerogative del Consiglio. I suoi nemici trovarono che gli restava, malgrado ciò, ancor troppa potenza, avvegnachè se gli conservava il suo dritto di giudicare i nobili. Ma Giambattista Nani dimostrò con tanta forza la necessità di non alterare il sistema del reggimento, cui Venezia era debitrice della sua grandezza, che riunì tutti gli animi. Si adottarono le riforme proposte: Nani fu uno de' primi membri del nuovo Consiglio: ed il suo nome fu onorevolmente scritto ne' registri del Senato, il quale dichiarò avere quel cittadino ben meritato della patria.

Presa e saccheggio di Mantova.

Ma già Richelieu avea costretto il duca Anno
di Savoia a far satisfatta la Francia; e con- 1629
tento di questa vittoria, avea abbandonato il duca di Mantova ed i Veneziani alle armi dell'imperatore. Da che il duca di Savoia si vide libero di tale nemico, ritornò a stringer lega cogl' imperiali, i quali s' inoltrava-

no comandati da due rinomati capitani, Raimondo Collalto ed Ambrogio Spinola. L'imperatore cominciò dal fare esortare il duca Carlo ad affidarsi alla sua clemenza. Giulio Mazzarini, segretario del cardinal Pancirolo, nunzio del papa, era latore di tutte queste comunicazioni, e cominciò a spiegare quella sagacità e quell' arte onde poi fu innalzato a somma fortuna. Il duca Carlo rispondea a tutte le partecipazioni che, posto sotto la protezione della Francia, nulla potea concedere senza il consenso di quel monarca, e cercava così spingere le negoziazioni a lungo. Ma Collalto e Spinola si stancarono senza indugio delle risposte evasive, e portarono la guerra, l'uno nel Mantovano, l'altro nel Monferrato. Inuditi furono i guasti commessi nel primo di questi stati: i Tedeschi misero l' assedio innanzi Mantova, ove il duca si era rinchiuso. Là mostrò egli molto coraggio: ma la poca esperienza che avea nella guerra gli fece fare parecchi falli, e
Anno 1630 gl' impedì di trarre vantaggio da' Veneziani in suo favore. Invano Richelieu corse di nuovo ad invadere il Piemonte. Quella diversione troppo tarda non impedì la caduta di Mantova. I Tedeschi, coll' aiuto delle segrete corrispondenze, acquistate nella piazza, si avvicinarono nella notte alle mura, sopra barche all' uopo adunate. Fecero eglino sal-

tare due porte col petardo, ed in pochi istanti furon padroni della città. Gli abitanti accolsero il vincitore illuminando le loro finestre ed innalzando in parecchi siti l'aquila imperiale. Questa viltà non meritò loro alcuna considerazione. La città fu esposta per tre giorni a tutti gli orrori del saccheggio. Il duca ebbe il permesso di ritirarsi con la sua famiglia a Melara nel Ferrarese, ove si trovò in tanta scarsezza di fortuna che, per vivere, fu obbligato a ricorrere agli aiuti de' Veneziani. Il palazzo ducale non era stato risparmiato nel saccheggio della città. Le ricchezze preziose di monumenti di scienze ed arti, furono disperse dal soldato avido e barbaro. È d'uopo però notare che il duca ne avea anteriormente vendute per il valore di seicentomila scudi, per provvedere a'bisogni della guerra. Questo flagello e la pestilenza che l'accompagnò, costò al ducato venticinque in trentamila scudi, e si fece ascendere a diciotto milioni di scudi la perdita cagionata alla città dal saccheggio. Alla nuova di questo disastro, l'imperatore Ferdinando manifestò la più viva indignazione contra i suoi capitani. L'imperatrice Eleonora di Gonzaga, più afflitta ancora per la sorte della sua infelice patria, fece palese il più profondo dolore. Questa tarda pietà di Ferdinando non rimediava al male; ma

le sue truppe trovarono il loro gastigo nella vittoria stessa. La licenza militare crebbe le stragi delle malattie contagiose, e distrusse la più gran parte dell' esercito.

Morte del duca di Savoia. Pestilenza.

Se nella sventura potesse essere di qualche consolazione l' infortunio del nemico, la sorte del duca di Savoia poteva procurare allora a Carlo de Nevers questa trista satisfazione. Carlo Emmanuele, sul punto di combattere contra i Francesi, fu colpito d' apoplessia, e lasciò i suoi stati in preda a' crudeli flagelli della guerra, della pestilenza e della fame che li desolavano a gara. Con grandi doti di animo, quel principe, strascinato sempre dall' interesse del momento, sempre pronto a sacrificare i suoi più fedeli alleati, al primo vantaggio offerto alla sua ambizione fu, per la sua politica versatile, la cagione delle sue proprie sventure e di quelle d' Italia. Il suo figliuolo, Vittorio Amedeo, cognato di Lodovico XIII, succedendo a suo padre, fece manifesta la sincera intenzione di riconciliarsi con la Francia. Ma un trattato, conchiuso a Ratisbona, restituì Mantova al duca Carlo a gravi condizioni. Ognuno dolevasi: la Francia stessa, autrice del trattato, accendeva in

Germania la guerra de' protestanti. Per colmo di tanti mali, la pestilenza estese le sue stragi in tutta l' alta Italia, e desolò, fra le altre città, Milano e Venezia. Questa ultima città sola perdette sessantamila abitanti. Nel resto del Veneziano, perirono cinquecentomila persone circa. Esauriti tutti i soccorsi umani, il senato fece voto d' innalzare un tempio sotto l' invocazione di *Nostra Signora della Salute*, ed inviò una Campana d' oro a Loreto. Poco dopo, si vide diminuire la violenza del contagio. Anno 1631

Pace di Chierasco. Congiura contra Urbano VIII. Condanna di Galileo Galilei.

Dopo aver rigettata la pace di Ratisbona, l' imperatore, stretto dagli Svedesi, volle che si riaprissero le negoziazioni, ed un congresso radunato a Chierasco, modificò in parte il precedente trattato. Il duca di Savoia ottenne in compenso di tutte le sue pretensioni, le città di Trino, d' Alba ed ottanta ricchi villaggi del Monferrato. La Spagna si obbligò a richiamare tutte le truppe che ella avea fuori del Milanese. Dopo molti cavilli sulle forme dell' esecuzione di quel trattato, fu esso eseguito dall' una parte e dall' altra: ma ognuno peccò quanto potè di buona fede: e l' astuto Richelieu, di accor-

do col duca di Savoia, e col pretesto di finta doglianza, riprese Pignerolo. Questa soperchieria, che irritò gli Spagnuoli, fu seguita da nuova guerra nella Valtellina, alla quale i Veneziani ricusarono di prender parte.

Anno 1633 In questo anno, il duca di Savoia si appropriò deffinitivamente, e non ostante il richiamo de' Veneziani, il titolo di re di Cipro, che la Signoria gli avea negato sette anni prima. Fu a ciò mosso quel duca per non essere obbligato a dare la precedenza al cardinale infante di Spagna che traversava allora l'Italia.

Venne in questo anno a scuoprirsi in Roma pazzo ed esecrabile attentato contra la vita di papa Urbano VIII. Giacinto Centino, nipote sconsigliato del saggio e pio Cardinal Centino da Ascoli, fabbricò una statua di cera, per mezzo della quale, secondo la stolta e sacrilega persuasion degli stregoni, disegnava condurre a morte il papa. Centino fu condannato a perdere la testa sopra un palco, altri ad' essere bruciati, ed i più alle galee o a perpetuo carcere.

Gran rumore fece in questi tempi, e maggiormente l'ha fatto di poi, la condanna emessa contro la sentenza del moto della Terra intorno al Sole, sostenuta dal Copernico. Diede occasione a tal proibizione Galileo Galilei, del quale avremo occasione di par-

lare in seguito come uno de' più grandi ingegni che sieno mai comparsi al mondo Gli era stato ordinato di non tenere e difendere quella opinione, ed egli avea promesso di farlo, ma non tenne parola. Chiamato in Roma fu obbligato a condannarla. Ma, leggendo la lettera del valentuomo scritta al P. Ranieri suo amico, è manifesto quanto sieno false le imputazioni di sevizie, che taluni attribuirono in tale occasione al S. Uffizio. Galileo Galilei fu umanamente accolto dal papa, il quale lo credeva degno della sua stima, *benchè* il nostro astronomo *non sapesse fare*, come egli scrive, *l' epigramma ed il sonetto*. Galilei non fu mai imprigionato, e solo restò alcuni giorni nel delizioso palazzo della Trinità de' Monti in casa dell' ambasciator di Toscana.

Nuova lega de' principi italiani contra gli Spagnuoli. Riforma nella toga de' nobili in Venezia.

La Francia era ritornata in guerra coll' imperatore: ella strascinò nella stessa lotta i duchi di Savoia, di Parma, di Mantova e di Modena. Il gran duca di Toscana restò fedele agli Spagnuoli: e Venezia rimase neutrale, malgrado l' offerta fattagli da Richelieu, di dividere il Milanese tra essa ed i principi d'Italia. I disgusti, eterno veleno Anno 1635

di tutte le leghe, impedirono i progressi degli alleati.

Anno 1636 In questo tempo, il senato veneziano fu astretto a rivolgere la sua attenzione sulla toga de' nobili, nella quale s'introduceva un' alterazione capace di richiamare la vigilanza di un Governo, severo conservatore delle antiche istituzioni. Erano per vecchio costume tutti i nobili obbligati a vestire lunga toga nera con strette maniche. I principali Magistrati eran distinti con toghe di altro colore e con larghe maniche. Si era introdotto fra nobili, che aveano sostenute cariche temporarie, l'uso di quelle larghe maniche alla toga nera. Questa distinzione era contraria allo spirito di eguaglianza fra nobili, base dell' aristocrazia. Il diritto di portare larghe maniche fu singolarmente ristretto: ma tutti i cavalieri ebbero il privilegio di portare la stola e la cintura d'oro sopra la toga ordinaria.

Continuazione degli avvenimenti della guerra.

Nella primavera di questo anno ricominciarono le ostilità, senza che la campagna offrisse risultati più decisivi o più im-
1637 portanti che nell' anno precedente. Al cominciar del nuovo anno, gli Spagnuoli crebbero i loro sforzi in Italia, e forzarono il duca di Parma a rinunziare alla lega della

Francia. Intanto morirono i duchi di Mantova e di Savoia. Questi ebbe per successore Carlo Emmanuele suo ultimo figliuolo, sotto la tutela della duchessa Cristina, sua madre, alla quale i suoi due cognati, il principe Tommaso ed il cardinal Maurizio, si sforzarono di togliere la reggenza. Ebbe ella in suo favore la Francia ed i principi ricorsero alla protezione delle armi Spagnuole. La fortuna pareva avère abbandonato i
Francesi ed i loro alleati, allorchè entrò in Anno
Italia il conte d' Harcourt, e vi ristabilì le 1639
cose con gloriose vittorie. Cominciò egli col
distruggere l' esercito del principe Tommaso: 1640
sbaragliò avanti Casale il marchese di Léganès, e liberò Torino. Mentre egli s' inoltra- 1641
va di trionfo in trionfo, secondato da' principi di Savoia riconciliati con la Francia e con la loro cognata, i Barberini nipoti del papa, tentarono di togliere il ducato di Castro al duca di Parma. Questa lotta divenne per tre anni altra sorgente di guerra e di combattimenti: ed i Barberini solleva-
rono contra loro tutta l' Italia. Il dolore, 1644
da Urbano VIII in tal congentura provato, abbreviò i suoi giorni. Il cardinal Panfilio, che fu Innocenzo X, si assise dopo di lui sulla cattedra di S. Pietro.

La guerra era stata proseguita senza ri-
sultati decisivi. La morte di Lodovico XIII, 1643

avvenuta quattro anni avanti, non avea per nulla cangiata la politica della Francia. Mazzarini, ministro del re minore, cercò allora l'amicizia del duca di Modena per rialzare le forze della Francia estremamente scemate nel Piemonte. La lega che egli pervenne a stringere con quel principe, avrebbe fatto onore alla sua politica, se il duca fosse stato in fatti forte abbastanza da impadronirsi del Milanese. Il cardinale comprese bene, che, per intraprendere quella conquista, il suo alleato avrebbe avuto bisogno di aiuto, ed egli propose a' Veneziani di unire le loro truppe e di dividere col duca il Milanese. In quel momento, in cui i Veneziani, abbandonati dalla cristianità, aveano contra tutte le forze ottomane che attaccavano Candia, la proposizione della Francia era assolutamente derisoria: perciò il Senato non si degnò di risponderci. Ma per sua disgrazia il duca di Modena si era lasciato abbagliare da vane speranze: dopo aver ricevuto un corpo di quattromila e cinquecento Francesi, passò egli il Po e minacciò
Anno 1648 Cremona. Questa impresa andò compiutamente fallita. In Francia ed in Italia si accusò il maresciallo du Plessis Praslin, che comandava sotto gli ordini del duca, di aver sacrificato il suo onore e gl' interessi dello stato alle cabale de' nemici di Mazzarini, i

quali si facevano un' arma contra lui dell' infelice riuscita di quell' impresa. Del resto, le turbolenze della Francia fecero non curare gli affari d' Italia; ed il marchese di Caracena, governator di Milano, profittò di questa circostanza per assalire il duca di Modena, e togliergli parecchie piazze e molte castella. Il duca di Parma, inquieto di vedere il teatro della guerra avvicinarsi a lui, interpose la sua mediazione: Francesco d' Este acconsentì a rinunziare alla lega della Francia, e furono ristabiliti gli antichi vincoli di amicizia fra lui e gli Spagnuoli. Anno 1649

Distruzione della città di Castro.

Si vide allora con maggior sorpresa il papa abbandonare i Veneziani impegnati nella infelice guerra di Candia. Non tardò a farsi manifesto il segreto di quella strana politica. Innocenzo vedea con pena che lo stato di Castro fosse rimasto al duca di Parma, e cercò l' occasione di querela onde togliergli quel ducato. L' assassinamento del vescovo di Castro, eletto dal papa ma ricusato da Ranuzio II, allora duca regnante, somministrò il pretesto di cui si avea bisogno. Mise il duca truppe in campagna: ma affidò il loro comando ad inabile e prosuntuoso capitano, e quelle furono battute. Quel-

la disfatta fù per l'odio pubblico il segnale di manifestarsi contra il capitano favorito della corte: si accusò di mille delitti, fra quali della uccisione del vescovo di Castro: si fece il suo processo: fu condannato a morte. Castro, stretta e mancante di viveri, si rese alle armi pontificie. Quell' infelice città fu rasa al suolo: e sulle sue rovine fu innalzata una colonna in cui leggevasi: Qui fu Castro. Il duca di Parma cercò metter fine alla guerra rinunziando a quello stato: ma riservandosi la facoltà di rientrarvi a condizione di pagare i debiti.

Anno 1650 Gli avvenimenti più memorabili della guerra straniera furono, circa questo tempo, l'occupazion di Piombino e di Portolongone, le quali conquiste costaron care agli Spagnuoli per la viva resistenza de' Francesi. Il marchese di Caracena ebbe pure felici suc-
1652 cessi nel Piemonte: prese egli Casale che fece sembiante di consegnare al duca di Mantova, mettendo guernigione straniera ed un governatore dipendente dagli Spagnuoli.

Campagne gloriose e morte del duca di Modena.

La prosperità costante delle armi spagnuole nel Piemonte, scoraggiò la corte di
1655 Francia e di Torino. Una stolta insolenza

del marchese di Caracena, che attaccò in
piena pace il duca di Modena, da esso lui
non creduto abbastanza fedele, fece cangiare
la faccia delle cose. Francesco d'Este, co-
stretto a chiedere la protezione della Fran-
cia, ebbe in soccorso un corpo di truppe
che egli condusse innanzi Pavia. Il princi-
pe Tommaso lo servì male, ed il duca fu
pericolosamente ferito: ma la morte del du-
ca di Savoia lo rese padrone della condotta
della guerra, ed egli riportò nelle due cam- Anno
pagne seguenti segnalati trionfi. Il duca di 1658
Mantova fu obbligato a sciogliersi dalla le-
ga della Spagna ed osservare stretta neutra-
lità. Poco dopo, il duca di Modena traver-
sò tutto il Milanese ed andò a prendere Mor-
tara. Queste operazioni militari lo copriro-
no di gloria; ma quando tutto faceagli spe-
rare successi più decisivi, le fatiche della
campagna ed il cattivo aere di Mortara gli
cagionarono una febbre della quale in pochi
giorni morì. Fu universale il dolore per la
sua perdita: il suo figliuolo, Alfonso IV,
fu il suo successore. Dopo la sua morte, i
Francesi presero e rasero al suolo Vigevano.
Ma allora appunto spuntava il primo rag-
gio di pace.

Negoziazione e pace de' Pirenei.

Anno 1659 Malgrado queste fauste apparenze, nel Piemonte si facevano gli apparecchi di nuova campagna. Il giovine duca di Modena, Alfonso IV, ebbe il comando delle truppe. Ma Mazzarini non dubitando più della felice riuscita delle negoziazioni intavolate con la Spagna, fece segretamente risapere ad Alfonso lo stato delle cose, e gli consigliò, mentre non erano cessate ancora le negoziazioni, di prestare orecchio alle offerte della Spagna, e di lasciarle credere che per essa si distaccava egli dalla Francia, ed ottenere in tal modo condizioni più favorevoli. Questa astuzia ebbe il suo felice effetto. Il duca ci guadagnò la restituzione di Coreggio, e la promessa di un compenso che doveva essere di trentamila ducati di rendita. Questo accomodo non ritardò il trattato generale col quale fu conchiusa la pace de' Pirenei. Fra le altre condizioni, relative all'Italia, le due potenze riconciliate s'impegnarono a fare i loro offici presso la Santa Sede per ottenere dalla camera apostolica qualche compenso per gli Stati tolti a' duchi di Modena e di Parma.

Le conquiste fatte nel Milanese e nel Piemonte furono reciprocamente restituite. Il papa Alessandro VII, il quale occupava da

cinque anni la cattedra di S. Pietro, non potè dissimulare il suo malcontento per una pace conchiusa senza la sua intervenzione, nella quale si erano preferiti gl' interessi de' principi d'Italia a quelli della Chiesa. Pure la pace fu pubblicata solennemente al cominciar del nuovo anno: ma il papa, per mostrare il suo disgusto alla Francia ed alla Spagna, dichiarò l'incorporazione del ducato di Castro allo stato della Chiesa. Anno 1660

Guerra di Candia fra i Veneziani ed i Turchi.

La pace, ristabilita tra principi cristiani, permise loro di porre mente alla sorte di Candia. Il cardinal Mazzarini decise Lodovico XIV a mandarci truppe francesi, delle quali ottenne il comando per il principe Almerico d'Este, che, nell'ultima guerra, avea dato, sotto gli occhi di suo padre, prove di singolare valore, ed al quale destinava la mano di sua nipote, Ortensia Mancini, divenuta poi sì celebre sotto il nome di duchessa di Mazzarino. In questa guerra, che durava fin dal 1645, i Veneziani si erano segnalati principalmente per mare, con le più luminose vittorie, ed aveano più d' una volta umiliato la potenza ottomana. Ma le loro vittorie stesse esaurivano le loro

forze più limitate di quelle del loro indomabile nemico. Eransi esposte in vendita le cariche e le iscrizioni al *libro d' oro*: la signoria avea pure alienato molti beni di frati, al che era stata autorizzata con bolla pontificia. La spedizione condotta dal principe d' Este in Candia non rese là grandi servigi: quel principe attaccato da malattia contagiosa, fu rapito alla luminosa fortuna che gli destinava Mazzarini. I Veneziani ebbero poi, per un istante, la speranza di vedere il papa riunire in loro favore le forze de' principi cristiani. Ma l'alterigia di Lodovico XIV fece andare quel disegno in fumo.

Anno 1662

L'ambasciatore di Francia insultato in Roma: satisfazione voluta da Lodovico XIV.

Il re di Francia avea inviato in Roma il duca di Crèquì come suo ambasciatore. Quel ministro non serbò con la corte pontificia i riguardi che la sua qualità di ministro del re cristianissimo gl' imponea. E le genti della legazione, fatte sull' esempio del capo di soverchio audaci, destarono la guardia de' Corsi a grave rissa, nella quale restò ucciso uno di questi. I suoi camerati presero le armi, corsero al palazzo di Francia, fecero fuoco sull' ambasciatore stesso che si affacciò ad una finestra; ed uccisero due o

tre persone, fra le quali un paggio dell' ambasciatrice, di cui incontrarono cammin facendo la carrozza. Luigi XIV richiese satisfazione di quell' oltraggio, e rimandò il nunzio del papa da' suoi stati. Alessandro VII non oppose minor fortezza d'animo alle minacce del re. Ed era strano che si mostrasse sì irritato, in faccia al capo della Chiesa e per tumultuosa licenza di soldati, un principe che si appellava cristianissimo, e che circa quel tempo stesso avea chiuso gli occhi per le violenze fatte al suo ambasciatore in Costantinopoli, il quale era stato maltrattato e perfino tradotto in prigione. Ma la politica offesa chiamò in suo soccorso la religione: e la Sorbona, secondando le mi- Anno
re del monarca francese, impugnò l' infalli- 1663
bilità del papa ne' decreti dommatici per esso emessi fuori del concilio generale: dichiarò il papa sottoposto al concilio medesimo: determinò non estendersi l'autorità pontificia sulle cose temporali de' principi: e non potere perciò il papa deporre i re, nè assolvere i sudditi loro dal giuramento di fedeltà. Volle il papa ricorrere alle armi e chiamò in suo soccorso i principi cristiani: ma la Francia era in tutta la grandezza della sua possanza, e fu d' uopo obbedire alla legge del
più forte. Il papa si obbligò a restituir 1664
Castro al duca di Parma, a condizione che

questi pagherebbe in otto anni un milione e seicentomila scudi, valore de' debiti satisfatti: condizione che non fu mai eseguita, perchè il duca non pagò mai la somma per la quale si era obbligato: a compensare il duca di Modena per il ducato di Comachio: ad inviare il suo nipote in Francia per fare le sue scuse col re: a discioghere la guardia corsa: ad innalzare in fine, in Roma, una colonna nella quale fosse scritto il decreto che dichiarava i Corsi incapaci di servire in avvenire i papi. Una segreta protesta di Alessandro VII contra questa dispiacevole pace diede fine a tali discordie.

Pontificato di Clemente IX. Presa di Candia.

Anno 1667 I Veneziani eran sempre soli contra i Turchi, innanzi Candia. Nulladimeno ebbero eglino deboli soccorsi dall' imperatore, dal gran duca di Toscana e dal duca di Savoia. Il papa concesse pure alla Signoria la grazia di esigere soccorsi dal clero veneziano, e fece uscire le galee della Chiesa e quelle di Malta. Fu questo l' ultimo favore che il papa fece a' Veneziani. La sua morte trasmise il potere delle chiavi a Giulio Rospigliosi il quale prese il nome di Clemente IX. Le sue buone intenzioni in favor di Venezia e per la riconciliazione de' principi cri-

stiani servirono unicamente a far manifesto il suo zelo apostolico. L'assedio di Candia cominciò, e tutti gli orrori della guerra parvero riunirsi ed accumularsi su quell'angolo di terra attaccato con furore sempre nuovo e difeso con intrepidezza sempre indomabile. In questo anno solamente, dopo la vana Anno spedizione de' Francesi in cui disparve il duca 1669 di Beaufort, i Veneziani resero a' Turchi le rovine e le macerie, unici avanzi di Candia. Per la capitolazione ottenuta da'Turchi, conservarono eglino la parte dell' isola ove era situata Spinalunga, con le fortezze di Suda, Carabusa co'loro territori, e Clissa con altre terre, acquistate in Dalmazia ed in Albania. Gli abitanti di Candia ebbero la facoltà di ritirarsi altrove: ma la fortuna perseguitò quegl' infelici persino sulle acque: le tempeste permisero appena a picciol numero di arrivare in Venezia. Allorchè fu noto il trattato di Candia gli animi furono colpiti da forte stupore. Pure considerando quanto quella pace fosse onorevole e vantaggiosa dopo tante perdite, si approvò unanimamente la condotta di Morosini che l'aveva conchiusa, ed il trattato fu ratificato dalla signorìa. Così ebbe termine questa sanguinosa guerra, una delle più memorabili nella storia moderna. L'ultima campagna era costata trentamila uomini a' Turchi e diecimila a' Veneziani. Le

perdite totali furono valutate dal canto degli Ottomani a cento ed ottomila uomini ed a trentamila dal canto de' Cristiani. Gli assediati sostennero sessantanove assalti, eseguirono ottanta sortite, senza parlare di moltissimi altri piccioli fatti d'armi, e fecero operare sotto i lavori de' Turchi mille quarantasei mine. Gli assedianti non spinsero con minore attività simili volcani sotto le mura di Candia, che l'esplosione di trecento otto mine ridussero in polvere.

La caduta di quella piazza costernò l'Europa. Lodovico XIV manifestò particolarmente il più vivo dispiacere per il poco onore là acquistato dalle sue armi: non volle egli vedere il duca di Noailles, il quale, dopo un sol combattimento, avea ricondotto le truppe in Francia, malgrado tutte le istanze e le più commoventi preghiere degli assediati, e l'esiliò nelle sue terre. Clemente IX s'infermò e fu vittima del dolore provato per sì grave perdita, lasciando la Cristianità edificata per le sue virtù. Fu questo il primo papa che la malignità stessa non potè incolpare di nipotismo. Ebbe egli per successore Clemente X, prima cardinale Altieri, la cui modestia resistette lungamente ad assumere il grave peso della tiara. Il nuovo papa seguì, nel reggimento della Chiesa, gli esempli di saggezza e di moderazione lasciati dal suo predecessore.

Pontificato di Innocenzo XI.

Dopo questi avvenimenti, l' Italia gustò qualche anno di riposo. Quattro anni dopo, Anno Benedetto Odescalchi successe a Clemente X 1676 e prese il nome d' Innocenzo XI. Questo pontefice si applicò particolarmente a rendere forte ed universale l' amministrazione della giustizia, nella quale i privilegi e le franchigie degli ambasciatori stranieri aveano introdotto degli abusi. Represse pure con singolare fermezza le pretensioni di quello di Spagna, che levava abitanti per farne soldati ed inviarli in Sicilia.

Il duca di Mantova si appropria il ducato di Guastalla.

La corte di Mantova era allora lo scandalo dell' Italia: la duchessa vedova era sta- 1679
ta obbligata a rinchiudersi in un convento: il suo figliuolo, il duca Ferdinando Carlo, guasto dalla prima età per cattivi esempli, abbandonava la sua sposa Isabella, del ramo de' Gonzaghi di Guastalla, e andava in Venezia correndo dietro a piaceri facili e vergognosi. Pure la morte del suo suocero ridestò l' ambizione nel suo cuore, ed egli prese possesso del ducato di Guastalla in nome di sua donna, la primogenita delle due

figliuole, soli figli che lasciò il duca defunto. Vincenzo Gonzaga, di un ramo di secondogeniti, ed allora vicerè di Napoli, pretese essere Guastalla un feudo maschile, e che in conseguenza spettasse a lui in esclusione delle figliuole. Gli Spagnuoli sostennero le sue pretensioni: e Ferdinando cercò l'appoggio della Francia dandole Casale.

Anno Lodovico XIV era arrivato all' apice
1681 della sua gloria. Andò nulladimeno fallito nell' unione politica che avea disegnata fra il giovine duca di Savoia, Vittorio Amedeo, e l'Infante di Portogallo. I Signori piemontesi vennero a capo di dissuadere il loro principe da quella unione. Provò egli pure vigorosa opposizione dal canto d' Innocenzo XI
1682 per le *regalie*, o dritto di disporre delle rendite de' benefizi vacanti, diritto che il re pretendeva applicare alle sue nuove conquiste. Questa querela diede luogo alla famosa dichiarazione de' quattro articoli del Clero di Francia, che stabiliva i limiti dell' autorità de' papi. Innocenzo fu fermo nelle sue determinazioni, condannò solennemente le quattro proposizioni: e ricusando le bolle d' investitura, forzò la maggior parte de' vescovi di Francia a ritrattarsi.

I Veneziani ritornano alle ostilità contra i Turchi.

I Veneziani, dalla pace di Candia in poi, attendeano unicamente a riparare le loro perdite, conservando la buona armonia fra essi e la Porta. Ma gli oltraggi moltiplicati che aveano ricevuto dal gran Visire Cara Mustafà, e le vittorie delle armi cesaree e di Giovanni Sobieski, re di Polonia, li decisero a cogliere l'occasione di vendicarsi di un nemico per metà vinto. Francesco Morosini, il terrore de' Turchi nella guerra di Candia, fu nuovamente incaricato del comando. Egli giustificò la fiducia de'suoi concittadini con la conquista di S. Maura e della provincia di Carnia. L'impero ottomano, vivamente attaccato, fu allora scosso fin dalle sue basi, ed andò forse debitore della sua salvezza alle turbolenze di Europa, in cui Lodovico XIV avea riaccesa la guerra, in conseguenza dell' inesecuzione del trattato di Nimega.

Anno 1683

1684

Bombardamento di Genova.

Genova era rimasta fedele alla lega degli Spagnuoli, ed ella provò la vendetta del terribile monarca Francese. La costruzione di alcune galee ne' cantieri di Genova

ed alcune altre cagioni di doglianza molto insignificanti condussero il marchese di Seignelai innanzi Genova con una flotta per bombardarla. Intimò egli alla città di consegnare le galee in costruzione, e domandò che il doge, con quattro consiglieri, andasse a presentare in Versailles le scuse della repubblica. Genova sostenne con molto coraggio gli attacchi de' Francesi: ma finalmente l'orribile pioggia di bombe e di palle che devastava la città e distruggeva i suoi più belli edifici, stancò la costanza del popolo. Benchè le truppe da sbarco fossero state respinte coll'aiuto de' soccorsi venuti da Milano, il Senato consentì a trattare col suo inflessibile nemico, e l'anno seguente inviò a Versailles il suo doge Francesco Maria Imperiali. Quel capo della repubblica di Genova seppe conservare la sua dignità nella reggia del più gran monarca di Europa. Interrogato un giorno da Lodovico che trovava di più singolare in Versailles; il vedermici, rispose egli con nobile orgoglio al monarca.

Morosini sottomette la Morea.

Anno 1685 I Veneziani si erano apparecchiati nell'inverno a proseguire la guerra vigorosamente. Il papa, il gran duca di Toscana,

l' ordine di Malta unirono le loro galee alla loro flotta: de' volontari distinti, fra quali il principe Alessandro di Parma ed il principe Filippo di Savoia vennero a schierarsi sotto le loro bandiere. Morosini cominciò la guerra coll'assedio e la presa di Corone. La Anno campagna seguente fu un seguito di vittorie. 1686 La repubblica esultante gli decretò onore non mai ad altro conceduto, rendendo il titolo di cavaliere ereditario nella sua famiglia.

In mezzo alle feste, in sì lieta circostanzá celebrate, Venezia vide formarsi sotto la maschera del piacere e delle follie, i primi nodi della famosa lega di Augusta. Il duca di Savoia, l' elettore di Baviera ed altri principi Tedeschi si erano là recati facendo sembiante di godere del lietissimo carnevale. Il mistero, entro cui si celevano, non ingannò l' occhio vigilante de' politici veneziani: Lodovico XIV ebbe da essi i primi indizi della tempesta che contra lui preparavasi.

L' anno seguente Morosini terminò di sottomettere il Peloponneso, e ridusse Atene, 1687 ove la distruzione del tempio di Minerva gli rese grave la sua vittoria. Il Senato ricompensò le sue imprese, facendo collocare il suo busto di bronzo in una sala del palazzo ducale con questa breve iscrizione: *A Francesco Morosini il Peloponnesiaco.*

Il papa toglie il dritto di franchigia all' ambasciadore francese.

La Lega d'Augusta era finalmente per scoppiare. Innocenzo XI cominciò in qualche modo le ostilità esigendo che la corte di Francia si sottomettesse alla soppressione delle franchigie, delle quali tutti gli altri ministri stranieri avean cessato di godere. Il Marchese di Lavardin, successore del maresciallo d'Estrèes in Roma, riempì il suo palazzo ed i dintorni di gente armata, e mostrò con quell' apparato di opporsi ad un principe sovrano nella sua capitale, violando le leggi dello stato e conculcando i princìpi dell' indipendenza delle corone. Innocenzo, il quale era allora applicato a perseguitare le nuove dottrine sparse dal prete spagnuolo Michele Molina, e conosciute sotto il nome di *quietismo*, con somma saggezza e con fermo animo impedì che si opponesse violenza alle violenze: ma mise la chiesa
Anno francese di S. Lodovico nell' interdetto. Il
1688 re, irritato, ritenne il nunzio del papa come prigioniero, fece occupare Avignone, richiamò il suo ambasciatore, senza nulla guadagnare sull' irremovibile risoluzione d'Innocenzo. Lodovico XIV si attenne finalmen-
1689 te al partito di cedere: ed il papa Alessandro VIII, prima cardinale Ottoboni, allora

pervenuto alla tiara, ebbe la satisfazione di vedere la Francia rinunziare alle sue pretensioni.

Guerra nel Piemonte: nuova lega del duca di Savoia con Lodovico XIV.

L'Italia parve per alcun tempo unicamente premurosa di godere i frutti di sospirata pace. Il carattere ardito ed intraprendente di Vittorio Amedeo attirò i Francesi nel Piemonte: ed il fragor delle armi fece tacere nuovamente i canti della pace. Il duca voleva riprendere le piazze del Piemonte occupate ancora da' Francesi. Si assicurò egli dell' imperatore e del governatore di Milano: e benchè battuto a Stafarde da Catinat, sostenne egli la guerra con coraggio, coll' aiuto degl' imperiali che riusciron di grave peso a tutta l'Italia superiore. Il cardinale Antonio Pignatelli era allora capo della Chiesa sotto il nome di Innocenzo XII. Questo pontefice, cui la saggezza della sua amministrazione ha meritato la stima de' protestanti medesimi, offerì la sua mediazione a' belligeranti. Non fu quella accettata: ma grave malattia del duca di Savoia rallentò le operazioni militari per la campagna seguente. Quella di questo anno si aprì con la presa di Casale, di cui il duca di Savoia fece tosto demolire le fortificazioni. La con-

Anno 1690 — 1691 — 1692 — 1695

quista di una piazza, creduta inespugnabile, fatta in dodici giorni, e la sua distruzione, fu soggetto di universale sorpresa. Si credette indovinare il segreto di questo enim-
Anno 1696 ma, quando si vide il duca di Savoia accettare la pace che Catinat andò a presentargli alle porte di Torino, e riconciliarsi con Lodovico XIV, malgrado le opposizioni de' ministri di Cesare, di Spagna e d'Inghilterra che trovavansi in Torino. Gl'Imperiali, dopo alcune difficoltà, accedettero essi pure alla pace, e sgomberarono l'Italia.

Pace di Carlowitz. Venezia ottiene la Morea.

Venezia intanto sosteneva con gloria, benchè con vario successo, la guerra che faceva a' Turchi. Parecchie volte le sue flotte umiliarono la bandiera ottomana. Il suo doge, l'illustre Morosini, nuovamente chiamato al comando malgrado la sua età e le sue indisposizioni, avea terminato, nel 1691, con una campagna felice ma faticosa, una vita consecrata interamente in servizio dello stato. La vittoria di Zante, riportata dal principe Eugenio nella campagna del 1697, il luminoso trionfo di Iacopo Cornaro alla battaglia navale de'Dardanelli diedero luogo, sotto la mediazione dell'Inghilterra e dell'Olan-

da, alle conferenze di Carlowitz, ove le potenze continentali, strette a terminar quella guerra, sacrificarono a' loro interessi le pretensioni de' Veneziani. Si deliberò nel Senato, preso da grave dispetto, se si dovea tollerare tanta ingiustizia: ma si comprese che Venezia sola non otterrebbe da' Turchi ciò che una lega formidabile potea loro togliere con tanta difficoltà: fu dunque risoluto di cedere a quanto sarebbe statuito dal congresso. Venezia guadagnò, in questa pace, la Morea, l'isola di S. Maura, le piazze di Knin, Sing e Ciclut ed alcune altre in Dalmazia; restituì Lepanto, e promise la distruzione delle castella di Romalia e di Prevesa.

Clemente XI succede ad Innocenzo XII.

La signoria di Venezia si applicò subito a raccogliere i frutti di questa pace, e decise di attendere, in una neutralità armata, il risultato delle agitazioni prodotte in Europa dalla divisione della successione di Spagna aperta per la morte di Carlo II. Quella d'Innocenzo XII avea lasciato vacante la santa sede. Il Conclave sentì vivamente in queste circostanze difficili, il bisogno di collocare al governo della nave di S. Pietro abile e rispettato pilota: e tutti i suffragi si unirono nel cardinale Gian France- Anno 1700

sco Albani, il quale si negò con vera modestia di sottomettersi al grave peso che il Sacro Collegio avea commesso alle sue cure, e cedette solamente alle vive istanze delle persone più religiose, che gli rappresentarono il suo rifiuto come contrario a' bisogni della religione e della Chiesa. Prese egli, nella sua esaltazione, il nome di Clemente XI. Il ponteficato d' Innocenzo XII, lasciò care rimembranze: i Romani non oblieranno giammai la sua insigne carità e la singolare sapienza con cui governò la Chiesa e lo stato. Per opera del gran duca di Toscana Cosimo, Innocenzo XII non stabilì un porto libero in Civitavecchia, il quale avrebbe gareggiato col commercio di Livorno: ma riparò egli e fortificò quello di Nettuno o d' Anzio. Aprì nel suo palazzo di Laterano un asilo a'poveri che chiamava suoi nipoti. L' anno avanti la sua morte, condannò l' opera di Fénélon, intitolata le *Massime de' Santi*. Si sa come, in questa congentura, con la sua umile sommissione al capo della Chiesa, l'illustre arcivescovo di Cambrai ebbe quasi gli onori di un trionfo.

Degli studi e delle arti liberali degl' Italiani al secolo XVII.

Alla metà del secolo XVI, era cominciata in Italia la corruzione del gusto. Guarini e Chiabrera appartengono a quel secolo ed a questo e per la loro vita e per il loro stile. Noi abbiamo altrove parlato del *Pastor Fido* del primo: qui aggiungeremo che quel dramma pastorale, come tutte le altre poesie del Guarini, fanno manifesto i progressi dello stile ricercato e del cattivo gusto. Gabriele Chiabrera trasportò meglio di ogni altro le grazie di Anacreonte ed i voli arditi di Pindaro alla lira italiana: niuno ebbe più di lui quello slancio divino che dicesi estro, il quale fu il patrimonio de' Greci e senza il quale non ci è poeta. I suoi modi di dire non sono sempre i più eletti; le sue metafore spesso sono troppo ardite: ma la nobiltà de' pensieri, la vivacità delle immagini, l'ispirazione lirica, gli fanno quasi sempre condonare tutti i suoi difetti.

Giambatista Marini, contemporaneo di Chiabrera, fu il maggior corruttore del gusto degl' Italiani, e quello che sospinse i poeti del secolo XVII nel guasto stile, nelle metafore assurde, nelle antitesi affettate, nelle descrizioni ampollose, le quali, condonate in lui per la ricchezza della sua im-

maginazione, furono ben presto considerate come singolari pregi poetici. Marini scrisse molto e fu troppo lungo tempo la delizia di tutti i giovani cultori delle Muse. Abbiamo di lui gran numero di sonetti, d'idilii, di egloghe, di canzoni, di epitalami, di panegirici ed un poema di venti canti sulla *Morte di Adone*. La lettura delle sue poesie fu non meno funesta alle lettere che a' costumi. L'ammirazione per questo poeta fu così universale che passò perfino oltre le Alpi ed i Pirenei, e fu di grave scapito agli Spagnuoli ed a'Francesi. Rousseau era uno degli ammiratori del cantore della *Morte di Adone*, di cui nella sua *Novella Eloisa* cita moltissimi versi. L'armonia dello stile ed il talento di dipingere del Marini fanno compiangere l'intemperanza del suo ingegno, senza di che avrebbe egli potuto regolare la sua immaginazione con maggior purità di gusto, e meritare di essere annoverato fra i più grandi poeti dell'Europa moderna.

Ciechi ed infelici imitatori del Marini furono Claudio Achillini e Girolamo Preti, i quali giunti nell'età loro a somma gloria, giacciono ora inonorati o sono ricordati solo per provare come l'Italia si era a que' giorni abbandonata al cattivo gusto, e l'come abuso dell'ingegno avea distrutto ogni idea del bello. L'Achillini diresse al cardinale Richelieu un

sonetto sulla liberazione di Casale, il quale cominciava con questo verso famoso:

Sudate, o fuochi, a preparar metalli.

Tanto in pochi anni erano gl'Italiani deviati dagli onorati e gloriosi vestigi de' loro padri!

In tanta corruzione, sorse il Filicaia, moderato e felice ingegno che parve destinato a serbare fra noi sempre vivo il fuoco sacro del buon poetare. Caldo di santo amore per la bella Italia e per la prosperità dell' Europa minacciata da'Turchi di giorni tristissimi, Filicaia scrisse sulle vittorie de'Cristiani parecchie canzoni che respirano nobile ardor guerriero, santa gioia per la liberazion di Vienna, avvenuta nel 1683, e singolare riconoscenza per il soccorso da Dio in tanta calamità ricevuto. La guerra della successione e la devastazione della misera Italia, travagliata dagli eserciti francesi e tedeschi, fecero il Filicaia autore di nuove rime degne di età migliore. Sarà monumento in tutti i tempi per lui gloriosissimo il sonetto: *Italia! Italia!*

Col Filicaia fiorirono il Redi, cui dobbiamo il ditirambo di *Bacco in Toscana*, il Guidi, il Zappi, il Maggi, il Lemene, il Magalotti, il Testi, che sarebbe ad ogni

altro superiore, se non avesse anch'egli pagato misero tributo all' impuro gusto che lordava l' età sua.

Fiorirono in questo secolo pure Alessandro Tassoni, autor della *Secchia Rapita*, festivo poema, scritto con buono stile e con purità di lingua; e Francesco Bracciolini da Pistoia, autore di un poema eroicomico intitolato lo *Scherno degli Dei*. Più tardi comparvero due altre epopee burlesche: il *Malmantile Racquistato* di Lorenzo Lippi: ed il *Torracchione Desolato* di Paolo Minucci. Questi due poemi formarono troppo lungamente la delizia degl' Italiani. Il *Malmantile* ebbe più comenti della Divina Comedia di Dante, per il pregio singolare che è in esso perfettamente parlato non il volgare eloquio dell' Italia ma il linguaggio del Mercato Vecchio di Firenze.

Appartengono a questa età, fra gli storici, Arrigo Caterino Davila di Padova ed il Cardinal Bentivoglio. Il primo, che fu pure buon capitano, diede una storia delle guerre civili di Francia, degna di servir di esemplare per la bellezza della composizione, e più degna ancora di esser letta per prendere orrore al civil parteggiare: il secondo scrisse la *Storia della guerra di Fiandra* per la quale dotto Francese l' antepone a tutti gli storici moderni e l'eguaglia a'più

celebri dell' antichità. Nani è ricordato con onore fra gli storici di Venezia. Citiamo pure il cardinal Pallavicino, istorico del concilio di Trento: Tommasini di Lucca, biografo degl' Italiani illustri: Mascardi di Genova, che trattò l' *arte di scrivere la storia*: Vittorio Siri: Leone da Modena, rabino celebre, che pubblicò la sua storia stimatissima, delle cerimonie e degli usi degli Ebrei: Riccioli, la cui cronologia riformata è consultata oggi ancora, malgrado le critiche ad essa fatta.

Le belle arti, come le buone lettere non durano mai lungamente nel medesimo stato: chi vive fino alla vecchiezza non le lascia morendo quali nascendo le avea trovate. Molte cagioni concorrono a queste vicende: le calamità pubbliche, le instabilità dell' umano ingegno, il credito degli artisti, il gusto de' grandi, che, a' lavori scegliendo o permettendo che si scelgano certi professori, tacitamente additano il sentiero da premersi da chi vuole salire in fortuna. Queste ed altre cagioni fecero declinar la pittura in Italia verso il fine del secolo XVII: quando, abbandonate le orme marinesche, venivano rialzandosi le buone lettere: prova chiarissima che elle non camminano sempre del pari con le belle arti. Il cavaliere Bernini, architetto grande, ma non così grande scul-

tore, sotto Urbano VIII, sotto Innocenzo X e anche di poi fino al 1680, in cui uscì di vita, era quasi l'arbitro de' lavori di Roma. Nemico del Sacchi, il miglior coloritore che vanti la scuola romana, dopo il suo principe, ed uno de' disegnatori più insigni, e benaffetto al Cortona, secondava più l'amico che l'emolo. Riaperta così la via al capriccio, cominciarono ad alterarsi i dettami del vero bello. Si giunse a biasimar l'imitazione anco di Raffaello, a deridere come inutile lo studio della natura ed a stimar meglio di copiar servilmente le altrui figure. Cominciò allora a mancar la gloria sul cominciar di questo secolo acquistata da' due Carloni, frescanti egregi di Genova, dal Domenichino (Domenico Zampieri) che illustrò la scuola lombarda, ove Guido Reni emolava e superava l'Albano, a giusto diritto appellato il pittor delle Grazie, dal Guercino, dal Salvator Rosa, dal Cercozzi detto il Michel Angelo delle battaglie. Dopo questi maestri, la scuola italiana si formò in gran parte degli allievi del Sacchi, e di Pietro da Cortona, corruttore brillante del gusto dell' antica scuola, e vide moltiplicarsi le pitture di Mattia Preti detto il Calabrese, stimato per la maestà delle sue composizioni: di Speranza, di Cignani, di Carlo Maratta, di Mola da Lu-

gano, di Benedetto Luti, di Pietro Bianchi, de' Masucci, de' Pozzi, del Troppa. Si possono citare fra gli scultori Giuliano Sinelli, Lazzaro Morelli, e Giulio Cesare: e fra gli architetti Mattia Rossi, allievo diletto del Bernini, Francesco Mocchi, Battista Contini, Carlo Fontana ed il Borromini, famoso per l'intemperanza della sua immaginazione.

Mentre scemava in Italia lo splendore di tutte le belle arti, ella coglieva nuovi allori creando la musica moderna. Nella rinnovazione dell'arte drammatica la musica era stata spesso unita alle rappresentazioni teatrali. Giovanni Bardi, conte di Vernio, Vincenzo Galilei, padre del gran Galilei, e Girolamo Mei aveano fatto dotte ricerche sulla musica degli antichi e sulla maniera di applicarla all'arte drammatica. In tutte le tragedie si erano introdotti i cori ad imitazione de' Greci: le pastorali erano state frammezzate da canti ed accompagnate da strumenti. Nelle feste per le nozze de' due primi gran duchi di Toscana si era unita la danza col canto e con ingegnose macchine per rappresentare diverse favole. Ma in tutti questi spettacoli la musica era stata sempre accessoria. Quei primi tentativi erano stati spinti più oltre da Emilio Cavaliere, compositore di musica romano, il quale fece rappresentare due pastorali, in cui il canto ac-

compagnò la parola dal principio sino alla fine dello spettacolo. Finalmente Ottavio Rinuccini scrisse, per esser messe in musica, la *Dafne*, *l' Euridice*, che intitolò tragedia per musica, e *l' Arianna*, che passò per esemplare di questo genere. La musica della Dafne fu composta da Jacopo Peri, e da Giulio Caccini, i quali misero quindi in musica l' Euridice in unione di Jacopo Corsi. L' Euridice venne rappresentata alla corte di Toscana nelle nozze di Maria de' Medici con Arrigo IV re di Francia, nel 1600. L' Arianna, modulata da Claudio Monteverde, comparve sulle scene della medesima corte nelle nozze di Cosimo de' Medici, figliuolo del gran duca Ferdinando. Le lettere aveano conservato la memoria della declamazione de' Greci: Peri e Caccini credettero aver rinvenuta quella declamazione nel recitativo, che essi unirono intimamente alla poesia, di modo che nulla fosse dell' opera parlato. La poesia destinata ad essere tutta cantata prese allora un altro carattere: il poeta fu obbligato a sacrificare la condotta de' drammi, che divennero più brevi o più lunghi non secondo l' andamento naturale delle passioni, ma secondo la musica richiedea. Nella rappresentazione dell' Euridice e dell' Arianna si videro le decorazioni più vaghe ed incanta-

trici. Le scene, divenute versatili, rappresentavano ora il verdeggiare de' boschi, ora l' amenità de' giardini, ora l' immensità del mare, ora gli orrori dell' Erebo, ora le sedi beate degli Elisi. Il poeta dirigea tutto e soprastava a tutti: ciò che il conte Algarotti credea indispensabile per ottenere la perfezione dell' opera in musica. Dopo questi felici tentativi, Orazio Vecchi da Modena, compositore di musica e poeta, fece entrare le parti cantate nelle sue farse burlesche: e queste divennero la semente dell' opera comica. La gloria della scena musicale era assicurata: tutte le corti erano divenute imitatrici di quella di Firenze. Ben presto si diede più azione a' drammi, più varietà al canto: all' uniforme e modesto recitativo fu aggiunta la pompa delle arie: s' inventarono i duetti, ed Apostolo Zeno portò il dramma a quel grado di perfezione, che poteva esso sperare prima che comparisse Metastasio.

In mezzo a queste vicende del dramma musicale, Giambattista Lulli di Firenze si innalzava sopra i suoi contemporanei, faceva sentire sulla Senna i primi modi italiani e formava della musica un' arte tutta nuova: ed Alessandro Porpora e Scarlatti creavano l' uno la musica religiosa, l' altro

quella che dovea rendersi sulle scene la delizia dell' età nostra.

Nel secolo di Leon X tutte le menti degl'Italiani erano volte allo studio dell'amena Letteratura e delle belle arti: la filosofia era miseramente avvolta nel vecchio sajo del Peripato, senza che vi fosse chi si volgesse a ristorarla, facendosi a vantaggio di lei ad interrogare gli arcani della natura. Pure l' inquieto spirito umano, che mai non si appaga de' suoi possessi ed aspira sempre a nuove conquiste, andava, in questa età stessa lentamente gittando le fondamenta della restaurazione di ogni filosofia. Non andò guari e l'Italia ebbe profondi naturalisti, anatomici, filosofi, matematici, fra quali primeggiano Pier Andrea Mattioli, il più celebre de' comentatori di Dioscoride, Andrea Cisalpino, l'illustre scopritore della circolazione del sangue: Gabriele Falloppio che portò il primo lo scalpello anatomico e lo sguardo ne' più reconditi nascondigli del corpo umano e scoprì i muscoli delle mandibule, quelli del basso ventre, ove vide quanto era sfuggito all' occhio sagacissimo di Vesalio; i condotti tortuosi che mettono capo al fondo dell' utero, che gli disse meati seminari e la posterità riconoscente appellò tubo falloppiano: l' Aldrovandi, che

Buffon chiamò il più laborioso ed il più dotto di tutti i naturalisti : Giambatista della Porta , il primo che creò il gusto per le scienze naturali e gittò nelle sue opere i fondamenti alle grandi scoperte di Newton: Michele Mercati della mineralogia sommamente benemerito : Bartolommeo Eustachio, creatore dell' anatomia comparata ed autore d' immortali tavole anatomiche , che furono e saranno l' ammirazione di tutte l' età : Prospero Alpino chiaro nella medicina del pari che nella botanica: Santorio Santorio, le scoperte del quale ampliarono di nuove grandi conquiste i domìni dell' arte di guarire : Girolamo Cardano , che estese quelli della geometrìa e dell' algebra , e disse non esser l' acqua un elemento primitivo , con che segnò sentiero che seguir doveano i chimici moderni : Niccola Tartalea , inventore delle formole per la soluzione dell' equazioni di terzo grado , che ritengono il nome di Cardano , e che Montula dice doversi per equità appellare le formole di Tartalea .

Questi preclari ingegni aveano in qualche maniera diradata la profonda caligine, onde era coperto il volto della gran madre antica , quando comparve Galileo Galilei , discepolo di niuno fuorchè della natura , della geometria e di sè stesso , e maestro di nuova amplissima scuola non italica solamente ma europea .

Prendendo per guida le matematiche e le osservazioni, questo sommo ingegno, giovine ancora, vide la fecondità e l'utilità delle oscillazioni de' pendoli, e nelle misure delle altezze e nelle cose musiche, astronomiche, geografiche, ed appresso ne fece uso negli orologi, di che poi tanto grado gli seppero gli sperimentatori de' tempi seguenti. Indi avanzandosi e studiando le opere de' matematici maggiori, ritrovò la bilancia idrostatica: disse inaudite cose intorno al centro di gravità, sul moto e sulla discesa de' gravi, sulla misura della cicloide, sul termometro, sul peso dell' aria e sul barometro che poi Torricelli portò ad effetto. Compose assai macchine e scrisse di architettura civile e militare, di gnomonica, e del suono e della voce e de' colori e del flusso e riflusso del mare e della composizione del continuo e del moto degli animali. Inventò il compasso di proporzione, sciolse nuovi problemi sulla scienza del moto, rinvenne il segreto di armare la calamita e renderla idonea a sostenere pesi cento volte maggiori che disarmata, compose il microscopio ed il telescopio, e vide la luna e misurò i suoi monti e le sue valli ed osservò gli altri fenomeni di quel pianeta e congnietturò i suoi abitatori, scoperse nelle nebulose e nella gallassia innumerabili stelle

non conosciute dinnanzi, e le quattro Lune che si aggirano intorno a Giove, ne divisò le apparenze, le oscurazioni, ne descrisse le tavole, ne usò per determinare le longitudini e per la perfezione della geografia e della nautica e le nominò stelle medicee ad onore di quella famiglia benefica, che per tanti aiuti prestati alle scienze meritava di vedere scritto il suo nome con caratteri eterni ne' cieli. Instancabile nelle sue osservazioni, vide egli pure Saturno tergemino o accompagnato da due satelliti, che furono poi riconosciuti per l' anello veduto da' posteri, i quali videro pure i cinque pianeti compagni di Saturno che il Galileo non ebbe agio di vedere. Ma osservò egli e Marte più vivace di Giove aggirarsi intorno al Sole, e Venere ora falcata, ora dimezzata e poi rotonda ed emulatrice della Luna, e le fasi di Mercurio simili a quelle di Venere, e scoperse le macchie solari e le mostrò agli accademici Lincei ed agli altri amici, onde smentire lo Scheinero avido della gloria di tanto scoprimento. Meditò sulla stabilità del sole nel centro del nostro sistema planetario e sul moto diurno della nostra terra intorno a sè stessa e sull' annuo intorno a lui, il quale sistema, già vecchio più de' tempi di Numa e di Pitagora e fatto poi giovine dal Copernico, gli parve bello, e

lo divulgò nella sua scuola e tra suoi Lincei. Dalla fisica celeste, discese alla terrena, ed oltre le cose già dette di sopra, superò qualunque degli antichi nell'idrostatica e nell'idraulica, ed insegnò gli assiomi maggiori dell'arte a' più grandi matematici dell' Europa. Uno di questi, imparziale ammiratore del merito degl' Italiani, sebbene francese, giunse a dire che il Galilei non fu meno celebre nell' astronomìa che nella meccanica: che anzi non vi abbisognava tanto ingegno per indirizzare un telescopio verso il cielo e farvi le sue grandi scoperte, quanto per conoscere le leggi della natura, nella caduta de' corpi, e la specie di curva che descrivon cadendo obbliquamente, e la soluzione di altri problemi meccanici concernenti la musica, l' ottica, la diottrica, la catottrica e tutti i diversi rami della fisica che trattò con tanta sagacità.

Più valorosi Italiani andarono sulle tracce del sommo maestro ed ancora più oltre. Furono fra i più chiari Benedetto Castelli, Flaminio Michelini e Bonaventura Cavalieri, il quale nella domestichezza col Castelli e co' lumi del Galilei meditò e scrisse la geometria degl' *indivisibili*, che fu il fondamento di quei strepitosi calcoli Leibniziani e Newtoniani, i quali fecero quasi dimenticare l' antica geometria con la scoper-

ta, per così dire, di nuovo mondo incognito, da cui si raccolsero ricchezze immense: Evangelista Torricelli, ingegno sovrano, che ebbe infinita lode nell'invenzione del barometro: Domenico Cassini, che recò in Francia le dottrine del Galilei, ed insegnò a quella dotta nazione a meglio conoscere le vie de' cieli: Vincenzo Viviani, grandissimo geometra, illustre per le sue divinazioni su i libri perduti de' due antichi geometri Aristeo ed Apollonio: Alfonso Borelli, napoletano, il quale innanzi all'accademia del Cimento ed alla presenza de' principi Medicei, vaghissimi della buona filosofia, gittò i fondamenti della nuova fisica sperimentale con le sue meditazioni e prove ingegnose sulle attrazioni e ripulsioni de' corpi nuotanti, sull'abbassamento o innalzamento del mercurio nel barometro secondo la maggiore o minore altezza dell'aria e de' luoghi, su i nuovi strumenti suoi per misurare il peso dell'aria, sull'amplificazione del barometro, sulla forza della percossa, su i projetti, sul nuovo anello o sistema di Saturno e sopra altri argomenti astronomici, chimici, medici, anatomici, idrostatici, meccanici in gran copia. Testimoni di questi amplissimi studi furono le sue scritture dell'Euclide restituito, dell'Apollonio ed Archimede comentati ed agevo-

lati, e della maggior parte dell' esperienze dell' accademia del Cimento, e sopra altre gravi dottrine, che furono come prodromi al maggiore trattato del *Moto degli Animali*: libro, del quale Ermanno Boerave ebbe a dire, che il medico privo della luce di tanto elaborata ed incomparabile opera dovea giacer nelle tenebre. L' Accademia del Cimento, da' Medici ideata e costituita su i fondamenti del sommo Galilei, prima delle società reali e scientifiche di Londra, di Parigi, e di qualunque altra di Europa, e preceduta solo da quelle del Telesio e de' Lincei di Roma, ebbe nelle fatiche del Borelli i maggiori alimenti. Borelli fu accompagnato nell' utile impresa da nobilissima schiera di preclari ingegni, fra' quali, oltre Vincenzo Viviani, di cui abbiamo parlato, erano e Paolo e Candido del Buono, Alessandro Segni, Lorenzo Magalotti, Antonio Oliva, Alessandro Marsili, Carlo Rinaldini, Nicolò Stenone, Francesco Redi, Alessandro Marchetti. Noi daremo fine a questa nostra escursione facendo osservare, che Galilei scuopriva il cielo e la natura in Italia, mentre Bacone piantava l' albero enciclopedico sulle sponde del Tamigi, e Renato Cartesio meditava sulla Senna e sul Baltico poemi filosofici, scritti co' caratteri arcani della geometria e dell' algebra. Co-

sì la filosofia era già sorta in Italia a vita novella, quando nell'Inghilterra si formavano appena i primi voti per la sua restaurazione, e quando nella Francia correvano ancora le menti dietro a' sogni di una immaginazione dispotica dell'Universo, la quale dovea guidarle allo scuoprimento del vero, dopo nuovi errori più ingegnosi ma non perciò men gravi di quelli di Aristotele e de' suoi seguaci.

Guerra per la successione di Spagna. Sorpresa di Cremona.

L'Europa voleva involare al duca d'Angiò, nipote di Lodovico XIV, la ricca successione alla quale era stato da Carlo II chiamato, e di cui avea già preso possesso sotto il nome di Filippo V. Perciò le possessioni spagnuole in Italia dovettero divenir nuovamente il teatro della guerra. Il papa, il duca di Mantova, la repubblica di Genova inchinavano per Filippo V e per la Francia: Venezia, Parma, Toscana desideravano sottrarsi, con la neutralità, al flagello della guerra. Il duca di Savoia, già suocero del duca di Borgogna, altro non attendea che il matrimonio della sua seconda figlia col re di Spagna, per tradire le due corone. Venezia, la posizione Anno 1701

della quale esponeva di vantaggio il territorio a' primi movimenti de' belligeranti, armò ventiquattromila uomini per farlo rispettare. Con questa misura insufficiente e che facea manifesta timida circospezione, scontentò ella le due parti e non riuscì ad evitare il male che temea. Il principe Eugenio violò il territorio veneziano: e secondato da' tradimenti del duca di Savoia e dagl' intrighi della sua figliuola duchessa di Borgogna, venne in Lombardia a respingere Catinat, ed a battere il prosuntuoso Villeroi.

Anno 1702 La sorpresa di Cremona fu uno de' fatti più singolari di questa guerra, il quale sarà glorioso per l' ardimento e l' attività del principe Eugenio ed il valore de' Francesi. Secondato da un prete, appellato Bozzoli, rettore di una chiesa vicino alle mura, e la cui casa cuopriva antico acquidotto, Eugenio introdusse quattrocento granatieri in Cremona ove Villeroi si riposava. Egli stesso dovea presentarsi ad una porta designata, ed avea fatto marciare un corpo di cavalleria che dovea prendere debole ponte fortificato sul Po. Tutto facea sperare felice la riuscita di disposizioni così ben combinate. Già il governatore spagnuolo, accorso al primo rumore, era stato ucciso, e già eran prigionieri Villeroi e pa-

recchi ufiziali : ma volle fortuna che un reggimento, il quale in quel giorno dovea esser passato in rassegna di gran mattino, si trovasse pronto a combattere, e cominciò infatti a respingere gl' imperiali. Per altro sinistro accidente, le truppe che doveano impadronirsi del ponte s' ingannarono nel cammino, ed arrivarono solamente quando, al segno di *all' armi*, i Francesi l'avean già rotto. Eugenio vedendosi assalito da tutta la guarnigione coll' ultimo furore, prese il partito di ritirarsi. Recò egli seco prigioniero Villeroi, e fu detto avere i Francesi in tal congentura tutto guadagnato, avvegnachè aveano salvato Cremona e perduto il loro capitan generale.

Il duca di Vendôme in Italia. Battaglia di Cassano.

Questo avvenimento fece dare il comando delle truppe al duca di Vendôme. Il quale avrebbe portato la guerra in Austria per il Tirolo, se la defezione del duca di Savoia non l' avesse richiamato nel Piemonte, ove egli andò a punire quel principe della sua dislealtà. Eugenio, rinviato dalla Germania in soccorso del duca di Savoia, si avanzò fino a Cassano sull' Adda, ove incontrò il suo emolo. Ne seguì micidiale

Anno 1704

Anno 1705 giornata vivamente disputata, nella quale Eugenio ferito, cedette il campo di battaglia a' Francesi.

Il Milanese ed il Mantovano occupati dagl' Imperiali.

Di già la superiorità, che avea preso Vendôme, atterriva i Veneziani: già eglino comunicavano agli altri Stati i loro timori di vedere distrutta la loro indipendenza: ma
1706 la perdita della sola battaglia di Ramilies fece cangiar la fortuna e mise la Francia e la Spagna sull'orlo della rovina. Vendôme fu richiamato in Francia: Marsin, che gli successe, obbligato di eseguire, contra il suo proprio sentimento, un sistema di campagna formato a Versailles, fu disfatto e ferito innanzi Torino, come pure il duca di Orleans che serviva sotto di lui: e la perdita del Piemonte divenne inevitabile. Stretto da tutte le parti, Lodovico XIV credet-
1707 te diminuire le sue angustie rinunziando egli stesso a mantenere la guerra in Lombardia, e l' abbandonò all' imperatore. Il Milanese ed il Mantovano, di cui il duca, Ferdinando Carlo Gonzaga, morì poco dopo di dolore e senza figliuoli, furono riuniti al dominio imperiale. Il Monferrato, Alessandria, la Lomellina, la Vallesia ri-

compensarono il duca di Savoia del suo tradimento. Il principe Eugenio inviò un distaccamento del suo esercito a sottomettere il regno di Napoli.

Guerra degl' Imperiali al papa.

Mentre che Lodovico XIV ed il suo ni- Anno
pote piegavano innanzi agl' Imperiali, Cle- 1708
mente XI fulminò contra loro le censure ecclesiastiche, per forzarli a rispettare i ducati di Parma e di Piacenza. L'imperatore rispose sequestrando le rendite della Chiesa, occupando Comacchio come feudo imperiale, e facendo intimare al duca di Parma di prendere l'investitura da lui de' suoi stati, che furon dichiarati dipendenti dal ducato di Milano. Misure così violenti mossero il papa alla resistenza. Il santo Padre mise in piedi ventimila uomini circa, ed osò sostenere una lotta ineguale sopra promesse di soccorsi che la Francia e la Spagna gli diedero, e che non eseguiron mai. Gl' imperiali si stabilirono nel Bolognese e nel Ferrarese: passarono, comodamente ed in buoni quartieri, il rigo-
roso inverno del 1709, che agghiacciò i 1709
più gran fiumi, come il Po e perfino le lagune di Venezia: cosa inudita e di cui non era esempio a memoria d'uomo. Alla

primavera, il papa vedendosi minacciato di nuove ostilità, piegò in faccia al torrente, e trattò la pace: le ostilità cessarono: ma i diritti su' feudi occupati restarono in litigio. Con un articolo segreto, Clemente XI, dopo lunghi dibattimenti, s'impegnò a riconoscere l'arciduca per re di Spagna. Le due corone appalesarono violento ed ingiusto malcontento in occasione di questo trattato: come se il papa fosse stato obbligato a sacrificare lo Stato della Chiesa a' loro interessi, o che egli avesse avuto più mezzi di resistere all' imperatore che due gran re-
Anno gni, i quali, padroni della metà dell'Italia,
1710 se l'aveano lasciata involare. Del resto, l'Italia liberata da' furori della guerra, risentì pure tutto il peso di quel flagello con le contribuzioni che l' imperatore impose. Il bisogno di danaro decise anche questo principe a vendere il ducato della Mirandola, che egli avea dichiarato confiscato alla casa Pico: ed il duca di Modena n'ebbe l'investitura, pagando enormi somme, che si fecero ascendere a più di dugentomila doppie.

Pace di Utrecht e suoi effetti in Italia.

1711 Ma la morte dell' imperatore cangiò improvvisamente la politica dell' Europa. Il suo fratello, l' arciduca Carlo, il quale pre-

tendea la corona di Spagna, dovette rinunziarla per assidersi sul trono imperiale. Con la pace di Utrecht, il duca di Savoia ricuperò tutti i suoi Stati: Filippo gli cedette il regno di Sicilia, ed inoltre l'eredità del- Anno 1713
la corona di Spagna fu a lui assicurata in mancanza di figli maschi della casa Spagnuola. Questo accomodo fu malamente accolto dalla corte di Vienna. Forse per il dispetto che là cagionò, l'imperatore vendette a' Genovesi, per sei milioni, il Marchesato di Finale, che, dopo l'acquisto della Sicilia, era sommamente conveniente al duca di Savoia, il quale l'avrebbe pagato anche a più caro prezzo. L'imperatore avvisò pure per qualche tempo continuar solo la guerra: ma finalmente aderì alla pace generale, ed acquistò i ducati di Milano e di Mantova ed il regno di Napoli.

Venezia ritorna in guerra con la Porta. Tentativi di Alberoni in Italia.

I Veneziani aveano avuto poca parte al trattato di Utrecht. La loro neutralità 1714
era dispiaciuta egualmente a tutti: e siccome essi non aveano potuto farla rispettare con esattezza, si cominciò a credere che la loro saggezza, così vantata, ascondeva i sintomi di cominciata decadenza, sotto le

forme della moderazione. Fu allora manifesto che si poteva fare la pace e la guerra in Italia senza di essi e loro malgrado: e che Venezia era una potenza di second' ordine incapace di resistere alle grandi monarchie.

Questa opinione erasi divolgata fino in Turchia. La Porta credette i Veneziani così deboli da potere essere impunemente ingiusta a loro riguardo: ed in questa sentenza fermata, si apparecchiò a toglier loro quanto era stata obbligata a loro cedere nell' ultima guerra. I Veneziani riposavano sicuri sulla fede de' trattati, quando furono sorpresi dal nemico. Perderono eglino quasi senza resistenza le principali città della Morea: la barbarie con la quale i Turchi trattavano le loro conquiste, sparse da per
Anno tutto il terrore e lo scoraggiamento. La
1715 lega, che allora conchiusero con Carlo VI, restituì la speranza a' Veneziani e gli animò a nuovi sforzi.

L' imperatore Carlo VI sentiva il bisogno di attendere alle cose d'Italia, ove tutti gli Stati erano malcontenti di dominazione straniera, ed ove Alberoni, pervenuto dalla cura di un villaggio al ministero di Spagna, nudriva con singolare destrezza i germi della discordia. Aveva egli trattato le nozze di Filippo V con la seconda moglie

di quel monarca Elisabetta Farnese, figlia unica del duca Eduardo II, ed erede presuntiva di Parma e Piacenza, dopo i due suoi zii, Francesco ed Antonio, la salute de' quali non lasciava speranza di posterità. Le medesime cagioni faceano manifesta l'estinzione probabile de' Medici in Toscana: e la principessa di Parma, discendente da Margherita de' Medici, figliuola di Cosimo II e moglie del duca Eduardo I, portava altresì, a questo titolo, le sue pretensioni all' eredità del gran ducato.

Queste circostanze e le mire audaci di Alberoni avvicinarono l'imperatore a' Veneziani. Si obbligò egli a difenderli contra i Turchi, ed eglino gli garantirono i suoi Stati in Italia. Per effetto di questo trattato ebbero eglino truppe dalla Germania che inviarono in difesa di Corfù. Il papa si appalesò oltre modo premuroso di secondarli: ed Alberoni, che aspirava alla porpora, e che avea formato disegni sull' Italia i quali non erano ancora maturi, e de' quali la morte di Lodovico XIV venne a sturbare le prime basi, si cattivò la benevolenza del papa, offrendo di unire la marina spagnuola a quella della repubblica veneta. Queste felici circostanze assicurarono la liberazione Anno
di Corfù, che i Turchi abbandonarono do- 1716
po la perdita di gran battaglia navale, da-

ta nel canale stesso di quell' isola. Le armi di Cesare erano anche più felici in Ungheria, ove la vittoria di Peterwaradino e la conquista di Temiswar rendeano il principe
Anno Eugenio il terrore degli Ottomani. La Por-
1717 ta stanca di tante perdite offerì condizioni di pace che gli alleati non credettero dovere ascoltare: e si aprì una nuova campagna la quale fu più gloriosa della precedente. I felici successi de' Veneziani in Dalmazia, e Belgrado conquistata dal principe Eugenio promettеano agli alleati il vantaggio di dettare la pace all' imperio ottomano, allorchè Alberoni, rivestito della porpora e nulla avendo più a temere o sperare dal papa, rivolse tutte le forze della Spagna contra l'imperatore. I suoi primi colpi furon diretti contra la Sardegna: l'isola fu sottomessa con singolare rapidità.

Pace di Passarowitz. Venezia perde la Morea.

1718 Clemente XI, indegnamente ingannato, proruppe in minacce, ed avrebbe spogliato l' audace ministro della porpora, se non fosse stato distolto dal sacro collegio. I Veneziani non erano men furiosi vedendo l'imperatore deciso a sacrificare il frutto delle sue vittorie al bisogno di vendicarsi della

Spagna. Gl' indirizzarono eglino le più energiche rappresentanze, che inviarono pure agli altri principi di Europa, su' mali che le loro determinazioni recavano alla cristianità. Clemente XI scrisse dal canto suo a Filippo V lettere in forma di breve così premurose che, se non fossero quelle pervenute in mano di Alberoni, avrebbero potuto scuotere la coscienza timorata del re. Tutto fu inutile: per l' intervenzione della Francia e dell' Inghilterra si aprì il congresso di Passarowitz. La pace, in quel congresso conchiusa, impose a' Veneziani l' obbligo di rinunziare la Morea: in cambio di che estese le possessioni venete nella Dalmazia e nell' Albania, assicurò alla repubblica Butrinto e le altre sue conquiste e precipuamente le isole di Cerigo e di Cerigotto. Questa pace svantaggiosa produsse poco entusiasmo in Venezia. Le perdite che essa cagionava alla repubblica furono rendute più gravi da spaventevole accidente. I fulmini fecero saltare in Corfù tre grandi magazzini di polvere: la città fu rovesciata da cima a fondo: crollarono in parte i bastioni: perì molta gente, e fra gli altri il capitan generale Pisani.

Vittorio Amedeo acquista la Sardegna in vece della Sicilia.

Dopo la conquista della Sardegna, Alberoni, che si attendea con inquietudine in Italia, assalì improvvisamente la Sicilia con gran sorpresa di Vittorio Amedeo, che non pertanto si credette, segretamente, di accordo col ministro spagnuolo.

Carlo VI, in questo tempo stesso trattava con l'Inghilterra e la Francia. Le basi del trattato furono che acquisterebbe la Sicilia in cambio della Sardegna, la quale sarebbe ceduta al duca di Savoia, col titolo di re: che si darebbe l' investitura di Parma e della Toscana all' infante D. Carlo, figliuolo della regina di Spagna, Elisabetta Farnese: che Carlo riconoscerebbe Filippo V, e la lega dichiarerebbe la guerra a quel monarca, se ricusasse di accedere a queste condizioni. Alberoni oppose al pericolo che lo minacciava le armi della politica più ardita e più accorta. Mosse egli il malcontento in Francia, in Inghilterra, in Ungheria: guadagnò e riunì nel fondo del settentrione Carlo XII e Pietro il Grande: portò i suoi intrighi perfino in Turchia. La fortuna deluse tutti i suoi audaci computi. Le cospirazioni ordite furono tronche sul nascere: Carlo XII fu ucciso all' assedio di

Frederickstadt: il reggente di Francia, mi- Anno
nacciando il suo cugino di muovergli guer- 1719
ra, ed il duca di Parma, facendo operare la regina sua nipote, ottennero la dimissione di Alberoni il quale rifuggì in Italia; e Filippo sottoscrisse il trattato propostogli.

D. Carlo è riconosciuto duca di Parma e Piacenza.

Anton Francesco, ultimo de' Farnesi, 1727
era pervenuto al trono ducale di Parma. Non si attendeano figliuoli dalle sue nozze con una principessa di Modena. Per assicurarsi della sua eredità, la casa de' Borbo-
ni prese delle precauzioni che ferirono la 1729
dignità imperiale, e dall' un canto e dall' altro tutto facea temere vicino il ritorno delle ostilità. La comparsa degli Austriaci in Lombardia obbligò il gran duca di Toscana a prendere l' investitura imperiale per lo Stato di Siena, e di negare agli Spagnuoli l' ingresso ne' suoi Stati. Frattanto, il duca 1731
di Parma finì di vivere, e gl' imperiali entrarono in quel ducato, protestando che lo darebbero nelle mani di D. Carlo se la duchessa non era incinta. Ma fu tosto riconosciuta insussistente la speranza di gravidanza: gl' imperiali si ritirano dal ducato di Parma, e l' infante D. Carlo viene in Italia a raccogliere la sua eredità.

Vittorio Amedeo II risegna la corona: è tratto in prigione.

In seno alla pace, che queste disposizioni proccuravano all' Italia, Vittorio Amedeo, il quale, disgustato del mondo o per altre segrete cagioni sulle quali ognuno fece le sue conghietture, avea ceduto fin dall' anno precedente i suoi Stati a suo figlio Carlo Emmanuele III, vivea nella solitudine a Chamberì con la contessa di Sansebastiano e di Sommariva, da esso segretamente sposata. All' improvviso volle egli ritornare nel Piemonte, pretendendo che l' aria di Chamberì non convenisse alla sua salute. Là, secondo alcuni Storici, tormentato dal bisogno di comandare, volle riprendere lo scettro, ordì oscure trame, guadagnò l' animo di alcuni ufiziali; e, vicino a detronizzare il suo figliuolo, mise questi nella trista necessità di dar fine a quelle macchinazioni privando suo padre della libertà. Secondo altri, vecchio ministro, il quale godea la fiducia di Carlo Emmanuele ed il quale temea che Vittorio Amedeo, da cui egli non era amato, non inducesse suo figlio ad allontanarlo dal suo ministero, prevenne l' animo del giovine monarca, gl' ispirò gravi sospetti, l' assalì in fine con tante denunzie, che gli strappò l' ordine dell' arresto del vecchio re. Quel

principe fu preso nella notte e con molta violenza: fu diviso dalla sua consorte, che gli fu quindi restituita, e fu strettamente guardato nel castello di Rivoli, ove morì l'anno seguente, 1732, di dolore a lui cagionato dalla prigionia. Del resto, si conviene che Carlo Emmanuele fosse principe dolce e pacifico, e che fa d'uopo dire o che egli fosse stato accortamente ingannato o che suo padre si fosse egli stesso gravemente compromesso, perchè suo figlio si determinasse ad un atto di rigore, che la posterità non saprebbe perdonargli.

Ribellione della Corsica contra i Genovesi.

In questi anni medesimi i Genovesi raccoglievano i frutti della durezza con la quale governavano la Corsica. Covava da lungo tempo ampio fuoco sotto ceneri ingannevoli: se quelli destinati dalla repubblica al reggimento dell'isola non fossero stati accecati da libidine di potere, sarebbe stato loro facile di scorgerne le prime scintille. Ma era fra essi una fazione di giovani la quale pretendea poter reprimere e condurre quel popolo irascibile, violento, vendicativo con la sola forza del terrore. E la punizione di un soldato per leggiera colpa, e le vessazioni usate contra un vecchio cui mancavano due

soldi per compiere la sua tassa, furono come le picciole scintille che cagionarono l'esplosione di violento incendio. I Corsi, ai quali la repubblica avea tolto le armi, ma non le passioni che le suppliscono, convertirono in strumento di distruzione quanto cadde loro nelle mani: ed atterrarono gli arsenali, ove vana prudenza avea radunato numerose armi che là attendevano l' ora della vendetta. Corsero eglino ad attaccar Bastia. Si pervenne ad allontanarli a forza di promesse; ma non si fece alcun diritto alle loro doglianze: uno de' loro capi fu arrestato e dannato a morte. Il desiderio di vendicarlo rese la guerra più viva. I Corsi non si limitarono a combattere il nemico, ma fecero pure echeggiare l' Europa delle loro doglianze. I Genovesi dal canto loro in-
Anno vocarono l' aiuto dell' imperatore. Dopo ave-
1732 re ivi perduto parecchi corpi molto considerabili, l' imperatore ordinò al principe Lodovico di Vittemberga, incaricato di quella spedizione, di usare le vie della dolcezza. In conseguenza, il principe trattò un accomodo co' capi dell' insurrezione, Lodovico Giafferi ed Andrea Ciaccaldi, e li riconciliò con la repubblica, a condizioni onorevoli e vantaggiose, delle quali diede garantia in nome dell' imperatore. Ma quando i deputati Corsi furono in Genova, per ivi rinnovare

i loro omaggi di fedeltà, il Governo, sotto pretesto che le condizioni della pacificazione fossero state già violate nell'isola, li fece arrestare. Questa conculcazione della fede pubblica irritò l'imperatore, che impose ai Genovesi la libertà de'detenuti. Ma l'oltraggio restò impresso nel cuore de'Corsi, i quali perdettero per sempre ogni fiducia nella fede de'Genovesi, ed il loro odio, divenuto irreconciliabile, preparò gli avvenimenti che fece passare la loro isola sotto la dominazione della Francia.

Nuova guerra fra l'imperio e la casa di Borbone, in Italia. D. Carlo passa al trono di Napoli.

L'ultimo trattato avea assopita non Anno
spenta la guerra in Italia. L'imperatore 1733
cercava tutte le occasioni di accrescere ivi la sua potenza con la riunione, al suo dominio, de'piccoli feudi vacanti. Riteneva egli ancora il feudo di Vigevano promesso al duca di Savoia. Le corti di Spagna, di Francia e di Torino, si collegarono col maggiore segreto per reprimere le sue pretensioni. Prima che il loro nemico fosse nello stato di resistere, gli Spagnuoli invasero le due Sicilie, ed i Francesi ed i Piemontesi assalirono la Lombardia, sotto il comando del

vecchio maresciallo di Villars, che ivi terminò la sua lunga e gloriosa carriera.

Anno 1734 La battaglia di Parma e di Guastalla, benchè vivamente disputata, assicurarono la superiorità alle armi degli alleati. Rimaneva solo a prender Mantova, per compiere l'espulsione degl'imperiali. Ma la politica circospetta del cardinal di Fleuri, profittò di quei vantaggi per indurre l'imperatore a ricevere una pace, che egli dovè rinvenire vantaggiosa. Cedeva egli le Due Sicilie a D. Carlo, ed acquistava Parma e Piacenza per essere riunite al Milanese: inoltre la Toscana passava al duca di Lorena, in cambio del suo ducato, che diveniva l'assegnamento del re Stanislao. E finalmente, in vece del ducato di Milano promesso al re di Sardegna, questo principe otteneva diversi piccioli feudi su' confini dello Stato di Genova, ed a sua elezione, due de' tre distretti di Vigevano, Tortona e Novara. Egli dolevasi invano, come invano si dolevano i principi Spagnuoli della condotta ingannevole del cardinal di Fleuri in tutto questo grave affare.

1735

1736 Il cardinale firmò la pace, ed i più deboli furono obbligati a ricevere la legge. Il duca di Modena rientrò nel suo Stato, che era stato costretto ad abbandonare durante la guerra. L'imperatore cedette al papa, allora Clemente XII, il picciolo Stato di Ca-

stro e Ronciglione. Lasciando Parma, gli Spagnuoli spogliarono il palazzo di tutte le ricchezze che i Farnesi aveano là raccolte, e che di diritto appartenevano agli eredi di Elisabetta.

L' anno seguente la morte di Gian Castone, ultimo de' Medici, assicurò al duca di Lorena il godimento di quelle belle contrade. Firenze accolse il suo nuovo padrone senza alcuna resistenza, ma non senza volgere un ultimo sguardo di dolore sulla tomba degli antichi suoi principi onde a tanta prosperità era salita. Anno 1737

Il re Teodoro in Corsica.

Mentre l' Italia vedeva i suoi Stati passare nelle mani di principi stranieri, l' isola di Corsica diede per alcun tempo uno spettacolo del medesimo genere ma più straordinario. I Corsi si erano l' anno avanti dichiarati indipendenti sotto la protezione dell' *Immaculata Concezione*, quando un legno inglese condusse nella loro isola un incognito, vestito alla francese, cioè a dire con cappello, parrucca, bastone e spada. Sbarcò egli con alcuni ufiziali e picciolo seguito di familiari. A bordo del suo legno, aveva egli seco dieci cannoni, quattromila fucili, diverse provvigioni, qualche poco di danaro: pro-

metteva vicini più forti soccorsi. I Corsi credettero vedere il loro salvatore: l'incognito fu accolto fra le acclamazioni di tutto il popolo. Tutti di spontaneo movimento si sottomisero al nuovo venuto: è gridato re: egli accetta quel titolo e prende il nome di *Teodoro Primo*. Il re Teodoro era un gentiluomo tedesco della contea della Marck: chiamavasi Teodoro Antonio, barone di Newhoff: la sua vita, era quella di un cavaliere errante. Diverse avventure l'aveano condotto nelle prigioni di Genova, ove lo rinvennero i deputati di Corsica che i Genovesi aveano fatto precedentemente arrestare. Seppe egli talmente abbagliarli, li persuase così bene de' suoi spedienti e de' soccorsi che egli poteva compromettersi, che ottennero eglino la libertà di lui con la loro: ed il barone che, tra i ferri, osava promettere la liberazione della Corsica, si mostrò almeno fedele alla sua parola, consecrando tutto il suo ingegno a riunir danaro e munizioni. Fece egli entrare a parte della sua impresa mercatanti di diversi paesi, e riunì i deboli soccorsi co' quali osò mostrarsi. Asceso sul trono, credette egli dovere mantenere il fasto di sovrano, e creò conti e marchesi, ed un ordine cavalleresco che appellò della *Liberazione*. Con le armi, che aveva recato seco, ottenne alcuni van-

taggi su i Genovesi, che misero il suo capo a prezzo. Ma, o che per satisfare gli avidi mercatanti a' quali avea egli dovuto abbandonarsi, fosse stato egli obbligato di far malcontenti i suoi nuovi sudditi, o che realmente avesse qualche speranza di menar seco dal continente nuovi soccorsi, partì di Corsica all'improvviso, promettendo di ritornare co' più grandi aiuti. Pare che andasse egli fino in Olanda, ove fu arrestato. Frattanto, i Genovesi ricorsero alla protezione della Francia, la quale abbracciò la loro causa, ed Anno
inviò in Corsica il conte di Boissieux alla 1738
testa di tremila uomini. Il barone di Newhoff arrivò poco dopo con alcune provvigioni. I Francesi proibirono di riceverlo; e l'infelice Teodoro, abbandonato, si ritirò. Comparve egli di nuovo a capo di cinque anni, e non trovò più partigiani. Errò allora di Stato in Stato, ed andò a morir di miseria in Inghilterra, ove incisero sulla sua tomba il compendio della sua storia, con queste parole: *la sorte gli diede un regno e gli negò del pane*. Passò egli i suoi ultimi giorni in trista malinconia, donde gl'interessi solamente e le nuove della Corsica erano capaci di distrarlo. Manifestò egli la più tenera affezione per il paese infelice di cui avea sposata la causa con tutto il calore della sua anima e con tutta la vivacità della sua im-

maginazione. Del resto il conte di Boissieux ed il maresciallo di Maillebois, che gli successe, non poterono rendere la calma alla Corsica: ed i Genovesi non pervennero a prolungarvi il loro impero se non quando, nel 1743, adottarono ivi un sistema di governo più giusto e più moderato.

Rivoluzione nella repubblica di S. Marino.

Anno 1739 In mezzo a' movimenti che agitano i grandi Stati, non sia discaro a' nostri lettori soffermarsi per qualche istante a considerare passaggiera rivoluzione, avvenuta nella repubblica di S. Marino. Questa picciola repubblica che, dall' alto della roccia, vedeva in pace, sotto la protezione paterna della Santa Sede, scendere le tempeste sul resto dell' Italia, tentò l' ambizione del Cardinale Giulio Alberoni, legato di Ravenna. Per metterla sotto la sua giurisdizione, annunziò egli a Roma che il popolo implorava il soccorso della Chiesa contro tirannica oligarchia che l' opprimeva. Su questo esposto, fu egli autorizzato a recarsi in S. Marino, e distruggerne il governo, se tale era in fatti il voto de' cittadini. Impegnò egli sulle prime gran numero di essi a secondare le sue mire: ma sorsero tosto tante doglianze, che pervennero sino al papa. Chiamò questi l'affare a Roma, an-

nullò gli atti del legato, e confirmò tutti i privilegi e l'esistenza dello Stato di S. Marino. Anno 1740

Fu questo l'ultimo atto del pontificato di Clemente XII. La morte lo tolse poco dopo al tristo spettacolo delle sventure che afflissero l'Italia, cessando di vivere Carlo VI. Successe al defunto pontefice Prospero Lambertini, il quale prese il nome di Benedetto XIV, e si mostrò col suo vasto sapere e le virtù sue degno di sedere sulla cattedra di S. Pietro.

Nuova guerra in Italia contra Maria Teresa.

L'eredità della casa d'Austria cadde in 1741
mano di una donna, e parve perciò alla più gran parte delle potenze di Europa una preda devoluta alla loro ambizione. La Spagna fu la prima a desiderare il Milanese: ma ella divisò di unire nella divisione, che meditava, il re di Sardegna: e questo principe, abbracciando la causa del più debole, finì col far pendere la bilancia dal suo canto. Venezia, malgrado le premure delle due parti, fu costante nel suo sistema di neutralità. Da alcun tempo, la sua politica parea ridotta a cercare tutti i mezzi di sottrarre lo stato dall'influenza degli avvenimenti esterni, e di conservarlo, per così dire, stabile ed immobile, in mezzo a tutti i cangiamenti che av-

venivano all' intorno. Dopo quattro campagne e dopo l' alternativa di prosperi eventi e d' infortuni, i quali aveano dato a' Francesi ed agli Spagnuoli costante e grande superiorità, il re di Sardegna e gl' Imperiali pervennero ad intercettare le comunicazioni dei loro nemici con la Lombardia veneta donde tiravano i loro viveri, e l' obbligarono a ritirarsi sulla contea di Nizza. Questo movimento scuoprì lo stato di Genova che si era dichiarato per la Francia, e gli Austriaci ne profittarono per attaccarlo.

Anno 1746

Gli Austriaci occupano Genova e sono costretti a sgomberarla. Pace di Aquisgrana.

La città di Genova era abbondantemente provveduta di tutti i mezzi di difesa, ma le perdite dell'esercito gallispano aveano abbattuto il coraggio di tutti. Il Senato si decise a trattare co' capitani austriaci, ed aprì le porte all' esercito imperiale. Non andò guari ed il popolo incoraggiato da' soccorsi che potea ricevere da' Francesi e dagli Spagnuoli, costrinse il vincitore a sgomberare la città. L' anno seguente, gl' Imperiali aveano formato il disegno di vendicarsi di Genova, la quale fu successivamente difesa da Boufflers e Richelieu. Finalmente il congresso di

1747

Aquisgrana rese la pace all'Italia ed all'Eu- Anno
ropa intera. D. Filippo, fratello del re di 1748
Napoli, ebbe il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla. Il duca di Modena e la repubblica di Genova rientrarono in tutte le loro possessioni. Con tal trattato, il re di Sardegna fu obbligato a rinunziare il marchesato di Finale, ed alla parte del Piacentino che gli era stata ceduta da Maria Teresa.

Nuove turbolenze in Corsica. I Genovesi cedono quest'isola a' Francesi.

La guerra che avea occupato i Genovesi, avea ridestato, ne' Corsi, il desiderio dell'indipendenza. Verso il 1745, si dolsero di parecchie nuove vessazioni e di violazioni degl'impegni anteriori. Nell'anno seguente ripresero le armi e dichiararono la loro indipendenza, guidati da Gafforio, Matra ed un conte di Rivarola. Se le dissensioni intestine non gli avessero divisi, essi avrebbero tolta tutta l'isola a'Genovesi: ma questi si mantennero in molte piazze della costa, o le ripresero dopo esserne stati cacciati. Gafforio che avea usurpato tutto il potere, fu ucciso:
la sua morte fu seguita da più gravi disor- 1753
dini e da funesta anarchia. Clemente Paoli, uno de'Magistrati eletti dal popolo, sentì che le redini dello Stato doveano esser tenute da

mani ferme e vigorose, e richiamò da Na-
Anno 1755 poli il celebre Pasquale Paoli, suo fratello, che prese ad un tempo il reggimento della guerra e dell' amministrazione. Paoli attese a creare nell' isola tutti gli espedienti che da un buon governo poteano là procurarsi. Dopo nove anni di vani sforzi, i Genovesi, disperando di trionfare di quel nemico, gli offerirono la pace: ma la prima condizione richiesta fu che fosse solennemente riconosciuta l' indipendenza della Corsica. I Genovesi amarono meglio perdere quell' isola che sottoscrivere al patto dimandato, e vi chiamarono i Francesi nel 1764. L' isola fu sottomessa con pena ed a capo di cinque anni a quella nuova dominazione. I Genovesi si erano, altronde, riserbato il diritto di ritornarvi, rimborsando alla Francia le spese della conquista.

Pretensioni del re di Sardegna. Morte di Clemente XIII.

1763 La calma di cui l' Italia godeva non fu turbata dalle pretensioni del re di Sardegna alla porzione del Piacentino che gli era stata promessa e che egli chiedea rivendicare, passando Carlo III dal trono delle Due Sicilie a quello di Spagna. Carlo Emmanuele supponea, giusta una clausola del trattato di

Aquisgrana, che nel caso di quel cambiamento D. Filippo rimpiazzerebbe suo fratello in Napoli. Ma Carlo III, principe provvidentissimo e fondator primo della prosperità delle Due Sicilie, avea creduto poter disporre di questa corona, in virtù di trattati anteriori, in favore del suo terzo figliuolo FERDINANDO felicemente regnante: perciò D. Filippo restò duca di Parma. L'unione delle tre corti di Vienna, Parigi e Madrid decise il re di Sardegna a contentarsi della somma di otto milioni e dugentomila lire, in compenso del territorio che egli pretendea.

L'elevazione di Giuseppe II all'imperio, Anno
diede per gran duca alla Toscana, suo fratello, 1765
il saggio e benefico Leopoldo: il quale si distinse con la moderazione del codice dato a' suoi sudditi, e con le cure con che incoraggiò l'agricoltura ed il commercio.

Clemente XIV, innalzato sulla cattedra di 1769
San Pietro in difficili tempi e quando l'autorità de' principi temporali tendeva a stringere fra troppo angusti confini quella della Chiesa, ebbe breve ed operoso pontificato. La sua morte fu accompagnata dal mendace sospetto di essere stata la conseguenza di veleno. 1774

Dell' Italia dal pontificato di Pio VI fino all' esaltazione di Leone XII.

Anno Alla morte di Clemente XIV, fu innal-
1775 zato sulla S. Sede Angelo Braschi da Cesena, col nome di Pio VI. Scemate le rendite che la Chiesa altra volta ritraeva dalla pietà de' fedeli e le loro sorgenti quasi mancate, si applicò il nuovo pontefice a far rifiorire l' agricoltura nello Stato della Chiesa e soprattutto nella campagna di Roma: intraprese egli altresì grandi opere per il disseccamento delle paludi pontine. Le riforme
1781 di Giuseppe II nell'ordine ecclesiastico, la soppressione di molte case religiose ne' suoi Stati e particolarmente in Lombardia, determinarono il papa ad imprendere il viaggio
1782 di Vienna. Quel viaggio mosse vivamente la curiosità de' fedeli. Erano più di quattro secoli da che non si era veduto un Sovrano pontefice passare le Alpi. Il papa ricevè a Vienna e lungo il cammino tutti gli onori dovuti al suo augusto carattere. Leopoldo, in Toscana, si palesò egli ancora partigiano di riforme: ed il suo sinodo di Pistoia, sotto la direzione del vescovo Ricci, diede molta inquietudine e disgusto a Roma. Ma, poco dopo, la morte di Giuseppe II condusse
1790 quel gran duca sopra più ampio teatro, ed egli lasciò la Toscana all'arciduca Ferdinando.

I progressi della rivoluzione francese e la famosa convenzione di Pilnitz aveano deciso Leopoldo alla guerra. Già egli faceva marciare delle truppe sul Milanese, quando fu rapito a' vivi con un vomito di sangue. Il suo figliuolo, Francesco II, abbracciò con ardore il sistema delle ostilità. I Francesi invasero l'Italia ove abbatterono gli antichi Stati, per la più gran parte oggi risorti dalle loro rovine. Anno 1791 1792

Questa età per sempre memorabile e funesta a tutta l' Europa, non è ancora nel dominio della Storia. La quale, custode fedele de' grandi avvenimenti, si avanza tarda ed a lento passo in mezzo all'urto delle passioni de' contemporanei. Noi non osiamo pretendere di prevenirla e prendere in prestito il suo bulino: e la semplice indicazione dei principali avvenimenti di cui siamo stati i testimoni, è il solo impegno che noi possiam prendere per condurre questi Annali sino all'età presente.

Nel momento in cui quasi tutte le corti predicavano una lega generale contra la Francia, la vecchia repubblica di Venezia, piucchè mai ferma nel suo sistema d'inerzia che l'involava alle agitazioni circonvicine, abbracciò il partito della neutralità. La quistione fu vivamente dibattuta in Senato, e l'opinione che prevalse, non la vinse se non 1793

per la pluralità di tre voti. La Toscana e
Genova vollero temporeggiare. Roma, ove
fermentava sordamente lo spirito della rivol-
ta, fu testimone dell'uccisione di Bassville,
uno degl'individui addetti alla legazione fran-
cese in quella metropoli. Il re di Sardegna
Anno unì le sue truppe a quelle della lega.

1794 La guerra penetrò nel Piemonte: le osti-
lità cominciarono ad avere funeste conseguen-
ze. Il dritto delle genti si tacque, quando
1795 era più d'uopo che si facesse sentire. Pure i
cangiamenti avvenuti nell'interno della Fran-
cia, ove parea che cominciasse ad essere men
vivo l'impeto rivoluzionario, determinò di-
versi Stati a trattare con la repubblica: Ve-
nezia e la Toscana furono di questo numero.

1796 Ma la cieca fortuna chiamava in Italia
Napoleone Bonaparte, che dovea creare gli
elementi di una potenza sì funesta all'Euro-
pa, alla Francia, a sè stesso. Alla sua com-
parsa, il re di Sardegna subì la legge del
nuovo conquistatore. Venezia, inquieta e
malsicura nella sua equivoca neutralità, cer-
cò cattivarsi la benevolenza del vincitore,
offendendo un principe infelice che avea ri-
cevuto ospitalità nel territorio veneto. Il
conte di Lilla (Lodovico XVIII) fu ob-
bligato a partir di Verona. I duchi di Par-
ma, di Modena, le Legazioni comperarono
la pace con grandi sacrifici. Le belle arti

furono a parte delle contribuzioni di guerra. Le opere più illustri della pittura e della scoltura andarono a fare insuperbire la Francia, per attendere che andasse a ritoglierle la forza che le avea là trasportate.

Invano il malcontento de' popoli, schiacciati sotto il carro della vittoria, si oppone alle falangi nemiche: tutto cede al torrente. Gl'Italiani, briachi per ingannevoli speranze, si uniscono a' Francesi.

Intanto in mezzo alle sue perdite, l'Au- Anno
stria manifesta coraggio ed espedienti sempre 1797
nuovi, ed arresta l'impetuosità de' Francesi sotto le mura di Mantova. La vittoria stessa sembra incerta. Sforzi inuditi trionfano di disperata resistenza: e mentre che il papa, cedendo alla forza delle cose, rinunzia alla Romagna, a Bologna, a Ferrara, e consegna Ancona a'Francesi, l'Austria salva Vienna ed i suoi Stati tedeschi sacrificando la Lombardia: sacrificio ampiamente compensato con l'acquisto di Venezia condannata ad espiare e la sua gloria passata ed i risentimenti che avea provocato, da' vincitori egualmente e da' vinti, con la sua falsa e debole politica. Prima di darla in mano dell'Austria, la Francia o per meglio dire Bonaparte, che la sua gloria avea già messo al disopra delle leggi, le avea dichiarata la guerra. La repubblica sperò evitare

la sua compiuta distruzione, abbracciando le istituzioni francesi. Lodovico Manin, suo CXX doge, vide crollare fin da' fondamenti l'edifizio dell' antica aristocrazia. I vascelli dello Stato e le sue più preziose ricchezze, le isole greche passarono nelle mani del conquistatore che parve così aver voluto dare all'Austria il cadavere della spenta repubblica veneta.

Anno 1798 La repubblica cisalpina era già sorta, ed era divenuta il centro delle agitazioni di tutta l'Italia. Roma non potea rimaner tranquilla spettatrice di quanto avveniva, quasi diremmo, alle sue porte. La repressione di popolare movimento cagionò in quella metropoli la morte del capitano francese Duphot, colà inviato coll' ambasciadore francese Giuseppe Bonaparte. La Francia dichiarò la guerra al papa. Il Governo pontificio fu abbattuto, senza che per nulla crescesse la gloria militare degli eserciti repubblicani. Non costò maggior fatica l'occupazione del resto dell'Italia.

Conquiste fatte col favore dell' inspirato terrore e con l'arma dell' opinione, sempre possente ma sempre variabile come aura leggiera di vento, non poteano lungamente durare. Come i nuovi conquistatori estendeano il loro potere, al terrore succedeva nelle genti italiane l'indignazione: e le opere, più eloquenti di tutte le parole, disingannando gli

animi, faceano sparire il prestigio della seduzione. Aggiungasi a ciò, che coloro, che reggevano in quei giorni la Francia, faceano tristo mercato delle picciole repubbliche da esso loro create: pronti sempre a sacrificare a' loro interessi le vittime della loro perfidia. Il gran duca era fuggito da'suoi Stati: il papa era ridotto in cattività: tutti gli altri principi d'Italia erano stati costretti a cercare Anno
asilo in terre lontane. I popoli del setten- 1799
trione accorsero per metter fine alle insolenti prosperità de' Francesi. La liberazione dell'Italia fu l'opera del terribile Souwarow.

Pio VI avea finito i gloriosi suoi giorni 1800
nella sua prigionia in Francia. Il sacro collegio, in virtù di bolla dell'estinto pontefice, si raccolse a conclave in Venezia, ove innalzò alla cattedra di S. Pietro Gregorio Barnaba Chiaramonti, il quale prese il nome di Pio VII. Sotto il suo pontificato la navicella della Chiesa non fu meno travagliata da tempeste politiche. L'Egitto avea reso alla Francia il soldato ambizioso che pretendeva regnare sopra di essa e fare dell'Italia una provincia del suo imperio. La vittoria di Marengo lo mise di nuovo nella sua possanza: ed il trattato di Luneville diede la Toscana al duca di Parma, che acquistò il titolo di re di Etruria.

Napoleone si fece presidente della repub- 1802

blica Italiana alla quale diede le sue leggi. Un concordato, conchiuso col papa, regolò gli affari della religione. Il Piemonte si unì alla Francia. Genova, divenuta la repubblica ligure, ebbe a ricevere il codice che gli diede un Corso. Bonaparte, cinto della corona imperiale in Francia, venne ad aggiungere sul suo capo quella di *Ferro* del regno lombardo, che prese con singolar pompa in Milano.

L'Austria volle opporsi a questa ambizione insaziabile e divorante, ed ebbe la fortuna delle armi avversa: ella comperò una seconda pace con la perdita di quanto avea acquistato in Italia. Gli Stati della penisola
Anno divennero l'appannaggio della nuova famiglia
1807 imperiale. La regina di Etruria ebbe ordine di deporre la sua corona: il papa fu privato
1808 del suo potere temporale. Invano ricorse egli a' fulmini della Chiesa: il suo coraggio servì solo a far manifesto, che il Vicario di Cristo non sapeva, nelle avversità, cedere al despota che faceva tremare tutta l'Europa.

1814 Qui Napoleone, pervenuto al colmo della fortuna, trovò altresì l'ultimo termine del suo potere. Pio VII dalla cattività fu restituito all'Italia che l'accolse con pubblica esultazione. Milano si sollevò e chiamò di nuovo gli Austriaci: gli altri Stati invocarono i loro antichi padroni. Parma fu l'appan-

naggio dell'arciduchessa Maria Luigia. Genova crebbe gli Stati del re di Sardegna: Lucca compensò la regina di Etruria della perdita di Parma: Venezia restò provincia conquistata della Monarchia austriaca. Malgrado la tempesta momentanea uscita dall'isola dell'Elba, l'Italia restò tranquilla nella sua pace, senza sentire i funesti effetti del ritorno di Bonaparte sul trono della Francia.

Anno 1815

1816

Vinto per sempre Napoleone e ritornati i Borboni in Francia, sembrava interamente spenta in Europa l'idra delle rivoluzioni: tutto assicurava per lungo tempo il riposo delle genti italiane. Ma era sorto dalla Spagna tristo grido di ribellione: il Piemonte seguì il malvagio esempio. Lo spirito di vertigine, che si era ad un tempo propagato all'altra estrema parte dell'Italia, fu rapidamente sedato dalla forza delle armi imperiali e più ancora dalla fede de' popoli devoti a'loro sovrani. In tal congentura, Vittorio Emmanuele, re di Sardegna, risegnò la corona in favore del suo fratello duca del Genevese. L'Italia respirò di nuovo aure di calma e di pace, di che ebbe ella ampia sicurezza dopo il congresso di Verona, ove, oltre tutti i principi italiani, intervennero l'imperatore d'Austria, quello di Russia, il re di Prussia, ed i ministri de' maggiori potentati di Europa.

1820

1822

La parte che Pio VII prese, per mez-

zo de' suoi legati, nel congresso di Verona,
Anno fu l'ultimo bene che procurò alla Chiesa ed
1823 a' sudditi suoi. ,, Carico di virtù, di meri-
,, ti, di anni morì egli pochi mesi dopo, la-
,, sciando glorioso il suo nome fra quelli dei
,, più grandi e più illustri pontefici della
,, Santa Chiesa Cattolica Romana. I cardi-
,, nali, radunati in conclave elessero, po-
,, chi giorni dopo, Annibale della Genga,
,, all'universale carissimo, il quale assunse
,, il nome di Leone XII.

Fine del IV ed ultimo tomo.

INDICE

DI QUESTO QUARTO TOMO.

Fine dell' Indice del tomo quarto.

